HONESTA SCHIAVA,

COMEDIA

DEL SIGNOR

GIROLAMO PICO,

DOTTORE DI LEGGE,

dalla Città del Borgo S. Sepolcro.

Con gli Intermedij apparenti

DEL SIG. GIO. FRANCESCO PICO SVO FRATELLO,
Medico Fisico, e Filosofo,

NOVAMENTE POSTA IN LVCE.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA, M DCI.
Presso Altobello Salicato.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO Sig. mio padrone colendiss.

IL SIGNOR ASCANIO DELLA CORGNA *Marchese del Chiuso, &c.*

NCORCHE la mia professione sia de gli studij delle leggi, nondimanco essendomi dilettato fin da fanciullo delle poetiche piaceuolezze, anchora in questi miei più maturi tempi soglio tal volta con queste honorate ricreationi consolarmi; onde pochi anni fà composi vna Comedia, laquale non fu più presto veduta da alcuni virtuosi giouani Borghesi, che la vollero recitare, e così come fù rappresentata cõ gli Intermedij di M. Gio. Francesco mio fratello, ilquale nel fior dell'età sua fù l'altr'anno dal Creatore a miglior vita tirato; essendo andata per molte mani, e di più essendomi detto per cosa certa ch'era per istamparsi, dubitando io che non vscisse fuori con quella

sua prima roza spoglia, dopo ch'io l'haueuo quasi messa in obliuione, l'ho breuemẽte ricorretta, e per me stesso fatta publicare, dedicandola al gran nome di V.S. Illustriss. che per tutto il mondo alteramente risuona, sì per le virtù principali, delle quali è stata dalla natura mirabilmente dotata, sì per la dottrina delle buone lettere, che fin da fanciullo con bellissimo studio si è acquistata, sì anchora per li valorosi fatti per lei in molte parti del mondo succeduti, e particolarmente in Vngheria, doue ella vibrando la penetrante spada, fù il primo a porre sopra Strigonia il battezato piede, e à ritorla di mano al Grande Oriental Tiranno. Aggradisca V.S. Illustriss. il deuoto animo mio verso di lei: e si come il forte Achille temprando tal uolta la ferocità dell'animo, soleua pigliare in man la cetera, e porger l'orecchie a versi piaceuoli, così anchora V. E. Illustriss. riuocando talhor la mente da gli alti, e seriosi pensieri non si sdegni abbassarla a questi poetici componimenti, e pregandola a tenermi nella gratia sua le bacio le mani.

Della Città del Borgo San Sepolcro il 1. di Gennaro 1601.

Di V. Eccellenza Illustriss.

Seruitore

Girolamo Pico.

Gli Intermedij sono cinque.

NEL primo si dimostra che Amore non ha forza, nè uigore alcuno in questo Mondo, e non può nell'anime de mortali far buona operatione senza l'aiuto diuino.

Nel secondo, che gli spiriti infernali hanno sempre inuidia alla felicità de gli huomini, induttaui da Amore, e perciò mandano contra quello le furie infernali, e la Gelosia acciò perturbino ogni piacere, e quiete.

Nel terzo quanta sia la forza delle furie infernali, e della Gelosia, lequali cacciano Amore, & in lor luogo entrano nell'animo dell'amante, e lo fanno incrudelire contra la cosa amata, il che si dimostra con l'essempio di Medea adirata contra Giasone.

Nel quarto si vede che la diuina bontà, poiche ha lasciato correre alcun male per castigo de'nostri peccati, non ci abbandonando mai, ci ritorna in pace, e quiete, e per ciò si rappresenta Mercurio essecutore de'commandamenti di Gioue cacciar le furie, e la Gelosia all'inferno.

Nel quinto, e ultimo si dimostra che Amore fomentato dal diuino aiuto, non hauendo possanza contra di lui le furie infernali, nè la Gelosia, nè gli altri cattiui spiriti, partorisce nel Mondo buoni, e santi effetti, ilquale accompagnandosi con Himeneo Dio delle nozze, fà che'l genere humano perpetuamente si conserui.

AL discoprir della tenda si rappresenti un prato, nel mezo del quale sia Cupido distteso tutto mesto, tenendosi una mano alla guancia, & hauendo d'intorno a se, quà, e là sparti gli aurati strali, e la facella spenta per terra, in uoce lamenteuole, uolgendosi al cielo, incominci a dire.

Ti sei madre partita
Di me tuo figlio, e uerso il ciel salita;
Onde i miei strali, e i fuochi
Tra gli scherzi, e tra i giuochi
Restan spuntati, e spenti,
Che auentai già con man duri, & ardenti:
Deh vien madre, vien Diua,
I dardi aguzza, e le mie fiamme auuiua:
O Gioue, o sommi Dei
Fate che tra noi scenda hoggi costei
Acciò ch'ogni uigore
Torni a me per l'usato suo ualore.

S'apra il cielo doue si dimostri Gioue, & a' lui d'intorno tutti i celesti Dei, i quali tutti insieme dichino l'infrascritte parole mentre Venere partendosi da quelli in mezo a quattro pargoletti amori, l'uno de quali porti gli strali, il secondo una face infocata, il terzo più lacciuoli, il quarto un bicchieri con una beuanda, sopra una nuuola, tenendo ella una facella accesa

cesa in mano a poco a poco discende in terra,

La lite ingiusta e rea
Le cose tra se stesse inuolte hauea,
Ch'era sepolto il Mondo
Nel suo sfero infecondo:
Ma tu gran mastro Amore
Le separasti, e le trahesti fuore,
Talche sol per tua cura
Noi Dei siamo, e principio ha la Natura,
Vditi dunque habbiamo
Tuoi giusti preghi, e Venere mandiamo,
Accioche ogni vigore
Torni a te per l'usato suo ualore.

Venere discesa in terra uolgẽdosi a Cupido dica.

Questi tuoi mesti pianti, figlio acqueta,
E fà la fronte lieta,
Che la facella, e i dardi,
Onde con questi impiaghi, e con quella ardi,
Che spuntati, e spenta hai
Acuti, e uiua hor sian uie più che mai.
La cote ecco, e la fiamma,
Hor questi aguzza, e quella al fuoco infiamma.
Anco i tuoi frati amori
Feriran teco, & arderanno i cuori,
Acciò ch'ogni uigore
Torni a te con l'usato tuo ualore.

I quattro pargoletti amori tutti insieme dichino.

Co'uostri acuti strali
Tutti i mortali

Noi feriremo,
Con la più ardente fiamma
A dramma a dramma
Gli accenderemo.
Con duri, e stretti lacci
Ne dolci impacci
Gli stringeremo,
E con dolce ueleno
Farem l'alme di gioia uenir meno.

Hora si partino Venere, Cupido, e i quattro pargoletti, & in questo mentre i Dei del cielo dichino.

Segui la madre Amore
Che l'usato uigore
Ripigli con l'antico suo ualore.

Si richiuda il cielo, sparisca il prato, e si rappresenti Fiorenza.

PROLOGO.

I tutti gli affetti, a cui l'humane menti sono sottoposte (nobilissimi spettatori) non è il più giocondo che quello d'Amore. Di tutti gli effetti, che da gli humani affetti nascer possono non sono i più merauigliosi che quelli, iquali dall'Amor deriuano, & in somma di tutte le cose, lequali, o sono, o furono, o saranno, non è, nè fù, nè sarà mai la maggior di quella, che communemente da gli huomini è Amor chiamata. Sono stati alcuni gratiosi spiriti, che l'affetto d'Amore, e quello d'Honore hanno uoluto insieme paragonare, come già fece l'Ariosto quando disse,

O gran contrasto in giouenil pensiero
Desio di laude, & impeto d'Amore,

Ma egli poscia chiaramente manifestar volle esser maggior quello d'Honore, che quello d'Amore, quando tante volte dimostrò mancar Ruggiero alla sua Bradamante per seguire Agramante suo Signore. Noi Academici Risentiti, teniamo che 'l desiderio d'Amore superi molto quello d'Honore; & a creder questo forzati siamo, vedendo che molti sentono tal uolta venirsi nell'animo un'ardentissimo pen-

ſier d'honore; dipoi da freddo timore aſſaliti ſubito tepidi, anzi agghiacciati diuengono, e non eſſer veruno che ſentendoſi accendere il cuore dallo amoroſo fuoco, non cerchi ſempre d'augumentar la ſua fiamma, & ogni gelato timor ſprezzando, non volti la faccia alle coſe difficili, e pericoloſe: E per dimoſtrarui queſto appieno vi baſti ſolamente l'eſſempio del gran Marc'Antonio, ilquale mentre combatteua intrepidamente col magno Auguſto, veggendo la ſua Cleopatra fuggire, laſciò la pugna per ſeguir lei, abbandonò la forſe per lui preparata vittoria, e così perdè l'honore, l'imperio, & indi la vita inſieme. Sento (gentiliſſime donne) ſurgermi dinanzi tanta materia che ſe noi foſſimo voi, & io a ſoli a ſoli mi darebbe l'animo moſtrarui con ſodi argomenti, e farui (come dir ſi ſuole) toccar con mano la dolcezza, e la forza d'Amore. il che s'io uoleſſi fare in preſenza di queſti huomini, eſſendo eſſi anchora d'acuto ingegno, e dilettandoſi con argumenti riſpondere, biſognerebbe ch'io cedeſſi col ritirarmi indietro, e s'io foſſi più tenero d'anni, ſarei forſe neceſſitato volger loro le ſchene per fuggirmi via. Ma perche mi par vederli tanto, intenti alle voſtre bellezze che poco curino aſcoltare le mie parole, ardirò pure alquanto uoltarmi a uoi. Ditemi per gratia; ecci mai ſtata alcuna di uoi innamorata? O

voi non mi rispondete? Non vi vergognate, dite arditamente, che s'io parlo con voi, che sete tante, ben potete uoi parlar con me, che son solo. Parmi vederui ridere, & in questo vostro soaue ghigno comprendo anchora la risposta, dandone per ciò segno della gentilezza dell'animo uostro, e così venite a dimostrare che tutte sete innamorate, sendo ch'Amore a cuor gentil rato s'apprende (come disse il poeta) Quando voi dunque sete talhora assalite da questo amoroso desiderio, e che tutta la mente uostra in tal pensier raccogliete, qual gioia sentite uenirui nell animo? di qual contento, di qual grandezza lo ui sentite ripieno? qual bassa cosa è, che da voi non sia disprezzata? qual è così altera, alla quale arditamente uoi all'hora non u'accingessi? l'Amore adunque è quello che nodrisce l'alme di dolcezza, le riempie di grandezza, e l'orna di gentilezza. Dall'Amore nascono i piaceri, l'allegrezze, i solazzi, i magnanimi gesti, le giostre, i tornei, e molti altri bellissimi giuochi, e feste di spassi infiniti. Dall'Amore, e non da altro sono stati mossi questi Academici Risentiti per apportar dilettatione a gli animi vostri, rappresentarui hoggi una Comedia per dimostrar che vi son schiaui (gratiose donne) si come quella si chiama la SCHIAVA, & è così nomata da vna nobil fanciulla, laquale essendo prima

schia-

schiaua d'Amore, diuenne per accidente schiaua di Fortuna; ma non per questo fù giamai tolta dalla seruitù d'Amore, per la quale sò che non potrete ritener le lagrime ogni uolta che la vi vedrete dinanzi comparire da mestissime cagioni tutta trafitta; la onde tanto maggiore sarà l'allegrezza che sentirete, quando libera dalla Fortuna la uedrete peruenuta a fine dell'amoroso suo pensiero, e godere il suo Signore, e così conoscerete quanta sia la forza di questo Amore. La Comedia è nuoua, non ha mai veduto luce, & è stata composta da uno di questi giouani Risentiti. Ma ben felicissima si può dire, poiche per la prima uolta c'ha gli occhi aperti, e snodata la lingua si vede dauãti l'oggetto di tanti lucenti soli, quali sete tutte uoi, ornatissime donne, é di tanti altri nobilissimi spiriti che l'ascoltano. Questa per hoggi sarà Fiorenza, e non vi paia cosa strana, che in questa Città del Borgo debba Fiorenza capire, perche altre uolte pure in questa sala vi si è rappresentata Roma, Napoli, e Milano, di Fiorenza maggiori. Argumento non vi farò, perche non mi sono preparato a questo. Ma perche voi altre donne sempre desiderate che vi si metta innanzi l'argomento per saper meglio doue habbia a riuscir la cosa, attendete a quelli, che primieramente verranno fuore che ue ne metteranno vna gran parte per la fantasia.

ſia. La Comedia ſe ben potrebbe parerui nel principio alquanto aſpretta, ſempre ui riuſcirà di poi più piaceuole. Ella è tutta uoſtra, e uoſtra SCHIAVA, aſcoltatela, e fattele carezze, che con queſti Academici Riſentita deſidera giorno, e notte eſſer ſempre con uoi a ſeruirui.

Perſone della Comedia.

Germinio giouane.
Fanulla ſeruo.
Crapulone paraſito.
Allocco ſeruo ſciocco.
Meſſer Menecrate medico.
Paſquino, ouero Giouannino ſeruo.
Emilio, ouero Goſtanzo giouane.
Arrigo, ouero Lampridio giouane.
Baccio vecchio.
Maeſtro Filopedo pedante.
Flaminio giouanetto.
Laurania fanciulla.
Honeſta, ouero Cintia SCHIAVA.
Monna Betta ruffiana.
Cechina ſerua.
Madonna Leonida vedoua.
Angiolina, ouero Olimpia fanciulla.
Capitano de' birri.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Germinio giouane. Fanulla seruo.

Ger. *SCOSTIANCI più quà Fanulla, acciò non facessimo risuegliare Emilio, et egli per sorte non c'interrompesse.*

Fa. *Sarebbe Meglio Messer Germinio riposare anchora voi hauendo vegghiato tutta questa notte, & non essendo anchor giorno, che se dipoi vorrete meco ragionare, non mancheranno hore commode.*

Ger. *Fin che non isfogo alquanto il graue dolore, che mi si rinchiude nel petto riposar non posso, & se ben morte sarà finalmente quella che porrà meta alle mie pene, nondimanco spero con farti partecipe del mio trauagliato pensiero, dare qual si sia breue ristoro all'affannato cuore.*

Fa. *O caro padrone, noi erauate vna volta tutto allegro, e sempre proponeuate qualche burla da far stare anchor giocondamente chi con voi conuersaua. Ma hora sete mesto, e quello che è peggio, mi parete mezo disperato. Che graue accidente è questo, che sì vi conturba l'animo?*

Ger. *E' vno accidente nel cuore, cagionatomi per l'ingiusta fortuna che perfidamente mi perseguita.*

Pensar

Fa. Pensar non sò che danno vi rechi la Fortuna che così per lei ui habbiate a dolere. Vi veggo giouane nobile, e ricco. Vi sento da ogn'uno per molto gentile e uirtuoso comendare, sete amato, e riputato sommamente per quanto s'aspetta al grado uostro: in oltre hauete in casa questo Emilio a uoi tanto caro, che l'istessa malenconia farebbe allegra.

Ger. Et da questo giouane deriua la cagione d'ogni mia (pena.

Fa. Perche?

Ger. Per hauer'egli posto il cuore doue prima locato io l'haueuo.

Fa. Per essere innamorato di Laurania?

Ger. Sì, e credimi, che quante sonate ha fatte nel liuto tutta questa notte d'intorno a questo canto mi sono state tante pugnalate nel cuore, se ben io mostrauo pigliarne gusto.

Fa. E' perche dunque se n'erauate prima di lui innamorato, non ue gli sete scoperto, e non gli hauete detto che non ui ponga'l pensiero?

Ger. Perche sono stato ritenuto da un certo rispetto amicheuole; e se bene io sapeua, che Amore suol da principio a guisa di focile destar nel cuore dell'amante una picciola scintilla atta ad estinguersi facilmente, laquale se si lascia crescere; ogni uolta più dilatandosi la fiamma; si rende poi difficile ad ammorzare, nondimanco non hò saputo mai risoluermi a spargerui l'acqua del mio giusto, e ragioneuol pensiero.

E' hora

Fa. *E' hora perche non cercate d'estinguer questo fuoco anzi che più s'accenda, con far chiaro ad Emilio, che prima di lui Laurania desideravate?*

Ger. *Non mi par bene.*

Fa. *Perche cagione?*

Ger. *Perche tal uolta non mi crederebbe non essendomi per l'adietro palesato, e forse si persuaderebbe che per la pratica, laquale ho tenuta seco nel uenir molte uolte a uederla io mi fossi di lui accesso, e così sfacciato, e scortese mi direbbe, e per l'obligo che con lui tengo d'ingratitudine mi accuserebbe.*

Fa. *Non farebbe tante cose nò. Ma che obligo è quello che vi fà esser così modesto con questo Emilio?*

Ger. *Io ti dirò. Perche tu forse non sai anchor chi egli sia.*

Fa. *Anzi più volte ue n'ho dimandato, e uoi non mi hauete mai risposto.*

Ger. *Sappi dunque che questo giouane è Franzese.*

Fa. *Non è miracolo se ben veste alla Spagnuola, perche hoggidì è tanta la copia de' Franzesi, che uno di fuora uia parerà italiano, e Spagninolo, e intrinsicamente sarà Franzese.*

Ger. *Suo padre è Fiorentino, ilquale, come sogliono fare alcuni di questa nobil natione, giouanetto uscì di Firenze cercando sua uentura, e se n'andò a Lione, & iui, essercitandosi nelle mercantie, diuenne ricco, e prese moglie, della quale nacque*

questo giouane che Gostanzo fu nomato se ben hora fa dirsi Emilio.

Fa. *Non dunque Francese, ma sarà Fiorentino.*

Ger. *Basta che nacque in Francia. Et essendo poi cresciuto fin'all'età di quattordici anni, gli uenne in fantasia di uenire a ueder l'Italia, e particolarmente la Toscana, e Firenze; doue essendo stato molti giorni, uenne dipoi con altri giouani studenti a Pisa, & iui s'accese della figliuola di Messer Menecrate medico nostro Pisano, ilquale habita al presente in quel canto...*

Fa. *L'hò ueduto molte uolte cotesto medico.*

Ger. *Et io ch'a quel tempo era in Pisa giouanetto, ueggendo questo Emilio, che pur'all'hora Gostanzo si chiamaua, esser molto gentile, e uirtuoso, presi seco amicitia, e spesso praticauamo insieme, & una uolta uscendo io di casa solo a quattr'hore di notte, fui da tre persone assalito, dellequali era capo Lampridio marito già di quella madonna Leonida vedoua che habita di quà, ilquale era a quei giorni in Pisa, e per piccola cagione si teneua da me grauato, ond'io difendendomi più che poteua, e gridando aiuto per trouarmi a mal partito, questo giouane, che per mia buona sorte non era da me molto lontano, conoscendo la mia uoce, subito mi soccorse, e con la spada in mano si mise d'intorno a coloro, gli ribattè, ferì Lampridio, e la uita saluommi.*

Fa. *Fù ueramente gran brauura.*

Ger. *Oltra di questo hauēdo io bisogno di danari, per hauer maritata in quei tempi una mia sorella, egli se n'andò a Firenze, e con una polizza di cambio che haueua ottenuta dal padre prima che di Francia si partisse, cauò del banco de' Ricci quattromila ducati, e ritornando a Pisa, tutti me gli offerse. E questi sono quei due seruigi che mi hanno perpetuamente obligato, l'uno d'hauermi saluata la uita, l'altro d'hauermi accommodato di mille scudi, che tanti ne presi in tal necessità.*

Fa. *O gran generosità: ò incredibil forza d'amicitia. O Fortuna più benigna ti può dir colui ch'è pouero di robba, e ricco d'amici, che quello, ilquale è ricco di facoltà, e d'amici pouero. Come poi si partì di Pisa per andare in Ispagna, d'onde è tornato poco più d'un mese fà?*

Ger. *Ascolta. Auuenne dopo alcuni giorni, ch'un seruidor di Messer Menecrate nascostamente si partì di Pisa, e non sò in che modo, menò via la fanciulla amata da Emidio insieme con un'altra sua picciola sorellina, la onde soprapreso il giouane da grandissimo dolore; e uenutoli in fantasia di seguitare il seruidor del medico c'haueua inteso esser fuggito verso Liuorno, uicino a notte vscì di Pisa, e non essendo anchora sei miglia lontano, caualcando per l'oscuro s'incontrò con Lampridio, alquale per la detta questione riscaldandosi in un subito l'animo per esser così di notte, frà boschi, e forse della uita sua dubitando, prestamente spia-*

nando verso Emilio un'archibuso a ruota che tèneua dinanzi all'arcione, sparò, e colse il cauallo mandando l'uno e l'altro per terra, e così pensando hauer Emilio morto se nè fuggì: laqual fuga di Lampridio hauendo Emilio considerata, finse che la sua morte fosse uera, facendone sparger la fama ad un suo seruidore che seco si ritrouò nel fatto, perche ancor io credei che fosse morto.

Fa. E come colorì questa morte d'Emilio quel seruidore?

Ger. Seguito che fù questo caso, essendosi conuenuto Emilio col suo seruidore, a cui diede bonissima mancia, fè che egli se ne venne solo a Pisa tutto affannato, e portando le vestimenta d'Emilio stracciate, e sanguinose, disse d'hauerlo veduto cascar morto percosso d'una palla nello stomaco da un'archibusata che gli hauea tirata Lampridio; e che egli ritrouandosi solo tra boschi si era ritirato ad una capanna di certi pastori lõtana di lì due miglia, e che la mattina dipoi ritornando per prender quel corpo morto, e farlo sepellire, non ui hauea trouato altro che quei drappi così mal conci, e che teneua per certo che fosse stato dalle fiere diuorato. Io fui subito afflitto da dolore incredibile, & egli disse uolere andare in Francia a portar questa noua al padre d'Emilio morto, e renderli alcune anella, e altre gioie, e denari che adosso a quello hauea trouate; e così fece. Il padre d'Emilio; per quello ch'intesi; dolente oltre

modo

modo fece sapere il caso al Gran Duca, per commissione del quale i Signori Otto fecero citar Lamprídio, e in cōtumacia lo bādirono in pena della forca.

Fa. *Non sò anchora comprender la cagione, per laquale Emilio volle che si credesse egli esser morto?*

Ger. *Si finse morto, accioche'l padre non hauesse a ricercar più di lui mentre voleua andar pel mondo cercando l'amata fanciulla, e però si mutò'l nome di Gostanzo in Emilio, e andò in Ispagna, doue haueua inteso ch'era fuggito il seruo rubbatore.*

Fa. *Hora u'intendo benissimo.*

Ger. *Non ho dapoi saputo altro, se non quanto vidi circa un mese fà, quando egli mi uenne a trouar qui in Firenze, & io lo riceuei così allegramente come tu sai. E quando io pensauá douer felicemente uiuere, parendomi hauer racquistato un tanto mio caro amico, la Fortuna (forse per dimostrarmi che in questo mondo non è fondato alcun contento) ha operato che sia fatto amante della mia Laurania, per laquale ho Pisa abbandonata, e son venuto ad habitare in Fiorenza.*

Fa. *Anzi io credeua che uoi non l'amasti più, che quando passate di quà non alzate pur gli occhi alle sue finestre per vederla.*

Ger. *Lo fo rispetto all'amicitia, & a gli oblighi ch'io t'ho detti.*

Fa. *I dispetti, i sospetti, e i rispetti guastano il mondo. Se Emilio non ha hauuto rispetto a uoi, perche volete hauerlo a lui?*

Ger. Non si può dir che non m'habbi hauuto rispetto, non essendosi mai accorto ch'io sia innamorato di Laurania.

Fa. Diteglíene dunque, e ne sarete con ragione iscusato.

Ger. Non è bene.

Fa. Volete che glie le dica io?

Ger. Nò.

Fa. E volete viuere con questa occulta piaga senza cercar di sanarla.

Ger. Mi basta solamente hauere alquanto sfogato teco questo interno mio dolore.

Fa. E' vero che'l dolore ad vna persona conferito che v'ami, e u'honori come fò io uostro fedelißimo seruidore, si può rendere in voi minore, perche di quello che è tutto vostro a me ne date grandißima parte: ma non è per questo, che riguardandosi dipoi l'vno, & l'altro di noi, non sia della medesima grandezza, anzi più facilmente crescendo quanto più, e per voi, e per me ha spatio oue allargarsi, sempre diuerrà più grande, & alla fine sarà nel uostro cuore, e nel mio doppiamente maggior di quello che al presente solamente è nel vostro. Però bisogna porgerui rimedio.

Ger. Hò deliberato prima morire che dispiacere a Emilio mio caro amico.

Fa. Se voi li sete amico, come chiaramente si vede, senza dubbio alcuno ancora egli vi deue amare, & essendo così, non piglierà dispiacere delle cose che da voi, o da altri per voi li saranno proposte.

Ger. *Non uò farne sperienza.*

Fa. *Aspettate. Et se si potesse rimediare al mal uostro per altra via che col dire voi esser di lei innamorato?*

Ger. *Come?*

Fa. *Verbi gratia, dire ch'a lui non si conuien quest'amore per molte cagioni, o perche ella non li vuol bene, o perche Baccio suo padre non glie la darebbe per moglie, o per altre cagion simili da leuargli ogni amoroso nutrimento dal cuore.*

Ger. *Credo che sarà cosa difficile; pure si può prouare, e del tutto lascio la cura a te.*

Fa. *Quietateui. Prima che passi questa sera voglio hauer istirpata gran quantità di fiori, e seminato altretanto sale.*

Ger. *Mi sà male che s'habbi a intorbidar cotal dolcezza nell'animo del mio caro Emilio.*

Fa. *Non bisogna considerare tante dolcezze, e tanti disgusti; e poi che sapete uoi se Emilio non habbi a sentir contento maggior di quello, che ui pare hoggi da lui gustarsi ritrouandosi legato, ogni uolta che si vegga libero da questo amore?*

Ger. *Potrebbe essere, ma non può farsi senza suo gran trauaglio nel principio.*

Fa. *E tanto maggiore ne succederà il diletto.*

Ger. *Horsù fà quanto ti pare. Và dunque a casa, aspetta che si risuegli, e seruilo, e sopra tutto uedi metterli in disgratia quel Pasquino seruidore di Baccio, che l'intertiene in questa speranza.*

Fa. *Gran furbo è cotesto Pasquino; non vi vò dire altro, è Spagniuolo alleuato a Napoli, insegnato da baroni in Roma, e raffinato in Firenze. Ma se haurà a far meco andrà da marinaro a galeotto; andate pur via, e riposateui sopra di me.*

SCENA SECONDA.

Crapulone parasito.

SE gli occhi col vedere, l'orecchie con l'ascoltare, il naso con l'odorare, e le mani col toccare sentissero quel soauissimo piacere che la bocca, e la gola gustano col mangiare, certamente hauerémo torto a lamentarci della natura, che improuida, e senza discretione ci ha dati due occhi, due orecchie, due nari, e due braccia, con due mani, e dieci dita, e dipoi ci ha fatto vna sol bocca, & vna gola così piccola. Che importaua a me il poter con questi occhi uedere un bello spettacolo, con queste orecchie ascoltare un soaue canto, con questo naso sentir l'odore che le donne, e molti garzoncelli de i profumi che portano adosso spargano per tutte le strade, e con queste mani toccare una fresca, e soda robiciuola, se queste cose son tutte bagatelle, e non empiono a gli huomini punto il corpo? O Natura auara, ingrata, e discortese, perche non hai fatto almanco che questi occhi, queste orecchie, e queste nari siano tante bocche?

e che

e che queste braccia così lunghe siano due gole, che dalla testa discendino al basso? e queste perticaccie che ci pendono dal tullo siano due ueutri con larghezza alla lunghezza proportionati? Allhora sì che uorrei ueramente esser detto Crapulone, come molti per nome mi chiamano. E' tanto il piacere che dal mangiare si piglia, che non penso mai ad altro ch'al mangiare. Ecco non son uscito più presto del letto, che mi son preparato il desinare; perche Messer Menecrate medico, se bene è vn spilorcissimo pittoco, nondimeno essendo innamorato dell'Angiolina creata di Madonna Leonida uedoua, con quattro paroline ch'io dia d'intorno a questo suo amore mi darà da desinare. Però uò picchiare. tic, toc, Non si sente ueruno. Il medico suol pur leuarsi di buon'hora a studiare. tic, toc, toc.

SCENA TERZA.

Allocco seruo sciocco. Crapulone.

Messer Menecrate medico.

Diauolo spezza quella porta. Venga'l il canchero a chi uolesse stare per seruidor con questo Medico, tutto il giorno, e tutta la notte non ci è altra facenda che rispondere, e aprire, e mettere, e cauare la mula della stalla. Chi è giù.

O Al-

Cra. O Allocco, Dio ti dia il buon dì, e cento buon'anni.
Al. Et a te il morbo, il fistolo, e la fame.
Cra. Ogn'altra cosa si può sopportare, eccetto che la fame.
Al. Che uai facendo Crapulone? Vanne alle forche. Io dormiua, e sognaua d'essere abbracciato con quella dalle maniche rosse, e me n'andaua in dolcitudine; e tu m'hai suegliato appunto sul buono.
Cra. O non t'adirare, non pensaua che tu fossi in tanto piacere. M. Menecrate è anchora leuato?
Al. Perche?
Cra. Vorrei che venisse a vedere vn malato.
Al. Che malato? Se non ti leui d'attorno a questa casa, ti farò vn cappel rosso con questo mattone.
Cra. E perche tanto male al tuo Crapulone?
Al. Vedi viso di furbo. Non pensi ch'io ti conosca ghiottone? Tu vorresti entrar dentro in casa, e trangugiare ciò che ci è di buono. La non ti verrà fatta. Il Messere per ristorarsi del danno da te l'altro giorno riceuuto mi ha fatto digiunare vna settimana. Cacasangue tocca a me far penitenza di questi tuoi peccati mortali.
Cra. Non per mia fè. Alla mia zia è sopragiunto all'improuiso vn male tanto grande che se si tarda col medico, sarà spacciata.
Al. Tu deui a tauola schermir così bene, ch'ella non deue pur poter menare vn colpo. La vorrai vn tratto far morir di fame.
Cra. E che sei vn burlone. Horsù aprimi.
Al. Non ti voglio aprire: ch'a dirti'l vero tu sei venuto

a noia

anoia ancora a nostri gatti, che quando ti veggono comparire soffiano, e miaulano, che paiono spiritati, poiche non hai tanta discretione di lassarli vna minestra.

Cra. Gran patientia bisogna hauer cu' pazzi. Apri, se non picchierò vn'altra uolta, e mi farò sétire a Messere.

Al. O sciagurato. Non ti voglio aprire. Vatti impicca.

M.Me. Che si fà tutta mattina a cotesta finestra? Chi picchia la porta?

Al. Vn'imbriaco.

M.Me. Leuati di costì bestia.

Al. Ohime.

M.Me. Chi è quello costà giù che picchia?

Cra. Son il vostro Crapulone M. Menecrate, mandato da vn'estremo bisogno, che io ho delle vostre virtù.

M.Me. Che ci è di nuouo?

Cra. La mia zia si è risuegliata sul far dell'alba con vn grandissimo male. Vorrei che gli ordinaste qualche cosa da guarirla.

M.Me. Sarà bene che tu venga in casa, che mentre mi fornisco di vestire, meglio me n'informerai.

Cra. Farò quanto V. S. vuole.

M.Me. Allocco tira la corda della porta, e fà presto.

Al. Tanto presto potessi tirare il collo sù le forche a questo furbaccio.

Cra. Ho rotta la prima squadra. Hor mi preparo gagliardamente per dar l'assalto a gli alloggiamenti.

SCENA QVARTA.

Pasquino seruo. Emilio giouane.

INfelice vita è quella d'vno amante. Quando io pensauo dopo l'hauere accompagnato Emilio a casa, che se ne fosse andato à dormire, lo sento col liuto nella strada, e tutta notte sonando si è ragirato quiui d'intorno.

Em. Mi son leuato, e non ho trouato Germinio, nè Fanulla in casa, onde son venuto subito a veder se anchor il mio Sole volesse con i suoi raggi quest'aere felicissimo illuminare.

Pas. Eccolo appunto. Buon dì Sig. Emilio.

Em. Buon dì, e buono anno caro Pasquino.

Pas. Non ho voluto restar di darui'l buon dì se ben m'hauete data la mala notte.

Em. Come la mala notte, se da hiersera ch'io ti lasciai non ti ho mai veduto se non hora?

Pas. Per questo non pensate hauermi fatto hauere vna mala notte?

Em. Nò credo io.

Pas. Credete ancor male. Quelle vostre sonatine, quelle villanelle, e altre canzonette che tutta notte son da voi state sparte d'intorno a questo canto; tutto che belle, e diletteuoli; nondimanco sono state noiose a me che son un goffo, poiche per quelle non ho mai dormito.

Em. E Laurania ha sentito?

Pas. *Ha calpestato tutta notte'l palco sopra'l mio capo, correndo spesso alla gelosia per udirui meglio. Si che lei di sopra, e voi di sotto me l'hauete data: ma se (come spero) accade che voi andiate di sopra, sò che per vna mala notte mi renderete mille buon' anni.*

Em. *Se mai permettessero i cieli, ch'io godessi Laurania, come tu dì, vorrei allhora che tu conoscessi interamente l'amoreuolezza mia. Ma come farà questo se non me ne porti mai vna buona nuoua?*

Pas. *Veramente non ho mai potuto ritrar bene l'animo di lei quale egli sia, perche se ben pare che le diletti il sentirui cantare, e sonare d'intorno a questa casa, nondimanco quando di voi le vò far parole s'arrossisce, s'adira, e mi minaccia.*

Em. *Che deuo dunque sperare?*

Pas. *La vostra speranza sarà fondata nel gentilissimo cuor di lei, che sì come ell'ama i vostri fauori, che fanno testimonianza della sua bellezza, non potendo a donna accader cosa più grata, che d'esser tenuta bella, a poco a poco amerà anchora voi. In oltre con la perseueranza si fà cascare il pescie nella rete, con l'esser seguitata è giunta la lepre dal cacciatore; e con la patientia si superano tutte le cose. E colui che con desiderio ha molto aspettato il giorno quando vede comparire in Oriente'l Sole, non l'accusa che sia venuto tardi.*

Em. *E quando verrà questo desiderato giorno che rischiari una uolta la lunga, e torbida notte della mente mia?*

Pas. Non sempre la fortuna gira le cose per un uerso; e non è cosa più facile a mutarsi che l'opinione. Sì che se bene anchora Baccio padre di lei non è stato molto inchinato al fatto vostro; pure hiersera mi parue d'animo assai piaceuole uerso voi.

Em. Tu mi dai la uita caro Pasquino.

Pas. Non dubitate Signor Emilio; con tutto che Amore soglia nel principio parere aspro, e crudele, non si troua alla fine il più cortese Signore di lui.

Em. S'io non l'haueßi prouato più di dieci anni verso di me spietato, forse ti crederei.

Pas. Dunque sete stato più uolte innamorato?

Em. Sì.

Pas. E doue? in Francia?

Em. Anzi in Italia, e in Pisa, amando una gentil fanciulla che Cintia si nominaua, figliuola d'un medico gentilhuomo di quella Città. Ma da vn seruo sciagurato insieme con un'altra sua sorellina fu ingannata, e condotta per mare, doue appresso Monaco annegò: E s'io non foßi più che certo ch'ella morta fosse, potrei facilmente indurmi a credere che la Schiaua di casa uostra fosse quella stessa, tanto nel uolto, e ne' gesti la simiglia. Ah che solamente uorrei hauer nelle mani quel ladro seruidore che dalla tempesta del mare, come a Nizza pochi mesi fà mi fù detto, si saluò, per poterlo fare appiccare per vn piede, a essempio d'ogni furfante, del quale porto scolpito nella memoria il nome, che Giouannino era detto.

Ohime,

as. Ohime, gran cosa sento. Hor crediatemi pure che in quest'altra ui sia per succeder miglior fortuna, & io ne uoglio hauere ogni cura.

im. In te solamente spero, e a te mi raccomando di cuore.

as. Andate uia che di corto son per consolarui. Mi s'aricciano i capegli pensando al pericolo che mi stà sopra.

SCENA QVINTA.

Arrigo giouane. Pasquino.

PER dieci anni continui che dalla mia cara consorte Leonida son stato lontano, laquale ha falsamente creduto ch'io sia morto, son sempre mai uissuto con l'anima diuisa.

as. Mi batte sì fortemente il cuore, che non posso fare il passo. O Ecco il Signore Arrigo mio uero padrone.

r. Ma poi che son uenuto quattro giorni sono in Firenze, sperando d'hauere a esser gratiato d'ogni mio pregiuditio, e dapoi felicemente lei godere, sento con l'anima ricongiungersi i sensi, e nascermi nel cuore infinita dolcezza.

as. Buon giorno Signor Arrigo.

r. O Pasquino, certo ch'io non t'haueuo veduto. Ohime tu sei molto conturbato, ch'è della mia Leonida.

Hier-

Paſ. *Hierſera sò che ſtaua bene; queſta mattina non l'ho anchor ueduta.*

Ar. *Perche dunque nel uenire alla presentia mia ti ſei mutato così d'aspetto?*

Pas. *Non la voſtra presentia, ma di colui che ſi è hora da me partito m'ha poſto nel cuore quel trauaglio ch'io dimoſtro nel uiso.*

Ar. *Chi è ſtato?*

Pas. *Vn mio capital nemico*

Ar. *Ha uoluto farti oltraggio?*

Pas. *Signor nò, perche non mi conoſce per tale*

Ar. *Che dunque ti ſpauenta?*

Pas. *Mi fa paura queſto, che ſe mi conoſceſſe, o m'ammazzarebbe, o mi farebbe appiccare.*

Ar. *Perche cauſa?*

Paſ. *Temo dirla*

Ar. *Perche temi dire a me quello che ti aggraua l'animo, hauendomi ſempre conoſciuto verſo di te amoreuole?*

Paſ. *Padrone amoreuole ueramente mi ſete ſtato. Ma queſto mio fatto non ho mai conferito con alcuno.*

Ar. *Tu ſai Paſquino, che già ti ho conferito in Iſpagna, come io ſon bandito di queſto ſtato per hauere ammazzato d'un'archibuſata un certo giouane Franceſe che ſi chiamaua Goſtanzo, e che ſe bene io mi chiamo Arrigo, il mio uero nome è Lampridio, e che non per altro mi ſon così mutato di nome, e mi ſon finto morto nella guerra di Fiandra, che per eſſer ſicuro dalle gran perſecutioni,*

cutioni che mi faceua il padre di detto giouane. Tu sai ancora con quanta confidenza t'ho mandato di là quattro mesi sono quì in Firenze solamente per saper noua da te della mia Leonida; e tu per mio seruigio ti sei posto per seruidor con Baccio, volendo più commodamente poterli impedire il desiderio ch'egli ha d'hauer lei per moglie: Se hai dunque da me nell'animo tuo così buon maleuadore contr'ad ogni error che tu fatto hauessi, perche temi conferirlomi?

Pas. *Per hauerui conosciuto Signor Arrigo di così gran bontà son sforzato dirui quel che fin quì con ogn'altro ho tacciuto, acciocbe bisognando mi poßiate aiutare.*

Ar. *Dì liberamente, che se bisogno fosse ancor con la vita t'aiuterei.*

Pas. *Io dunque anchorche mi dica Pasquino, ho per uero nome Giouannino, e non Spagnuolo; come credete; ma Italiano, Toscano, e di Pisa sono, doue stauo per seruidor con un medico che hora stà quà, ilquale hauend'io seruito lungo tempo contra mia uoglia, per esser egli di natura auarißimo, e bestiale, un giorno mi uolle battere, auenga che gli haueßi rotto un'ampolla d'un cert'olio che egli di sua mano fatto hauea, & io, per diffendermi, a lui mi riuoltai. Dapoi togliendoli della cassa una borsa di cinquanta scudi, perche tanto mi doueua per mio salario di tutto quel tempo ch'io era stato a seruirlo, me n'andai di casa sua. Ond'egli mi*

diè una querela di furto appresso il commissario di quella Città; & io per non hauere a essere ristretto in carcere, me n'vscì di Pisa, e andai subito verso San Piero in grado, doue erano andate quella mattina a diporto due sue figliuole, una di dodici, e l'altra di cinque anni, insieme con una lor balia, lequali hauendo io dolcemente lusingate a uenire in vna barca per Arno, ambedue indussi a entrarui, e lasciando la balia nella sinistra sponda, con prestezza m'inuiai giù per lo fiume, entrai nel mare, e pieno di rabbia verso Spagna presi'l viaggio.

Ar. Che mi di tu? Fu veramente crudel cosa il condur via quelle fanciulle. Che facesti poi?

Pas. Nauigammo nel principio felicemente. Ma il terzo giorno se ci voltò contra vn temporale, che'l padrone temendo molto, cominciò a libar la barca, e dopo molti trauagli del mare, apparendo sempre maggiore il pericolo, presi alla fine la minor fanciulla nelle braccia, saltai nel batello, tagliai il canape, e dall'onde nella spiaggia di Nizza fui gettato.

Ar. Et dell'altra fanciulla che ne fù?

Pas. Credo che perisse, perche mi fù dapoi detto che non s'era udita più noua della barca, nè di persona che vi era.

Ar. Della minore che ne facesti?

Pas. La menai meco fin ch'io giunsi in Barcellona, doue facendomi chiamar Pasquino, e fingendomi Spagnuolo, mi accommodai con voi per seruidore, e quella vi vendei, dicendo hauerla comprata da cer

ti

ti Spagnuoli. Laquale voi mandaste subito alla vostra Madonna Leonida, che come sua figliuola l'ha alleuata & in vostra memoria la tien molto cara.

Ar. Manco male che quest'altra è viua. Fu veramente vn fatto molto mal considerato.

Pas. Fui portato dalla collera, e dalla gran ragione c'hauer mi pareua. Ma quello che al presente mi ha spauentato è stato quell'Emilio, ch'io vi dissi hierssera esser acceso della figliuola di Baccio, & hammi detto che già fù in Pisa, doue ardentissimamente amaua Cintia (che così la maggior di quelle fanciulle si chiamaua) e ha dimostro vn'animo molto cattiuo verso quel Giouannino che la rubbò, ilqual son'io, & ha giurato farlo impiccare se mai lo ritroua. Si che voi vedete se per esser tornato fra le forbici io posso viuer sicuro.

Ar. Non dubitare, perche (come tu sai) quattro giorni fà ch'io tornai quì con lettere de' primi Signori di Spagna, con le quali caldamente mi raccomandano al S. Don Giouanni, ilquale come Principe gentilissimo, mi ha detto che presto m'impetrerà gratia da S. A. Sereniss. ma che in modo alcuno in questo mentre io non mi discuopra, & allhora che potrò liberamente conuersare, stà pur sicurissimo che per te anchora non vi sarà pericolo alcuno.

Pas. Così veramente spero. & io in tanto attenderò a seruirui come ho fatto per lo passato.

Ar. Dunque Baccio voleua togliermi la mia Leonida.

Pas. S'io non fossi stato di mezo per impedimento ue l'ha

uerebbe cinta. Hora non ci è più pericolo. L'ho posto a lei tanto in disgratia che non potrei dir più; se bene a lui riferisco tutto il contrario. Non ve ne date affanno.

Ar. *Sò Pasquino mio che tu sei di grandissimo valore. Ma vorrei pur vederla questa mattina.*

Pas. *Non s'è veduto anchora mouer punto quel impannata. Andiamo di quà, che suol tal uolta affacciarsi alle finestre dopo'l canto.*

SCENA SESTA.

Baccio vecchio.

L'Hauer fanciulle da marito in casa è vn grandissimo tormento; elle guastano ogni tuo disegno, perche si stenta a trouare vn partito che per lor sia buono, e quando tu pensi, hauendole dato marito con gran parte della tua roba che stiano commodamente, spesso con qualche ceruellino, o con qualche zucca sciocca si trouan con giunte: bisogna dunque molto bene aprir gli occhi. E questo è quello che del continuo mi tormenta, e tanto più che s'io non hauessi in casa questa Laurania mia figliuola già da marito, io mi sposerei con Leonida, e goderei ogni bene: la onde s'io pigliassi moglie prima che lei maritassi, o si direbbe ch'io nõ trouassi da maritarla, e così caderebbe di conditione, ouero huomo leggiero, e di poco giuditio sarei riputato.

riputato. Nondimeno quello Emilio che mi ha fatto parlar da M.Zanobi, pregandomi ch'io gli voglia dare questa mia figliuola per moglie, credo che sarà il proposito mio, perche mi affermò hiersera vn mio compare, che egli è cugino di quel Germinio, in casa cui egli habita, che ha un grandissimo danaro, e che è giouane molto garbato. Son dunque risoluto per la prima occasione d'altra richiesta che da lui mi venga, dargliela liberamente. O quello mi par Pasquino, che negotij ha così di buon hora con quello Spagnuolo che si parte hora da lui? Poiche viene in quà voglio aspettarlo.

SCENA SETTIMA.

Pasquino. Baccio.

HO lasciato il Sig. Arrigo, perche Baccio hauendomi veduto con lui non ombri del fatto mio.

Ba. Pasquino doue vai?

Pas. O padrone voi sete qui?

Ba. Dimmi, colui che test'hera teco non è quello Spagnuolo, che quattro giorni sono venne in Firenze, e si è acceso della mia Leonida?

Pas. Signor sì. Ma non crediate che passi più di quà; l'ho brauato di modo che non sapeua doue mettersi il capo.

Ba. Gli hai fatto anchora il douere. Questi Spagnoletti

letti col portare vn par di calze attillate, una beretta in iscurcio, una spada a canto, e una cappetta indosso, pensano che tutte le donne li moino appresso, e non sanno che quelle c'han giuditio anchorche mirino alle volte a pennacchini, s'appigliano dopoi a Italiani.

Pas. *Madonna Leonida non si può già morir per altri che per voi, talmente nel bellissimo petto ha voi solo per le mie parole impresso.*

Ba. *O Pasquino mio dolce, chi non t'ameria?*

Pas. *E vedete se sò far bene al giuoco, c'hauendola conosciuta desiderosa della uostra Schiaua che da uoi uolea comprarla, glie l'ho proferta in dono, & ho detto esser di uostra commissione.*

Ba. *L'Honesta dunque le uuoi donare?*

Pas. *L'Honesta sì. O non dareste uoi, come tal uolta m'hauete detto, ogni gran cosa per acquistar la gratia sua in ogni modo s'ella vi si fà moglie, la Schiaua non sarà uostra?*

Ba. *E cosa molto pericolosa. Fà ciò che ti pare. Almanco adornela con parole, che paia uenire il dono da vno che desideri compiacerle d'altro che d'una Schiaua, e io anderò in tanto in mercato a spedire un mio negotio.*

Pas. *Andate uia ch'ogni cosa si farà diligentemente. Ho molto bene ordinato il tutto in seruitio del mio Signore Arrigo. Hora posso da me seguitare il lauoro. Della Schiaua, se ben m'hai detto Baccio ch'io la doni a Madonna Leonida liberamente*

mente, ne uoglio in ogni modo cauare il prezzo, e uò che così salata, per far che la medicina operi più in Mad. Leonida a euacuarle ogn'amore che verso questo uecchio hauer mai potesse, e l'inducbi nell'animo uno sdegno tale da far uiuer quieto il mio Signor Arrigo fin che possa sicuramente praticare, e a lei scoprirsi per Lampridio. Voglio andare a darle la nuoua, e a conuenir seco del prezzo.

INTERMEDIO SECONDO.

RAppresentandosi il medesimo prato e'l luogo di prima, comparisca Plutone accompagnato da quattro diauoli, il quale preso dall'inuidia per la felicità de gli huomini da Amore indutta ui, dica l'infrascritte parole.

Hor fra' uiuenti i dolci Amori vanno
Dolci fuochi accendendo, e'l giuoco, e'l riso
Spatian nel mondo, e ne l'eterno danno
Sbattuto fugge il duol con mesto viso?
Lieti i mortali senza cure stanno,
E proprio par la terra un Paradiso?

Quattro diauoli dichino.

E noi tra'l pianto, e la perpetua notte
Tristi uiuiam nelle tartaree grotte?

Plutone.

Ahi non fia ver ch'i Dei tra'l pianto eterno
Siano sommersi ne' perpetui mali,

E tra le gioie, con obrobrio, e scherno
Di noi si godin gli huomini mortali.
Fermate dunque. O uoi ch'entro l'Inferno
Prencipi sete, vdite; L'immortali
Furie mandate dal basso Acheronte
Con le facelle accese in Flegetonte.

Si mostri subito in terra una voraggine spirante fiamma dall'Inferno, per la quale si vegghino venire Megera, Thesifone, e Aletto furie infernali, & in quel mentre i prencipi dell'Inferno si sentino dire gli infrascritti versi.

Ecco le sacre Erinni
Che di serpenti orridamente ornate
Dell'anime dannate
Lascian l'honor ond'l ciel le destina;
L' Inferno a te s'inchina.
Et elle vengon sù dal basso fondo
Con le sue faci ad obedirti al Mondo.

Le Furie infernali uolgendosi a Plutone dichino,

Eccone siam Tartareo Dio per fare
Tutto quel che da te ne sarà imposto.

Plutone.

Fiere Dee, sacre Erinni hor'a turbare.
Le gioie de'mortali andate tosto.

Furie.

Se vuoi, Pluton, che di lagrime amare
Sparghino il volto, e'l gaudio habbin discosto,
La Gelosia con noi fa venir sopra,
E vedrai contra lor mirabil'opra.

Plutone chiamando la Gelosia.

O d'Inuidia, e d'Amor figlia uien via
Dal carcer thetro.

Venga la Gelosia subito per la medesima voraggine, alla quale voltandosi Plutone soggiũga.

Tutto il mondo impiaga
Col tuo serpente, e paurosa, e ria
Versa tutto il uelen dentro tal piaga.

Gelosia risponde.

Morderà sì ciascun la serpe mia,
Che non le gioue man medica, ò maga.

Plutone alle Furie, & alla Gelosia.

Andate ch'io ui seguo, che de gl'empi
Veder vò gli aspri stratij, e i crudi scempi.

Mentre le Furie, la Gelosia, Plutone, e i quattro diauoli si partono, i Prencipi dell'Inferno si sentino di nuouo dire.

Itene pronti, o spiriti infernali
A turbar la quiete de' mortali.

Sparisca il prato, e la voraggine, ritorni'l medesimo proscenio, e seguiti la Comedia.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Maestro Filopedo pedante. Flaminio giouanetto

OTTI souente admonito Flaminio, e ti ho probabiliter argumentādo demonstrato, che te, e quali siano le petulantie di Venere, e quanto si deuino euitare; Ma tu dall'illecebre di quella irretito in dies magis entro ui t'immergi.

Fl. *Quanto u'ingannate maestro in uoler giudicare quel che nell'altrui animo si rinchiude.*

M.Fi. *Exteriora indicant interiora: malamente celar si puole l'amorosa passione. S'io non conoscessi la mente tua da questo morbo affetta, non direi cosi.*

Fl. *Di chi volete ch'io mi sia innamorato? Chi è stata colei c'ha gettato nel mio cuore il seme di questo Amore come l'hà potuto fare, se quando stò in casa, quando esco fuori non mi parto mai da voi?*

M.Fi. *Tu veramente nel preterito tempo mi hai sempre obedito come tuo amantissimo preceptore, e adolescentulo sei stato d'ogni prudentia predito; ma hora (non me preuidente) cautamente. Amor t'ha percosso; & hoc uideo, perche dilettandoti in casa star sù per le finestre, con la uola della*

tua

tua mano crispi facendoti i capegli, e più ch'a te non dece elegantemente vestendoti, tutto petulante ti dimostri; anzi non più ti piacciono gli studij, non più moui nell'animo tuo quelle questioni, con lequali sepe ac sepius già uenmui a me, come a tuo apollineo oraculo per la risolutione.

Fl. Il uestir politamente è costume d'ogni animo nobile; e s'io fossi innamorato, come uoi dite, non solo lasciarei gli studij, ma con maggior caldezza ui attenderei. Quante uolte m'hauete detto che Platone, Socrate, e molti altri ualenti huomini nelle lettere se non fossero stati innamorati non hauerebbono acquistata quella dottrina, e quel nome, che d'in mortal memoria li ha ornati? E nelle uostre lettioni non mi hauete più uolte detto essere Amore una dolce passion dell'animo, che non cade mai se non ne belli ingegni? E caso ch'un'insensato per qualche bello oggetto s'innamori, subito ritornando i sensi a propri effetti loro, doue che prima era stolto, sauio diuiene?

M.Fi. Puerorum imbecillitas. Utinam che tu, ilquale anchora imberbe un Platone, o un Socrate esser non puoi, fossi in amando me tuo preceptore un Fedra, o uno Alcibiade, come nel uolto l'uno e l'altro rassembri, che si come di quelli nella Grecia; così anchora di te nell'Etruria perenne fama sarebbe; perche questo è quello Amore, per loquale gli insani euadeno sani, e gli procliui all'ira mi ti si fanno. Cerca pur dunque nella mente impri-

primerti quomodocunque venereæ cupiditates sunt contrariæ rectæ rationi, si come u'insegna l'orator nostro. Da questo fango adunque amoue, amoue il piede.

Fl. Non uoglio disputar con uoi, prima perche non sò d'onde ui sia nato nel capo questo pensiero ch'io sia innamorato; dipoi perche come a mio precettore mi conuien cederui.

M.Fi. Io ti son preceptore, e con affettion padre; però s'unquanco, o guari ti vedrò della diretta semite uscire non mancherò di premonirti.

Fl. Hor non sia necessario.

M.Fi. Hor non sia uopo sarebbe eloqutione più Toscana, procedente dal uerbo latino mentre si dice opus non sit. Ma sopra tutto caue che non ti sia inficiato l'animo dalle fallacie di quel tristo di Pasquino.

Fl. Dirò ben hora che non sian buoni i vostri consigli; perche Pasquino è amoreuolissimo seruidore.

M.Fi. O imprudente. Per cagion dunque d'un uilissimo seruo filium terræ i miei consigli son disprezzati? Così fanno gli ingrati adolescentuli, che come il maestro non può più sopra di loro adoperar la scutica, gli pare ogn'hora mille anni (immemori d'ogn'accetto beneficio) con obribrij leuarselo dinanzi.

Fl. Non dico questo per disprezzar le vostre parole, ma perche non mi par Pasquino da esser riputato huomo cattiuo.

Firma

M.Fi. Firma remanente opinione mea, che costui sia un tristo. Dico (ancorche egli non fosse tale) non esser buon costume il mostrarsi tanto familiare a' seruidori; quella cachinatione, quello immoderato riso, che heri uespere faceuate insieme, non dominum, ma confratrem ti dimostraua.

Fl. Se non vi piace anchora ch'io burli tal uolta seco, ui contenterò.

M.Fi. Così rettamente si conuiene.

Fl. O che nõ mi possa strigare una uolta da questa bestia.

M.Fi. Andiamo a messa; e fà che tu sia memore di queste mie admonitioni degne d'esser con lo scarpello in duro marmo incise.

Fl. Così farò. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Fanulla.

MEntre che mi sono intertenuto al Buco a bere il greco, Emilio è uscito di casa senza ch'io l'habbia potuto vedere, e per quanto m'è stato detto, ha fatto quì un lungo ragionamento con Pasquino. Certo che il furbo per guadagnar qualche cosa deue cercar di conchiudere questo parentado tra Emilio, e Baccio suo padrone. Vò ueder di ritrouare Emilio per impedire il negotio.

SCENA TERZA.

Crapulone. Messer Menecrate.

Allocco.

Vello che passa di là mi par Fanulla. Fanulla? Fanulla? Voleuo parlargli per conto d'un pasto ch'intendo far domandasera il suo padrone. Ma l'anderò a trouare a casa. O il medico non viene M. Menecrate, la porta è aperta, uenga V. S.

M. Me. Dammi Allocco le mie pianelle di uelluto.

Al. Non uolete più resparmarle per quando pigliate moglie?

Cra. O bello spasso è conuersare hora con questo medico, e tãto più, che già era tenuto il più sauio huomo che mai da Pisa uenisse a Firenze. Egli, per quanto dicono, ha buonissime lettere, ma è tanto guasto dall'Amore, che molte volte si fà spacciar per buffone; ed è auarissimo, che per spender poco tiene in casa vn pezzo di seruidore che mai non vidi la più solenne pecora. Subito ch'io fui salito le scale, gli dissi, la mia zia non ha mal ueruno, ma son venuto per farui godere la vostra fauorita. Lo vidi ad vn tratto farsi chiaro come la lucciola per l'oscuro, e sopra di ciò si è sempre ragionato. Nè spiccherò il desinare, e forse anchora la merenda, e la cena. Eccolo fuori.

Tu

M.Me. Tu Allocco resta in casa, scuoti la mia toga di uelluto, e la pelliccia di vaio.

Al. Non uolete ch'i ui porti la mula?

M.Me. Non mi curo di caualcare. Voglio così di buon' hora fare un poco d'essercitio a piedi.

Al. Volete andare a veder la sfagurita eh? Guardate che Crapulone non ue la tolga, che se la mangerà in un boccone.

Cra. Non u'è pericolo nò.

M.Me. Torna in casa.

Al. Io uado, e uoi M. Manicate auuertite pure. Ti, ri, ri, ti, ri, ri, ri.

Cra. Diteli che intanto prepari da desinare.

M.Me. Non occorre, perche hiersera uenne un mio compare a cena meco, e portò una gallina, della quale il fegato che ci auanzò mi darà troppo da mãgiare.

Cra. Et io c'haueuo disegnato esser questa mattina cõ uoi.

M.Me. Non haueuo già fatto io cotesto disegno. Ma ti cuocerò una coppia d'uoua, e così sguazzerai.

Cra. Più presto l'uoua mi sguazzaranno nel corpo.

M.Me. Io non ne soglio mangiar se non uno, e spesso me n'auanza, e mi par di star bene.

Cra. Voi altri dottori ui pasciete di lettere, ma io bisogna che m'empia il corpo di polli, e di pippioni.

M.Me. Chi si vuol mantenir sano li conuiene astenersi dal mangiar troppo, e tal uolta, sentendosi grauato digiunare, perche la uirtù concottrice dello stomaco restando dal molto pasto sopita, superar non lo potendo, lo corrompe, ouero debolmente fa-

tendo

cendo l'ufficio suo, genera soprabondante pituità.

Cra. *E io haueuo inteso dire, che'l mangiare assai sciemaua, e non cresceua l'appetito, e me ne marauigliaua bene, perche quanto più mangio, tanto più ho fame.*

M.Me. *Appetito non dissi io, ma pituità, laquale è cibo imperfettamente cotto.*

Cra. *E per ciò fu sempre mai regola mia cuocer le uiuande molto bene, contra l'opinione di coloro che uogliano la carne tirante.*

M.Me. *Tu non m'intendi. Dico che dal bere, e dal mangiar troppo la facultà del uentriculo restando superata, fa mala digestione, onde'l corpo nostro, che di tal sugo si notrisce, riceue poi, o immediatamente, o dopo alcun tempo grandissime offese, come oppilationi, lienterie, diaree, & infiniti altri mali. E per questo si dice dal uulgo, che più persone dalla gola a tauola, che dalla spada in campo son state morte.*

Cra. *Anzi ho inteso dire, che a tauola non s'inuecchia mai.*

M.Me. *E' vna bellissima sentenza. Ma da te, e da molti malamente intesa. A tauola dunque non s'inuecchia mai, perche si mangia, e si stà in otio, e lo gola, e l'otio ammazzano l'huomo prima che si conduca alla vecchiaia.*

Cra. *Et io dico che'l mangiare, e bere assai contenta l'appetito, ricrea gli spiriti, consola il cuore, e fà l'huomo allegro, giouane, e di buon nerbo, com'esser*

deue vno innamorato, qual sete voi gagliardo, e bello a dispetto del tempo, e de gli anni fastidiosi.

M.Me. *Ah, ah; Che te ne pare di quella ladrina rubba cuori dell'Angiolina, Non è ella vna delicata giouanetta?*

Cra. *S'ella è bella, e delicata eh? O quì uoglio una volta vederui dirizzare ogni uostra virtù.*

M.Me. *Se, come m'hai promesso, me la fai godere, fa conto ch'io ti doni tutta la gratia mia.*

Cra. *Vò mantenerui la promessa, e non desidero altro che d'esserui seruidore, e come vostro seruidore venir questa mattina a desinar con voi.*

M.Me. *Dura cosa è questa. Hor sù non ti posso mancare, vieni a tua posta.*

Cra. *Vado a dire a Alloco che prepari?*

M.Me. *Aspetta, glie lo dirò io, a te non crederebbe.*

Cra. *Hora c'hò superato il campo; bisogna ch'in segno della vittoria io operi di modo che ci sia ben da bere, e da mangiare per poter trionfare allegramente.*

M.Me. *Allocco? Allocco? Non odi Allocco?*

All. *Signore, eccomi che vengo.*

M.Me. *Spacciati presto.*

All. *Gatti, gatti, gatti.*

M.Me. *Che farà questa bestia?*

Cra. *Udite che rumore.*

M.Me. *Qualche male farà costui. Ho pur la chiaue meco. O, eccola*

All. *Obime, obime.*

D Chai

M.Me. C'hai fatto?

All. Son cascato giù per la scala, e non sò s'io mi son fatto male.

Cra. Ah, ah. E chi l'ha da sapere?

M.Me. Mostra quà, che ti duole?

All. Mi sento solamente un poco le calze molle quì tra le coscie.

M.Me. E prima perche gridaui co'gatti?

All. Quello fù per colpa nostra,

M.Me. Come per colpa mia?

All. Perche mi chiamaste, e mentre mi mossi con furia per risponderui, il gatto tolse quella cotenna, laquale uoleuate che si mettesse nella pentola per questa sera, e la portò uia: nè l'ho potuto arriuare con lasciarmi cascar per la scala per far più presto.

Cra. O questa è ben da ridere.

M.Me. Tu sei un balordo.

All. Mi fuggì delle mani perche era unta.

M.Me. Sarai un giorno la rouina di casa mia a mandarmi male la robba in questa guisa, io uoleuo che la cuocessi per questa mattina.

Cra. Sarebbe stato un bel desinare il mãgiare vna cotẽna.

All. Saria stato meglio che tu non meriti.

M.Me. Bada a me. Piglierai in quel cambio quei peducci di porco, che sono nello stanzin dall'olio, e mettili al fuoco in una pentola, dipoi ponui dentro una scodella di cicerchie, sciegliendo quelle, che sono più simili a'denti dell'huomo, e fa cuocere ogni cosa.

Questo

Cra. Questo sarà peggio che mãgiare una coppia d'uoua.

M.Me. Hammi tu inteso?

All. Signor sì.

M.Me. C'ho detto?

All. Ch'io pigli quei uostri piedi di porco; e li faccia cuocere in una pentola con le cicerchie, che uoi ci metterete poi una scodella de uostri denti.

Cra. Ah,ah. O bello spasso.

M.Me. Non ti dissi che sei un manigoldo, lascia star quei denti, e fà tutto il resto.

All. Non ve li tocco.

M.Me. Fà dunque quel che t'ho detto

All. Lo farò.

Cra. Allocco aspetta.

All. Che vuoi da me? Meßer Manicate, questo porco non lo menate a desinare. A Dio. Non dico a te Crepa Lione, alle forche tù.

Cra. A Meßer Menecrate, uoi mi uolete morto questa mattina.

M.Me. Perche?

Cra. Quando mangio questi cibi, subito mi sopragiunge il mal del fianco.

M.Me. Quando sei col medico non dubitar di male.

Cra. E poi hor che siamo di Carnouale si deue mangiare un petto di cappone, di starna, o di fagiano, o altra cosellina così fatta.

M.Me. Nò nò. Tu mi rouineresti

Cra. Lasciate poi fare al uostro Crapulone, non sarà forse notte, che ui farò coglier la rosa del giar-

dino della vostra Angiolina.

M.Me. *O, me ne moro di voglia. Non stimo spendere vn carlino per menarti questa mattina a desinare.*

Cra. *Sò ben che spenderete qualche cosa di più sì.*

M.Me. *Vedi s'io son liberale. Vanne a Scoccia pizzicagnolo in mercato, ilquale ha ordine da me tuttauia che li mando questo segnale dare a quel tale che glie lo porta quanta robba, che da lui gli è dimandata, e piglia a tuo piacere quel che t'aggrada per un giulio.*

Cra. *O Messer Menecrate amoreuole. Così vogliono essere gli innamorati.*

M.Me. *Io vado a fare vna visita. Tu in tanto tornerai a casa, et insieme con Allocco preparerai da desinare.*

Cra. *Così farò. O o, hora c'ho la palla in mano, posso giuocare a mio modo. Il giulio si spenderà nel zanaiuolo, e lo caricheremo d'ogni sorte d'animali, che siano buoni per la bocca, e per la gola. E tu ventre aprirai tutte le porte, usci, e finestre, di sale, camere, e camerini per empirti fino al tetto.*

SCENA QVARTA.

Laurania fanciulla. Honesta Schiaua.

TV vedi Honesta mia quanto mi confido in te, non mancar di diligenza, & di segretezza.

Hon. *Con quella fedeltà che deuo, e con quanta diligenza*

tia che posso, Laurania padrona mia, anderò, l'esforterò, e lo pregherò a ricordarsi sempre di uoi & tutto che io sia certissima che di maggiore efficacia siano i uostri occhi che nō saranno le mie parole.
La. Seguirò con gli occhi a fare ogni giorno più chiaro a Emilio l'amor, che sento per lui nel cuore, ma con le tue parole accompagnati, saranno di maggior valore. Però sì come non resto dal canto mio, così tu non restar dal tuo.
Hon. Come restar poss'io se non viua per opra vostra? E chi dubita che se voi non faceuate che vostro padre mi leuasse dalle mani di quelli Spagnuoli sarei di nuouo condotta in Ispagna? e forse mi saria stata tolta la mia verginità, laquale per dieci anni continui, da che perdei la libertà, mi son con grandissimo studio conseruata: e così era forzata, se non m'uccideua il dolore, con queste mani per me medesima darmi la morte. Come dunque posso io mancare di spender tutta me per amor di voi, che son tutta vostra?
La. Ti ringratio
Hon. Non occorre ringratiar la vostra Schiaua.
La. Quando quelli Spagnuoli ti condussero due mesi fa in casa di mio padre loro amico per saluarti fin che tornauano quiui in Firenze, e che tu piangendo mi pregasti che ti facessi comprar da mio padre; perche mi piacque l'esser tuo, non tanto lo pregai, ma perche non era d'accordo del prezzo cō gli Spagnuoli mi priuai di cinquanta ducati, che

nascostamente cauai di cassa di mia madre quando ella si morì, e segretamente li diedi loro, acciochè non ti menassero via. Ma non per questo, solo per amoreuolezza tua desidero che m'aiuti a uenire honestamente a fine di questo amoroso mio pensiero. E se non t'hauessi conosciuta sauia, non t'haurei detto come amo Emilio, e desidero esser con lui in matrimonio congiunta.

Hon. Et io sempre ho lodato questo uostro bellissimo pensiero.

La. Anzi da prima molto me ne biasimasti.

Hon. Ve ne biasimai per l'Amor che vi porto, temendo che non faceste pregiuditio all'honor uostro, che non mi pareua conueneuole uoi amare un forestiero, e credeuo che più vi si dicesse il uoler bene a Germinio, ilquale se ben hora si dimostra alieno dal pensier di uoi, lo fà, credo io per hauer conosciuto il desiderio uostro a quel d'Emilio congiunto. Ma dapoi che anchor io espressamente ho ueduto il fermo uoler uostro, si come è conueneuol cosa, ui son concorsa, e in tutto cercherò d'aiutarui.

La. Germinio non dimostrò mai eßer'acceso di me come ha fatto Emilio; e non perch'io uoglia bene a Emilio odio Germinio. Ma Germinio amo come giouane garbato compagno d'Emilio, ed Emilio amo con isperanza che m'habbi ad esser marito.

Hon. Fate molto sauiamente.

La. E spero ne' cieli ch'un giorno mettino in cuore a mio padre

padre di darlomi. Intertienlo in questa speranza.

Hon. *Farò quanto uolete. Tornate in casa, che non si conuiene alle fanciulle nobili, come uoi, esser uedute ragionar nella strada; e potrebbe tornar uostro padre, o Flaminio, e faruene un buon rabuffo.*

La. *Io uado, e tu fa quanto sai.*

Hon. *Lo farò di buon cuore. Lo farò dico di buon cuore. Ahi misera Cintia, che ben Cintia sfuenturata mi chiamerò, poiche neßun mi sente. E con che cuore lo farai se già più di dieci anni sono che'l tuo donasti? Te lo farai render da Gostanzo, che Emilio si fa dire, a cui liberamente lo desti fin tanto che in seruigio di Laurania tu li possa parlare. Ma non ti riconoscerà, o se ti riconosce, non ti prezzerà, o se ti prezza, Laurania ne uiene esclusa, e così sciocca, e pazza, o ingrata, e crudele esser dimostrerai. E tu crudel Gostanzo com'hai potuto donare ad altre quel cuore ch'a me già desti, se nel mio petto subito lo rinchiusi? credesti forse ch'io fossi annegata nel mare, e così a te subito lo tornasti. Poteui pur pensare che'l corpo sì, ma l'alma nò, affogar si poteua, laqual te s'era talmente data, che ella sola era bastante a tenere accolto il tuo cuore nel medesimo tuo petto in continuo pensiero senza ch'ad altre di nuouo lo porgessi. E hora che son uiua perche non lo riponi nel suo più solito, e condecente luogo, ridonandolo a me? Tu forse non lo sai, nè credi ch'io sia quella Cintia che faceui tua, ed io anchor tua mi chiamo: meglio è*

dunque ch'io ti scuopra quello che tu accecato da falsa opinione non uedi. Misera che farai? non vedi che sei schiaua? non uedi c'hai perduta la libertà? non uedi che sei uenduta, e comprata con prezzo? Risà, risà prima i denari, e poi dispon di te, infelice. Dunque patirebbe Gostanzo ch'io restassi schiaua, e li sarebbe graue pagar cento cinquanta scudi per darmi la libertà? anzi per tenermi seco in continua prigione? che così uorrei pattuire: non credo che fosse tanto spietato. Ma chi me ne fà certa? la gentilezza sua. E Lauránia, a cui ho cotanto obligo ne resterà così difraudata? Questo il guiderdone sarà del beneficio da lei riceuuto? Et come hauerei riuisto Gostanzo se ella non fosse stata? Meglio è dunque morire che male altrui rimunerare con dubbio successo di quello che desideri. S'io conoscessi dapoi che non mi amasse, non haurei centomila uolte maggior morte di questa ch'io sento, e ch'io sia per sentire? Ahi eccolo di quà: ecco quel Sole, che quanto più chiari giorni mi rese mêtre fù con li suoi raggi intê to a illuminare il piccolo emispero della mia mente, hora tanto più tenebrose notti m'apporta, poiche per fortuna, e per uolontà m'ha quello d'ogni suo splendore totalmente priuo.

SCENA QVINTA.

Emilio, Fanulla, Honesta.

NON posso credere che Pasquino m'habbi a essere così traditore, come tu dì, perche se bene io non uolessi prestar fede alle sue parole, nondimãco gli sguardi, e le grate accoglienze di Lauranía mi rendono certo dell'amor suo.

Fa. *Credetemi più che non dico. Egli come quel che a'suoi giorni ha fatto d'ogni lana un peso, fate conto; come si suol dire; che porti'l mele in bocca, e'l rasoio a cintola. Nè andate dietro a sguardi, e accoglienze, come uoi dite, ch'egli è persona da farui credere che le lucciole siano lanterne. Però lasciatelo andare, nè ui date tanto in preda a questo amore, che u'habbia sempre a tenere occupato in tal pensiero senza gustare tanti altri nobili piaceri che sono al mondo.*

Hon. *Meschina me. a che mi risoluerò? Sù lingua, tu sei quella che la mia morte, e l'altrui uita hai a procurare.*

Em. *O, ecco la schiaua.*

Fa. *Che uorrà costei?*

Em. *Guarda com'è bella, com'ha del nobile; quando la ueggio sento commouermi tutto di tenerezza tanto somiglia la mia perduta Cintia.*

Fa. *Anchora me commouerebbe s'io la mirassi troppo.*

Em. *Scostati Fanulla che mi uuol parlare.*

Par

Fa. Par che ui siate tutto tramutato. Che non accenniate coppe, e diate denari. Affè che fate molto sauiamente.

Hon. Dio ui contenti Signor Emilio. La, la, Laurania.

Em. Tu sei troppo vergognosa, dì arditamente.

Hon. V'ama di cuore.

Em. Laurania m'ama di cuore?

Hon. E vi dò mille saluti.

Em. E mi dai da parte sua mille saluti? & io gli accetto, e li ripongo in mezo al cuore, acciò più lungamente mi possino conseruare in uita per spender questa uita in seruigio di lei dolcissima mia uita.

Fa. Dolce risposta. Da innamorato.

Hon. Basta che vi ricordiate, Colei che di cuor ama riman forte, Et ama il suo Signor fin'alla morte.

Fa. Costei parla molto auuedutamente. Sarà vn gettar le faue al muro il disuader questo negotio.

Em. Ascolta. Dì a Laurania che si renda certa, che qual pretiosa gemma in uno anello è l'amor suo nel mio cuor collegato: E questo Sole, e questo cielo s'oscurerebbe, e cascherebbe in terra prima che quindi si distaccasse.

Hon. Signor mio restate in pace.

Em. A Dio.

Hon. Eccoti Cintia che pur con le tue mani ti sei data la velenosa beuanda.

Em. O cieli cortesi, chi si troua nell'amore più felice di (me?

Fa. Vi sete voi accorto Signor Emilio se Pasquino sà beníssimo accordar la Musica? Ma costei non ha sa-

puto

puto dir ben la sua parte.

Em. Come? Se l'ha mādata Laurania con la pura uerità?

Fa. Crediatemi ch'ella è uenuta da Pasquino con la colorata bugia. Costei è innamorata di uoi, e Pasquino ve la vuol metter sotto in iscambio di Laurania. Non vedeuate come si uergognaua? che temendo d'esser scoperta non poteua proferir la parola? Se non era per vostro rispetto, io m'accostaua, e a modo di prattico birro, le faceuo certi interrogatorij ex officio, che la cauauo ben io di scherma, e come mendace l'hauerei fatta confessar la verità senza attaccarla alla fune. Però non le prestate fede, se non volete essere ingannato.

Em. Anzi credo più che non mi ha detto. Perche questa giouane, se bene è schiaua, dimostra esser molto gentile, e quindi deriua quel suo vergognarsi. Ma che mi nuoce lo stare in questo pensiero, e far chieder di nuouo Laurania a suo padre per moglie?

Fa. Vi nuoce assai; perche prima v'impedisce ogn'altro negotio, e dipoi hauendola fatta chiedere altre volte, & essēdone stato escluso, se di nuouo la fate chiedere, e di nuouo vi sia dal padre detto di nò, eccoui sopragiunger nell'animo un'acerbissimo dispiacere essendo ingannato, e disprezzato insieme.

Em. Poco dispiacer mi sarebbe. Ma che diletto sentirei venirmi al cuore, quando il padre, (come spero) me la concedesse? Anzi voglio hor hora andare a trouar M. Zanobi, acciò per me ne faccia vna nuoua richiesta.

Fa. Non tanta risolutione S. Emilio, pensateui vn poco.
Em. Vi ho pensato. Andiamo.
Fa. Hora se'l vecchio consente non vi è più rimedio.

SCENA SESTA.

Crapulone. Allocco.

Vien pur via zana, hormai hai sodisfatto alli tre soldi che t'ho dati in mercato. Nō vidi mai la più bella roba di questa. Ho fatto debito pel medico di tre ducati. Li darò ben'io ad intendere non hauer spesi più di tre giulij. Tic, toc, toc.

Al. Hora ho risposto di dietro, e pur mò bisogna ch'io risponda dinanzi. Non è in casa in nome della verità, è andato a far cauare il fiato del corpo con un christero a uno infermo di duol di trippa; non m'hai
Cra. Apri che mangiaremo in tanto noi. (inteso?
Al. Sè ne vuoi mangiar mangiane. Io non mangio cristeri.
Cra. A proposito. Apri Allocco che son'io, tic, toc, toc.
Al. Tu hai voglia ch'io risponda con le mani, poiche non mi vuoi intendere con la bocca. Non vedi questo schiaccia noci? ti schiaccerà la testa se nō ti leui di q.
Cra. E perche delle sassate a me Allocco.
Al. O o sei tu Crapulone? I peduzzi non sono ancor cotti.
Cra. Apri pure, qui è altro che peducci. Vi sono starne, polli, pippioni, e molte buone cose. Vuoi tu altro che ti vò far mangiar tanto che sei per crepare?

Crepar

Al. Crepar tu, e mãgiar possa io. Aspetta che vẽgo aprire.

Cr. Mi par mille anni hauer posate queste robe. Ho ueduto passar Monna Betta a canto al giglio che se ne vien di quà, questa sarà forse il proposito a conchiudere qualche cosa pel medico, che la più solenne ruffiana non si può trouar di lei.

Al. Vieni, vieni Crapulone. Ha preso moglie Messer Manicate.

Cra. Basta che s'ha da sguazzare.

Al. Nozze nozze.

Cra. Piglia quei due capponi, e quel pezzo maggior di vitella, e metteli a cuocere in vna pentola. Caua poi della zana quei pippioni, e quelle starne, che son belle, e pelate, quelle salsicce, quei lardi, e quelli strutti, e tutte le robe che vi sono, e friggi nella padella quelle ceruella di porco; e fà che la Mea intanto trinci minutamente l'altro minor pezzo di vitella, che ne vò fare un pottaggio in fracasso, e hor hora vengo in casa.

Al. Fuggi Mea, fuggi.

Cra. Perche vuoi che fugga?

Al. Se tu glie le vuoi mettere in fracasso non vuoi che fugga?

Cra. Ah, ah, Tu sei poco accorto. Vaune in casa il mio barbagiannino; scarica quest huomo, e perche l'ho pagato mandalo dall'uscio di dietro, acciò più commodamente uada alle sue facende.

Al. Passi vostra Signoria.

Cra. Non fui più presto in mercato, che si voltò verso di

me

me tutta la gente, beccai, pizzicagnoli, pollaiuoli, pesciuendoli, fruttaiuoli, zanaiuoli, tutti mi vennero auanti con la beretta in mano, Io risolutamente andai alla bottega di questo Scoccia (il più galant'huomo non si può trouar di lui) egli mi tirò subito dentro in uno stanzino, e mi pose dinanzi un pollo ricotto in fricasea con uno arancino premutoui sopra, e vn fiasco di vino di Chianti, che mi sono andati nel cuore. E poi ch'io gli hebbi mostrato il segnale, mi diede più roba, che io non volli, e hanne scritta vna lunga partita al medico.

SCENA SETTIMA.

Monna Betta ruffiana. Crapulone.

V. Dio m'aiuti, camina camina, io son homai stanca.

Cra. *O Monna Betta ne vien di quà; voglio andarle incontra.*

M.Be. *E non ho potuto anchor ritrouar quel giouane, ilqual m'impose ch'io facessi quell'imbasciata per potergline render la risposta. Questi giouanacci come se gli rizza il desiderio vorrebbon subito compire il negotio, e non sanno ch'ogni cosa uuol tempo.*

Cra. *Buon giorno Monna Betta.*

M.Be. *Buondì, e buon'anno. Doue uai Crapulone?*

Cra. *Vi ago per trouar voi.*

M.Be. *E che vuoi da me?*

Cra. Mi vorrei seruir di voi.
M.Be. Che vuoi far di me, che non son più buona da nulla. Hormai son tanto inuecchiata.
Cra. Vorrei valermi del vostro consiglio.
M.Be. Sò ben che non puoi voler da me, se non cose honorate. Che ben sai, anchor ch'io sia stata giouane, e bella, son stata sempre donna da bene.
Cra. Anzi uengo a voi, come a donna di gran sapere nel persuadere le persone al ben fare.
M.Be. E' poca la mia scienza, ma con quella poca non mancherò persuaderti quanto desideri in cose honeste.
Cra. Anzi honestissime. Ah ah. Tra noi che ci conosciamo, tra noi che siamo ladri.
M.Be. A Crapulone tu sei cattiuo.
Cra. Non mi fate badar più; ci è vn tordo da pelare il più grasso forse che sia mai calato in questo paese.
M.Be. Qualche innamorato eh?
Cra. Così è.
M.Be. E chi?
Cra. Il medico che stà quà.
M.Be. Messer Menecrate?
Cra. Egli stesso.
M.Be. Guarda se l'amore ha poche facende. Et di chi?
Cra. Dell'Angiolina creata di Madonna Leonida.
M.Be. Questa è grande da douero. E che ne spera?
Cra. Coglierne il frutto.
M.Be. Non sarà possibile, che alla fanciulla non andrebbe mai cotesto uecchio per la fantasia; e madonna

donna Leonida la tien con troppo gran cura.

Cra. Bisogna, quel che non si può con verità, fare almanco con fintioni. Ho promesso fargliela godere, e ne spicco questa mattina un pasto molto solenne. Diamoli dunque parole per cauarne quel che si può. E del guadagno sapete ch'altre volte mi son portato con voi da buon compagno.

M.Be. Tu sei stato sempre buon figliuolo. Ma hora non m'impedire, che son in viaggio per andar di là d'Arno a fare un mio seruigio, e in tanto dicendo gran parte delle mie diuotioni, penserò al modo migliore da tirare innanzi questo negotio senza danno di ueruno. E di queste galline che ne fai in mano?

Cra. Le serbai a posta quando ui uidi per darle a uoi.

M.Be. Che sia tu benedetto. Lascia pur fare a me con cotesto medico, e vedrai se la medicina che li darò io contra la sua auaritia farà più operatione che quelle, lequali egli suol dare contra gli altri mali.

Cra. Quando ci riuederemo?

M.Be. Fra due o tre hore.

Cra. V'attenderò quì d'intorno.

M.B. Così farai.

Cra. O o. Hora voglio andare a mettere all'ordine il desinare, che potrebbe Allocco per sciempiaggine nel cuocer quella roba far qualche errore.

SCE-

SCENA OTTAVA.

M. Menecrate. Crapulone. Allocco.

ANdate nella buon'hora, e caso che mai hab biate bisogno dell'opera mia, venite a tut te l'hore, che sprezzerò ogn'incommodo per amor vostro.

Cra. Ecco il medico. Voglio aspettarlo.

M.Me. Quel pazzo del mio seruidore ha hauuto a farmi perdere questo ducato. Vn gentilhuomo, che l'altro giorno andai al letto a visitarlo, e non mi diede niente, hora me lo portaua per in fin' a casa, e dice hauer picchiato all'uscio di dietro più di due hore se a sorte non l'incontrauo quà dopo me l'haueua manco.

Cra. Ben trouata V. S. M. Menecrate.

M.Me. O Crapulone, il desinare è in ordine.

Cra. Si prepara tutta uia. Il buon mercato mi ha fatto spendere un poco più che non m'hauete detto.

M.Me. Come?

Cra. Mi diceste, ch'io mi facessi dare roba per un giulio, e son stato forzato a prenderne per due.

M.Me. Crapulone, se vogliamo essere amici, quando ti porgo il dito non pigliar la mano, e'l braccio.

Cra. La roba è ancora intera. Se non la uolete la riporterò. Ma chi non volesse i tordi a un quattrin l'uno? le starne a due cratie la coppia? I pippioni a quat-

tro soldi il paio? Vn paio di capponi per vn grosso? la salsiccia a un soldo la libra? con ceruella, orecchie, granella, fegato, lardo, strutto, e molt'altre rigaglie per giunta.

M.Me. Che mi dì tu?

Cra. Così è, tutte queste cose che v'ho dette sono in casa vostra, e costano la miseria di due giulij.

M.Me. Saria bene pigliarne per riuendere. D'onde deriua così buon mercato?

Cra. Siamo all'ultimo del Carnouale, e si è morta di molta carne, e per spaciarla fanno a gara beccai, e pizzicagnuoli a darla quasi per niente.

M.Me. Vò mandare a pigliarne per mia fè.

Cra. E che ne farete?

M.Me. L'insoleremo per seruircene fatto quaresima in iscambio di presciutto.

Cra. Non son buoni polli, e piccioni insalati.

M.Me. Allocco? Allocco?

Al. Signore.

M.Me. Spacciati, vien presto.

Al. Hora non posso.

M.Me. Vieni, dico, pezzo d'asino.

Cra. Lassatelo stare, che deu'esser d'intorno alla cucina; ci sarà tempo dopo desinare.

Al. Che comandate?

Cra. O che brutto furfante.

M.Me. Che s'ha da fare di cotesta padella in mano?

Al. Voleuo frigerci il ceruello di Crepalione.

Cra. Friggiui pur il tuo.

Non

Al. *Non m'hai detto tu, ch'io frigga le ceruella c'hai portate a casa?*

M.Me. *Quando ti chiamo lascia stare ogn'altra cosa. E quando è stata picchiata la porta di dietro perche non hai risposto alla prima?*

Al. *Perche io non poteuo.*

M.Me. *Doueui far rispondere alla Mea.*

Al. *Ancor ella era occupata.*

M.Me. *Che faceua?*

Al. *Faceuamo il sauor per desinare, ella teneua fermo il mortaio, & io menaua il pestello.*

M.Me. *O gran facenda; che sì, ch'un'altra volta bisogne rà mettere vno a opera che t'aiuti a fare un poco di sauore.*

Al. *Se s'haueße a durare bisognerebbe bene, Hiersera, e stà mattina. Non fà per me, che meniate così speßo le persone a mangiar con voi.*

M.Me. *Intédi Crapulone lo scommodo che si dà in casa?*

Cra. *Vn'altra uolta Allocco lo lasserai fare a me.*

M.Me. *Torna in casa, poi che sei così male in ordine.* *Crapulone sia tua cura.*

Cra. *Dopo desinare vi seruirò in questa, & in quell'altra facenda ancora.*

M.Me. *Hai forse conchiuso qualche cosa?*

Cra. *Ho intrigato di modo, che ne resterete sodisfatto. Andiamo ch'a tauola ne ragioneremo.*

INTERMEDIO TERZO.

SI rappresenti la Città di Corinto, & in quella da vna banda si mostri la casa regia di Creonte Re de Corintij padre di Creusa, e dall'altra la casa di Medea, della qual casa di Medea eschino tre pargoletti Amori con le facelle accese in mano, seguiti dalle tre furie infernali, le quali habbino in mano similmente le facelle accese, e giunti che saranno in mezo della scena, i tre pargoletti si fermino, e uno di quelli dica.

Con le nostre facelle
Fermianci in questo loco,
E ribattiamo dell'Erinni il foco.

Cominci subito l'assalto tra di loro in moresca, e nel fine esca fuggendo pur di casa di Medea Cupido con l'altro pargoletto seguiti dalla Gelosia, laquale auentando contra di loro la sua serpe dica.

Questa mia serpe vcciderà ciascuno.
Nè fia rimedio alcuno

Cupido.

Fuggiam frati, fuggiamo
Quest'adirata schiera,
Che minacciante, e fiera
Per distruggere ogn'un, l'arena stampa;
Che quella gela, e questa il mondo auampa.

Hauen-

Hauendo Cupido così detto, subito fugga via, & insieme con lui i quatro pargoletti, e le tre furie infernali superbamente dichino.

Fugge l'altero Amore,
Onde con nostra gloria
Seguiam l'alta vittoria.
Tu sola Gelosia quì dentro aspetta.
Acciò qual pazza Dea
Deua girar Medea,
Fin che giusta vendetta
Veggia contra Giason, che per Creusa
Ha lei vera consorte al tutto esclusa.

Le furie seguitino gli amori, e la Gelosia si ritiri in un canto, e Medea in tanto vscendo di casa sua senta dalla casa di rincontro risonare gli infrascritti canti nuzziali.

Bello, e dolce Himeneo
Conduci hormai gli amanti a petto a petto
Nel singolar certame,
Che preparato è per lor campo il letto.
Stringi con bel legame
Mentre saran lottando ambo vincenti,
Liba di nettar le lor piaghe ardenti.
Spargi le rose, e i fiori,
E fà perpetui i lor soaui ardori.
A così lieto giorno
Vieni dolce Himeneo, non più soggiorno.

Finiti questi canti, Medea infuriata dica.

Quest'allegrezze presto,

Perfidi, e questi canti
Saran dolori, e pianti,
Che tal ingiuria mai non vi perdono.
Portate fuor l'apparecchiato dono.

Venghino, vdita la voce della madre, due figliuolini di Medea, portando vna veste in un baccino, e Medea dica loro.

Alla nouella sposa,
Figli, in mio nome andate,
E quest'a lei donate.
E gratie le rendete c'hoggi fuore.
Di Corinto non siam per suo fauore.

I fanciulli vadino a portare il dono a Creusa in casa di Creonte padre di lei, e Medea seguiti a dire.

Veggio tal fiamma vscire
Da questo don, che stende
Sue forze sì, ch'accende
Creusa, il padre, il regio tetto, e quanto
Tocca, se non è vano il nostro incanto.

Hauendo così detto, se ne ritorni in casa sua seguita dalla Gelosia, e intanto si replichino di nuouo nella casa di Creonte questi versi.

A così lieto giorno
Vieni dolce Himeneo, non piu soggiorno.

Sparisca Corinto, ritorni Fiorenza, e seguiti la Comedia.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Cecchina serua. Pasquino.

PASQVINO aspetta, non ti partire, ascolta due parole.

Pas. *Lasciami andar ti dico Cecchina.*

Cec. *Che hai a fare? che t'ho fatto io, che da molti giorni in quà mi hai sempre più disprezzata? Questi sono i meriti de seruigi che t'ho fatti? Queste son le promesse, crudelaccio?*

Pas. *Ah, ah. Tu mi fai ridere. Che seruigi ho riceuuti mai da te? e che ti ho promesso?*

Cec. *Che seruigi? e che promesse? Tu non m'hai fatto donna del Mondo?*

Pas. *Tanto t'hauesse fatta tua madre.*

Cec. *Non me ne pregasti tante, e tante volte? non te lo negai sempre? non mi promettesti tutto l'oro del mondo? non dicesti di non abbandonarmi mai? Finalmente prestai fede alle tue parole, & hebbi pietà de' lamenti che mi faceui d'intorno. Basta che m'hai fatto veder per proua, che l'allegrezze di questo mondo duran poco, e che tutto quello che riluce non è oro. Ma non è ingannato se non chi si fida, e chi si fida si deue lamentar di se stes-*

so; se ne resta ingannato. Pazza dunque fui a darmi in preda a te, che m'hai goduta con frodi, e con inganni. Non mi vuoi più prezzare ingrato?

Pas. *Vedi Cecchina, tu sai che si suol dire, Tanto và l'Orcio alla fonte, Ch'allà fine ei se ci rompe. Noi ci siamo goduti fin quì, e ancora non si n'è auueduto veruno. Fia dunque bene ritirarci auanti che siamo assaliti da qualche strano accidente.*

Cec. *E mi uuoi abbandonare?*

Pas. *Abbandonar nò, ma non voglio più pratica teco.*

Cec. *A perfido, e disleale.*

Pas. *Torna, torna in casa. Tu sai che Madonna Leonida vuol vscir fuori, e vorrà che tu le facci compagnia.*

Cec. *Mi mandi con vna bella consolatione, che vuoi ch'io mi parti.*

Pas. *Senti che ti chiama.*

Cec. *Fa come tu uuoi, in ogni modo ti uorrò bene a tuo dispetto.*

Pas. *A martelliuo.*

Cec. *Traditoraccio.*

Pas. *In f.tti non si può trouare il più pazzo animale, ch'una donna innamorata, e maßime quando ha martello. Non ha riguardo a honore, a vergogna, a luogo, a tempo, a persone, a corpo, a anima, a niente. Dice, promette, giura, prega, si rimette, minaccia, grida, piange, ride, sospira, che non fa ella? Io mi porto così con costei per tenerla più desta nell'amore che dimostra portarmi, perche alla fine prima che sia domani io la contenterò.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Arrigo. Pasquino.

S'E' fosse qualchedunò che giuocasse per gara, o per danari, il tiro d'ambaßi, che m'ha fatto perdere il giuoco, l'hauerebbe fatto disperare.

Pas. Come torna spesso di quà il mio Signore Arrigo.

Ar. Ma io me ne rido, e per venire a contemplar la casa mia, e della mia consorte Leonida ho lasciato il giuocare.

Pas. Signore Arrigo, sò che non u'allontanate troppò.

Ar. Sei quì Pasquino?

Pas. Vengo hor hora da Madonna Leonida, e l'ho lasciata tutta ripiena della gentilezza uostra, che fra due uolte m'ha detto, quel giouane, che da quattro giorni in quà passa quindi spesso, o come simiglia il mio già caro Lampridio, come mi par garbato, e m'ha dimandato s'io ui conosco.

Ar. O dolcißimo ben mio. e tu che gli hai risposto?

Pas. Ho detto, è un giouane Spagnuolo, chiamato il Signor Arrigo, che mostra d'amarui molto caldamente.

Ar. Fai bene a non nominarmi se non per Arrigo, perche non hauendo anchora conseguità la gratia, s'io foßi conosciuto per Lampridio, il Signor Don Giouanni l'hauerebbe a male, & io potrei incor-

rere in pericolo di grande importanza. Ma con che occasione sei andato da lei?

Pas. Per renderle la risposta della Schiaua.

Ar. Di qual Schiaua?

Pas. Vi dirò; l'Angiolina si è molto inuaghita della Schiaua di Baccio, e n'ha tanto desiderio che ne muore. Talche Madonna Leonida per contentarla m'ha più uolte pregato ch'io glie la facci vendere. Onde questa mattina, quando quì con Baccio mi lasciaste, seppi tanto ben dirli che l'ho conuertito a donargliela.

Ar. Oime che fai? Non vedi che se glie la dona, ne resulteranno effetti contrarij a quella intentione che t'indusse andare a star per seruidor con lui?

Pas. Tacete, che tutto si fà per seruigio nostro

Ar. In che modo?

Pas. Perche se bene il vecchio liberamente la dona, ho detto a Madonna Leonida, che ne vuol dugento scudi, ed ella per sì gran prezzo essendo montata in colera, non la uoleua in alcun modo; ma a i preghi dell'Angiolina vi si è lasciata indurre con tanto sdegno verso Baccio, quanto dir si può.

Ar. Hora mi par d'intenderti.

Pas. Onde s'auuien mai che Madonna Leonida l'incontri, dimostrerà almeno con gli atti quest'odio verso lui. Ed egli ueggendo hauer donato il suo, e di più esserne disprezzato, pensate se s'adirerà, e forse al tutto ne lasciera la speranza.

Ar. O buono, o buono. Così mi piace: segui pure.

Si

Pas. *Si che potete esser sicurissimo, che se ben maritasse la figliuola, non sia per toglierui più la moglie; e già da lei ho riceuuto i danari in tant'oro in questo sacchettino. Questi sono uostri essendo di uostra consorte; pigliate.*

Ar. *Habbili per te. Tu gli hai guadagnati, ed io uoglio che siano tuoi.*

Pas. *Vi ringratio infinitamente.*

Ar. *Attendi a seruirmi, e spera maggior guiderdone.*

Pas. *Mi trouerete sempre fedele.*

Ar. *Di questo non ho dubbio alcuno.*

Pas. *Voglio andar per la Schiaua, c'ho promesso a Madonna Leonida condurgliela quanto prima.*

Ar. *Va uia; & io andrò in tanto a basciar le mani al Signor Camillo dal Monte, sotto ilquale ho militato nella guerra di Fiandra, doue egli, & il Signor Giouanbattista, & il Signor Francesco suoi fratelli, come tre chiari folgori di Marte, hanno del suo valore ogni parte del mondo illustrata.*

Pas. *A riuederci prima che passi questa sera.*

Ar. *Così sia.*

Pas. *Non ho guadagnato poco hauendomi donato il mio Signore Arrigo dugento scudi. Ringratio la Fortuna che m'ha posto al seruigio di così gentil Signore, specchio di quanti mai comandarono a seruidori, i quali hoggidì per lo più sono ingrati, e discortesi, e senza compassione ti gridano, e ti minacciano. Ed alla fine quando uien tempo di rimunerarti, dandoti d'un pezzo d'asino per la testa,*

sta, ti mandano con Dio. E però dissero alcuni che la Corte era vn'Inferno in questo mondo, e altri ch'ell'era vna morte in questa uita. Ma si può ben dire una uita senza morte, & un paradiso in terra quando si troua un padrone piaceuole e cortese, come il mio Signore Arrigo.

SCENA TERZA.

Flaminio. Pasquino.

O Lo veggo appunto che vuole entrare in casa, Pasquino?

Pas. *Chi mi chiama?*

Fla. *Ascolta Pasquino.*

Pas. *O, Flaminio che comandate.*

Fla. *Appena mi son suiluppato da quella bestia del maestro per uenirti a parlare.*

Pas. *Questi pedanti hanno tanta paura che qualche strano argumento non entri a' lor scolari, doue eglino metter uorrebbono la lor dottrina, che o li chiauano dentro in camera, o li uadono dietro in ogni luogo.*

Fla. *Son molti giorni ch'io uoleuo confidarti vn mio segreto, ma non ho mai hauuto tempo commodo.*

Pas. *Che segreto? D'importanza?*

Fla. *Importantissimo.*

Pas. *Dite pure.*

Fla. *Come tu sai, la camera doue stò a studiare ha vna*

finestra dietro al canto che risponde appunto in vn'altra della casa di madonna Leonida.

Pas. *Benissimo.*

Fla. *Allaquale dopo alquanto studio, per mio già lungo costume soglio spesso affacciarmi per pigliare aria. Onde più e più giorni sono, vidi da quella iui rincontro la creata di Madonna Leonida, bella come più volte tu puoi hauer veduta; alla quale fissamente guardando, & ella all'incontro me rimirando, e così continuando ogni giorno, ha talmente Amore dell'uno, e dell'altra il cuore acceso, che spesso lasciando io da banda gli studij, & ella dal cuscir toglìendosi, senza esser mai da alcuna persona ueduti, habbiamo con cenni, con isguardi, e con sospiri la nostra fiamma scambieuolmente nuirita.*

Pas. *Son più giorni ch'io mi son'accorto voi essere innamorato.*

Fla. *Ma per la continua custodia del maestro, non potendo io pur mouer la bocca senza l'esser da lui veduto, non ho mai hauuto commodità se non hora di palesarti questo mio amoroso affetto.*

Pas. *Perdonatemi Messer Flaminio; vi dirò liberamente il mio parere. Lodo ch'un giouane sia obbediente al padre, ma lasciarsi tanto tener sotto da vn pedante non mi piace punto.*

Fla. *L'ho fatto per non dar disturbo a mio padre.*

Pas. *Hauete fatto molto bene; hormai sete troppo cresciuto.*

E per

Fla. *E però l'ho lasciato per venirti a trouare, e ti prego che mi uogli aiutare in questo amore.*

Pas. *Non dubitate, che trouerò modo da consolarui. Hora uoglio andare ad ispedire vn negotio che mi ha comandato vostro padre.*

Fla. *Che negotio?*

Pas. *Vò menar l'Honesta a Madonna Leonida.*

Fla. *La nostra schiaua?*

Pas. *Signor sì.*

Fla. *A che fare?*

Pas. *Vostro padre glie la dona.*

Fla. *Come gliè la dona?*

Pas. *Ella volea cõprarla; et egli ha uoluto donargliela.*

Fla. *Guarda se Amore l'ha colto bene. In che modo questa vedoua si è fatta desiderosa della nostra schiaua, che rade uolte suole vscir di casa, e non mai conuersare in uicinanza?*

Pas. *L'Angiolina uostra è quella che la desidera.*

Fla. *A, a, hora intendo il negotio. Credimi che l'Angiolina non per altro la desidera, se non per hauer pratica di casa nostra, e tutto per amor mio.*

Pas. *Certo che la cosa stà così.*

Fla. *Hora tu in vn punto solo puoi contentar me, contentar l'Angiolina, sodisfare a mio padre, & alla uedoua insieme.*

Pas. *In che modo?*

Fla. *Vestir me da donna, & in iscambio della schiaua menarmi a Madonna Leonida.*

Pas. *O bel tiro sarebbe questo, se fusse senza pericolo.*

Che

Fla. Che pericolo? Madonna Leonida ueggendomi vestito da donna non mi riconoſcerà, anzi crederà ch'io ſia la ſchiaua. L'Angiolina fingendo ch'io ſia quella, ne reſterà contentiſſima, & io entrerò nel numero de' felici. E con mio padre potrai pigliar qualche ſcuſa, con dire che Madonna Leonida non l'ha uoluta, ouero potrai mandarla in qualch'altro luogo.

Pas. E quando uoſtro padre, e'l maeſtro non ui uedeſſero in caſa?

Fla. A queſto prouederò io, che pur hora mi è ſouenuto il modo.

Pas. Nò nò, è coſa troppo pericoloſa.

Fla. Non ci penſar di gratia.

Pas. Come che non ui penſi? Anzi ſon riſoluto di non lo fare. Non uedete quando ſi riſapeſſe che'l più miſero huomo di me non ſarebbe ſopra la terra?

Fla. Laſciane tutto il carico ſopra di me.

Pas. Non lo farò in alcun modo.

Fla. Deh di gratia Paſquino, ſe ti poſſo pregare, non mi negar queſto ſeruigio.

Pas. Io ui ſon ſeruidore, mi potete comandare. Ma.

Fla. Che ma? Se ti poſſo comandare, ti prego, e ti comando.

Pas. Queſta è troppo gran coſa, non u'obbedirò mai.

Fla. Deh aſpetta Caro Paſquino.

SCE-

SCENA QVARTA.

Cecchina. Monna Betta.

E Veggendoui passare, son così scesa dal l'uscio di dietro, e uenuta ad incontrarui. Se non m'aiutate Monna Betta io son spedita.

M.Be. V, figliuola, tu sai pure che non posso patire, che le persone moian disperate. è troppo gran peccato vedere un giouane, o una giouane sani, e gagliardi, a poco a poco per l'amor consumarsi, e non gli aiutare. stà dunque di Buona voglia, che come t'ho detto, prima che passi questa sera mi dò uanto ricuperare il manico al tuo martello. Non credi che mi basti l'animo far più profitto con due parole con cotesto tuo Pasquino, che tu non hai fatto con cento preghi?

Cec. L'ho pregato, e ripregato; mi prezza quanto s'io li fussi nemica.

M.Be. Sai d'onde deriua questo?

Cec. Non io.

M.B. Perche si è incapriccito della nostra Angiolina.

Cec. A sfacciataccio; la libertà che gli ha concessa madõna Leonida in casa sua lo fà entrare in questi capricci. Ma non si creda hauere a far meco, ch'ella lo dirà a Madonna, e lo farà andare in galea.

M.Be. Taci non ne far parola. Voglio che l'inganniamo.

Come?

Cec. Come?

M.Be. Egli mi ha conferito questo suo desiderio, e perche non ardisce così alla libera con l'Angiolina, hammi pregato, ch'io la persuada a contentarlo, & io glie l'ho promesso.

Cec. E lo uolete fare?

M.Be. Questo nò figliuola, che sarebbe una ruffianeria; & io che son da ogn'uno tenuta caritatiua, non uorrei acquistarmi nome di ruffiana. Li promisi perche m'immaginai esser cruciato teco, acciò questo fosse mezo da farui far la pace.

Cec. E come farete?

M.Be. Come Madonna Leonida non sarà in casa, laquale m'hai detto che s'acconcia per andare alle monache, l'anderò a trouare, e li dirò c'ho indotta l'Angiolina a contentarlo. Ma per esser'ella fanciulla che non ha mai prouato il mondo, molto se ne uergogna, talche per non esser da lui veduta, è andata nella prima camera a terreno, ha serrate le finestre, e nuda l'aspetta nel letto, e tu ui sarai in quel cambio. Ond'egli si penserà cogliere le pulezzele serrate, e corrà le rose aperte.

Cec. Voi l'hauete pensata molto bene.

M.Be. Si che credendosi gustar l'acqua di lei, e sentendo esser d'vn medesimo sapor che la tua, non li verrà più desire di lasciar te amoreuole per lei ritrosa, com'ella sempre si dimostrerà in effetto. Ma guarda che non ti uenisse parlato, che saresti più in guerra che mai.

Cec. Così farò, nõ dubitate. Voi m'hauete tutta consolata.

M.Be. Ti consolerò dell'altre uolte anchora. Ma ti vò ricordar figliuola, hora che sei giouane, e bella, se ben ti vâ a gusto questo Pasquino, fà seruigio anchor'a gli altri che ti desiderano, acciò tu possi hauere più amici, che ti souenghino nel bisogno della vecchiaia.

Cec. Questo non voglio io fare; che'l darsi in preda solamente a vn giouane è da persona sauia, sapendosi prouedere a suoi bisogni, doue che s'io uolessi far seruigio a tutti gli vccellacci che mi vengono d'intorno acquisterei nome di mala donna, e ne sarei mostra a dito.

M.Be. E pazzarella, tu non l'intendi. Non sai quanto diletta il variare. Non sai che'l tempo vola, e si tira dietro ogni tua bellezza. Non sai ch'un giorno forse hauerai disgratia ch'altri accetti quel che tu superbetta sprezzi hor di dare. Fà che tu sia cauta figliuola mia. Non negare il seruigio a qualunque galant'huomo di te si fà bramosa per la tua fresca natura. Che se passati questi belli anni, che fuggono in un momento, hauerai andar dietro a chi non ti prezza, tu sarai rimenata pel naso, come le buffale; e credimi, che n'ho cotto il cullo ne' ceci rossi.

Cec. Non mi ragionate più di questo.

M.Be. Schizzinosetta che sei.

Cec. Io desidero Pasquino, se di lui mi potete far seruigio, mi sarà caro: e se prima che passi q̃sta sera, tãto più.

M.Be. T'e l'ho promesso, e te lo voglio mantenere. Farò di modo che ti lodrai di me. Ma ti ricordo che son pouerina, e tu se ben stai per serua in casa di Madonna Leonida, nondimanco sei padrona d'ogni cosa.

Cec. Non occorre ricordarlomi. Sapete bene che più volte hauete hauuto da me qualche fetta di presciutto, qualche formaggio, qualche fiasco di uino, & altre cose simili, oltre a camiscie, touaglie, touaglioli ni, & altri panni nascostamente.

M.Be. Verrò domattina col boccale, acciò tu me l'empia, e se hauerai qualche quattrino da darmi per comprare vn par di scarpe, sò, che non me lo negherai.

Cec. Non mancherò di sodisfarui

M.Be. Hor sù torna in casa, verrò ad auisarti quando sarà tempo.

Cec. Mi raccomando a uoi.

M.Be. Va via, e viui lieta, che presto resterai contenta. Questa fanciullaccia si è tanto incapriccita di questo seruidore che non vuole altri d'attorno; Ma doue non vale il pregare, bisogna adoperare l'ingegno. Vada pur via, farò ben io sonare al doppio la sua campana sotto ad altro campanile ch'a quello di Pasquino. Ecco appunto il medico, e Crapulone. Questa uolta con vn sol laccio piglio il tordo, e la merla ad un tratto.

SCENA QVARTA.

Messer Menecrate. Crapulone. Monna Betta.

IL mangiar con furia come fai tu guasta la complessione, perche non si mastica bene il pasto, onde si vende poi duro allo stomaco nel digerirlo, si come dice Auicenna.

Cra. *Cotesto Vienacenna doueua essere vn gran spilorcio; perche ho veduto scritto nel libro delle lesine al capitolo de ghiotti, che chi mangia in compagnia non deue stare a bada; onde disse quel valent'huomo. Alla battaglia di mani, e di denti non si vuol esser dritto, nè mancino.*

M.Be. *Dio vi salui Sign. medico, e la compagnia anchora.*

M.Me. *Siate la ben venuta Madonna. E' questa Crapulone quella così valente?*

M.Be. *Valente donna non sono. La fama delle vostre virtù, e della vostra liberalità è tanta, che tutti gli huomini se n'empiono gli orecchi e la bocca, ond'io spinta da desiderio, son venuta a pigliarne un'imbeccata.*

M.Me. *Sete forse malata.*

M.Be. *Dio me ne guardi. Voglia solamente da voi vn poco di carità quando vi hauerò seruito.*

M.Me. *Non si mancherà*

Cra. *Hauete operato cosa di buono?*

M.Be. *Chi ha da fare, e massime in seruigio de gli amici non deue stare a bada.*

M.Me. *Buona donna, sò che Crapulone vi ha parlato per*

conto mio, e perche sete di già instrutta del mio pensiero, solamente soggiungo, che se per lo passato son stato senza donna, n'è stato cagione il dolore che mi son preso di due mie figliuole, lequali da vn ladro seruidore mi furon rubbate. Hora ho mutata opinione. Non posso più viuere senza, perche oltr'a molti incommodi che me ne risultano, non ho in questi tempi gelati chi la notte nel letto mi riscaldi.

Cra. *Andrà molto fredda la facenda, se uuol moglie per riscaldarsi.*

M.Be. *Farete molto bene, perche difficilmente può viuer senza peccato, se uiue senza moglie un'huomo robusto qual sete uoi.*

Cra. *Atto a menar di piatto nel più bel far del giuoco.*

M.Be. *E una mia maestra confortando vn gentilhuomo a pigliar moglie, soleua spesso dirli così?*

Chi non ha moglie, e di state, e di Verno
Non ha chi lo rinfreschi, e lo riscaldi,
Fa vita da filosofi ribaldi,
E con quel vitio, se ne và all'Inferno.

Cra. *O che vecchia cattiua è questa.*

M.Be. *In oltre, chi non sà che la donna è la più perfetta, la più utile, la più cara, e la più dolce cosa che possa hauere un'huomo? Che sarebbono gli huomini se non fossero le donne? A me non istà bene il dirlo, che per esser donna anchor io; mi potreste dire, chi si loda s'imbroda. Ma se voi altri huomini uoleste confessar la verità, di più vtilità sono le donne in questo mondo che non sete voi.*

M.Me. Voi dite il vero. e però ho considerato la creata di quella vedoua che stà quà essere il proposito mio.

M.Be. O pazzia de gli huomini.

M.Me. Perche oltre all'esser giouane, e bella, cosa moltò conuenenole a chi desidera figliuoli, come sò io; sarà ricca, ch'importa più, che la vedoua hauendola, come sua figliuola alleuata, le darà una buona dote, essendo rimasa herede del padre, e del marito.

M.Be. Hauete molto ben discorso ogni cosa. E perche Crapulone m'ha pregato ch'io tratti questo negotio, son'andata per saper prima l'intention di lei, e l'hò trouata tanto ceruellina, che non potrei dir più.

M.Me. Gli hauete ragionato di me?

M.Be. Signor sì.

M.Me. Che v'hà risposto?

M.Be. Non vuole intenderne parola.

M.Me. Ohime son morto. Non son già diforme. Ho pure una bella uita, e uado bene all'ordine; e se ben paio uecchio, mi sento più gagliardo nelle gambe ch'un giouane.

M.Be. Non vi disperate, che se mi tenete segreta ue la farò godere.

M.Me. Eccoui la fede mia, se ben de galant'huomini basta sol la parola.

M.Be. Ne son certissima; ma sò come quella che dubita; non uorrei de seruigi, che mi diletto far per carità ne resultasse poi qualche scandalo.

M.Me. Dite pur uia liberamente. Come farete?

M.B. E tu ancora sai Crapul. che nō ti scapasse di bocca.

Cra. Ne potrà male uscire, che simil cose non m'entrano in bocca.

M.Be. Ho inteso dir più uolte da uoi altri dottori, che l'amore non si può dare a due persone.

M.Me. E' vero, l'Angiolina è dunque innamorata d'altri?

M.Be. Signor sì.

M.Me. E di chi?

M.Be. Mi uergogno a dirlo. E' innamorata di quel Pasquino seruidor di Baccio.

Cra. O, guarda pazza cosa.

M.Me. Che mi dite? E ha l'animo sì uile?

M.Be. I capricci delle fanciulle alle uolte sono strani. Son stata spesso da lei pregata a farle goder questo Pasquino. Alla fine gli ho promesso hoggi di contentarla.

M.Me. Hauete fatto anchor male. Ma non lo comporterò mai.

Cra. O guardate se questo furbo è auenturato.

M.B. Non u'adirate, che le promisi per seruir voi, e voglio che l'inganniamo. Bisogna senza alcuno indugio vedere se si ponno hauere i pani di quel Pasquino, perche così potrete andarle in casa, e la goderete, che ella aspetta nuda nel letto nella prima camera a terreno, e perche gli ho detto che Pasquino è innamorato di Cecchina, hauerà serrate le finestre, volendo esser presa in iscambio: ella dunque non dirà parola per non esser conosciuta, e uoi non parlerete per non esser scoperto.

Cra. Questo è un solenne inganno.

M.Me. *Dubito di qualche male.*

M.Be. *Bisogna esser ardito chi vuole innamorarsi.*

M.Me. *Temo d'esser riconosciuto alla barba.*

M.Be. *Non u'è pericolo, che se ben quella di Pasquino è negra, e la vostra è bianca, non sono però molto dissimili di grandezza, & allo scuro non si riconoscerà vna dall'altra.*

M.Me. *Mi par cosa difficile poter hauere i panni di Pasquino.*

Cra. *Non ui date pensiero. Pasquino, & io c'intendiamo assai, e hora ch'è di Carnouale è lecito far le maschere a ogn'uno: anderò io, me li farò dare, e dirò volerli p vn mio amico che si vuole in mascherare.*

M.Be. *Crapulone ha pensato bene.*

M.Me. *Và dunque via che t'aspetteremo quì.*

Cra. *Gran ruffiana è questa, con che inganno ha presa quella fanciulla meschinella. Veggo la porta aperta, entrerò liberamente.*

SCENA SESTA.

Monna Betta, M. Menecrate.

Hora che quasi ui ho messo a cauallo Signor medico, vi ricordo che son pouerina, che se mangiare, e vestir mi uoglio, mi bisogna proueder da me stessa i danari, ne sò di doue me li cauare, se non mi raccomando all'amoreuolezza di questo, e di quello. Questa sia dunque la carità che v'addi-

u'addimandai, e voi promettefte farmi.

Me. Son contento. *Venitenene dunque in cafa, che credo queſta mattina eſſerci auanzato un poco di brodetto, e ne mangiarete vna mineſtra.*

M.Be. Di queſto non mi curo già, che i miei creditori non vogliono eſſer pagati più di brodetto da me.

M.Me. Che vorreſte?

M.Be. Vorrei. Sete pur dottore c'haureſte a conoſcer più di me. Vorrei un poco di medicina della voſtra borſa alla mia pouertà.

M.Me. Vi ho inteſo. Eccoui vn par di groſſi.

M.Be. A, Meſſer Menecrate, ſi dà vn par di groſſi a vn facchino, che porta vna caſſa dal magazino alla dogana. E io che porto la vita voſtra in braccio dell'Angiolina non deuo più meritare?

M.M. Vi ricordo che i danari ſono il ſangue dell'huomo.

M.Be. E l'Angiolina è il ſangue, e l'anima voſtra. Penſate un poco a quegli occhi rilucenti, che fanno vergogna alle più chiare ſtelle del cielo. A quelle vermiglie gote, che di colore, e di leggiadria auanzano le mattutine roſe che di Primauera ſi trouano; a quella bocca di corallo; a quei denti di perle; a quella lingua ſerpentina; a quella gola d'alabaſtro, a quel le mammelle di giuncata, & in ſomma a tutto quel delicato corpo di latte, e di ſangue, e dite tra uoi medeſimo, queſti ho a baſciare, queſti ho a ſtringere, e godere, merce la mia Monna Betta amoreuole, e così per voi ſteſſo vedrete qual merita guiderdone il ſeruigio che da me riceuete.

Voi

M.Me. Voi mi fate strugger tutto di tenerezza. Eccòui tre altri giulij.

M.Be. Che siate benedetto.

SCENA SETTIMA.

Crapulone. Monna Betta. Messer Menecrate.

Come gli hauerò adoperati, subito te li riporterò.

M.B. Ecco Crapulone che torna col vestito di Pasquino.

Cra. Non ho hauuto a perder tempo a farlo spogliare, perche essendo in una stanza a pie la scala uoleua in mascherarsi anchor egli, & aiutaua a Flaminio a vestirsi da donna.

M.Be. Ogni cosa uà bene. Messer Menecrate datemi qualch'altro quattrino per poter fare un'elemosina per l'anima mia.

Cra. O mala uecchia, vuol far come colui che rubbò il bue per dar le corna per l'amor di Dio.

M.Me. Monna Betta voi sete importuna.

M.B. Anzi uoi sete un gentile, e magnanimo innamorato.

M.Me. Eccoui un'altro giulio; mi fate far pazzie che non l'ho mai pensate.

M.Be. Che non possiate mai inuecchiare. Gran mercè a uoi. Andate in casa a uestirui, e io anderò a far ch'ella si prepari.

M.M. Così farò. Crapulone vieni

Anda-

a. Andate ch'io ui seguo. E volete Monna Betta met terlo con quella fanciulla?

M.Be. Perche nò?

a. Mi fate stupire. Non hauerei mai creduto che la cō sa fosse riuscita così facile.

M.Be. E pazzo, innamorati innamorati anchor tu, e me glio uedrai l'opera mia.

a. Certo che me n'è uenuto uoglia.

M.Be. Và con Messer Menecrate hora; che ci penserai un'altra uolta.

. Io vado, e uoi tornate presto, che u'aspettiamo in casa.

M.Be. Così fate. Baccellone, che la carota sia entrata an chora a lui. Mi pare ueder Madonna Leonida ch'e sce di casa, è dessa certo, e ui deue esser Cecchina: Voglio andare ad aspettarle al monastero.

SCENA OTTAVA.

Madonna Leonida vedoua. Cecchina serua.
Angiolina fanciulla.

S Pacciati Cecchina.

c. Hora uengo.

ng. Aspettate Madonna Leonida, ch'io ui rac conci questo uelo; pende più da una banda che dall'al tra: Horsù andate via: O come ui stà bene in capo.

L.Le. Attendi Angiolina a fornir quello stramato del tuo grembiale, e mentre che stò fuori non ti fare alle finestre, acciò non ti fosse posto cura, e fa conto

di

di te, come se di me medesima fossi nata.

Ang. *Ringratio sempre il Signore, che se ben la Fort*
na mi tolse a mio padre, & a mia madre, mi died
uoi, che mi sete stata più che padre, e madre insien

M.Le. *Tu ben dici figliuola mia, perche quando Lam*
dio già mio caro marito a me ti mandò picciolin
cominciai a tenerti come cosa sua, ma poiche sei fa
ta grande, e che ho conosciute le belle doti a te d
la natura concesse, come sua, e mia ti ho alleuat
nè più ti amerei se mia figliuola fossi.

Ang. *E io posso dire non hauere altra madre, nè altro b*
ne al Mondo che uoi.

M.Le. *Mentre stò fuor di casa non ti lasciar uedere a*
runo, perche sappi figliuola mia, che non è al mon
cosa più frale dell'honor delle fanciulle. è in petto d
gni sciagurato l'infamare vna persona, e sempre
crede più di quel che si dice; e le misere fanciulle c
per loro mala disgratia son tocche da qualche li
gua fradicia perdono tanto di riputatione, e di gr
tia, che non più si possono render pure nell'opini
del vulgo com'eran prima; stentano a trouar mar
to, & alla fine, se pur lo trouano, danno subito
petto in qualche mala scartata.

Ang. *Serrerò ben la porta, ripiegherò la nostra ueste di*
scia, e attenderò a lauorare.

M.Le. *Così farai; e dì a Cecchina se vuol uenire che*
farà uenir collera a penar tanto.

Cec. *U Signore. Eccomi, eccomi. Haueuo sentito la nostr*
gallina bianca coccolare, e son andata a cauar l'uou

del

del nido, che quel gallaccio dalla cresta ritonda se gli mangia tutti come ve ne troua. Mi parea mill'anni che si leuasse da quello specchio per lisciarmi vn poco il viso.

M.Le. *Va in casa Angiolina, e se venisse persona a dimandarmi non lo rispondere.*

Ang. *Farò quanto mi comandate.*

M.Le. *Che dolce figliuola è questa.*

Cec. *Non vidi mai la più amoreuole.*

M.Le. *Come sarò al monastero ritorna a casa Cecchina, che quando non veggo questa figliuola con l'occhio, sento continua tribulation nel cuore, dubitando che non le auuenga qualche male.*

Cec. *Così farò. E quanto v'interterrete alle monache.*

M.Le. *Tre hore per lo manco, c'ho a trattare vn negotio d'importanza con la suor Cecilia mia cugina.*

SCENA NONA.

Pasquino, Flaminio da donna. Mad. Leonida, Cecchina.

Fla. *Ogni cosa che veggio mi par spauenteuole augurio del cattiuo successo di questo fatto. La lettera c'ho lasciata sù la tauola della camera di mio padre saluerà ogn'uno.*

Cec. *Madonna, ecco Pasquino con la Sebiana.*

M.Le. *Eccolo dietro a voi.*

Pas. *Tenete gli occhi bassi, vsate la voce feminile, e parlate poco.*

Ben

M.Le. Ben sia di Pasquino.

Pas. Madonna Leonida, non ho voluto mancare subito, che mi son partito da voi esser quir quanto io deueuo, & houui condotta la Schiaua.

M.Le. Hai fatto molto bene. Vi è ella venuta volentieri

Fla. Signora sì, che mi diletta più lo star tra le donne ch doue praticano gli huomini.

M.Le. E' vn santo pensiero questo tuo. E del uiuere hon stamente in casa mia da ogn'uno n'hauerai buon essempio.

Cec. La bella giouinetta. Come parla modesta. Io non l'ha uéuo mai così ben veduta come hora. Per esser stat in quella casa ha preso un poco dell'aria di Flamini

M.Le. Come è il tuo nome?

Fla. Honesta.

M.Le. Bel nome certo, alquale credo che siano ancora g effetti conformi. Cecchina poiche siamo quì mena dall'Angiolina, e torna subito, che t'aspetto.

Cec. Vieni Honesta. Hai hauuto gran ventura a esser s ta leuata di casa di Baccio, che ci è questo Pasquin cio, e Flaminio che t'haurebber fatto qualche mal Aspetta ch'io pigli la chiaue.

M Le. Veramente che questa è vna bella schiaua.

Cec. Hor entra. (lorci

M.Le. Ma non pensaua già che'l tuo padrone fosse così s

Pas. Questa è natura de vecchi l'essere ingordo a danar maßimamente di lui assuefatto da piccolo nelli spa mi de'mercanti, con mangiare la mattina la minest e la sera la carne.

Forse

M.Le. Forse che più volte non mi ha fatta pregare ch'io lo pigli per marito. o non hauerei che fare altro.

Pas. Sapete bene se sempre ve n'ho sconfortato. E vi dico di più, che se voi stessi in quella casa insieme con Baccio, ancorche sia sì ricco, vi parrebbe star nell'Inferno col gran diauolo, tanto peruerso è di natura.

M.Le. Non ne dubitar già.

Pas. E oltre all'essere auaro, e stranio, è vecchio sozzo, cattarroso, infermo con mille mali. Mi piacerebbe più che voi metteßi l'animo in quel Sig. Arrigo, ilqual voi mi diceste stamane rassimigliar molto il uostro già morto Lampridio, perche mi par giouane molto nobile, e gentile; e per quanto si dice, è molto ricco; e fauorito dal Re di Spagna, e dal Gran Duca nostro.

M.Le. Ci sarà tempo a pensarui, che non ho ancor animo di rimaritarmi.

Pas. Dico caso che vi venisse in fantasia di pigliar marito.

Cec. Che figliuola è quell'Angiolina,

M.Le. Veggo Cecchina che ritorna.

Pas. Per mia fè, che la cosa passa meglio ch'io nõ pensauo.

M.Le. Beh Cecchina, che ha detto l'Angiolina?

Pas. Quando vide la schiaua, diuenne subito rossa come foco, e parue che si sdegnasse, dipoi tutta tremante, senza dirle niente prese la sua panirola da cuscire, e se n'è ritirata nella camera.

M.Le. E' tanto vergognosa questa fanciulletta che non si può dir più.

Cec. Credo bene che si vergognasse.

M.Le. Et l'Honesta c'ha detto.

Quando

Cec. Quando fummo arriuate in casa, e che trouammo l'Angiolina nella sala, con un parlar dolce le disse, buon giorno Signora mia. E vedendo ch'ella senza risponderle bassò gli occhi, e se n'andò, nõ disse altro, & io gli ho messa la mia rocca a lato, gli ho appiccato il fuso, e fatta l'incocca, e me ne son venuta.

Pas. Egli appiccherà il fuso, e l'Angiolina farà l'incocca.

M. Le. Andiamo Cecchina che l'hora è tarda. A riuederci Pasquino.

Pas. A Dio madonna Leonida.

Cec. Perche non dici a Dio anchor'a me, perfidaccio, ma te ne farò ben io pentire. Và pur via.

Pas. Che domine vuol dir costei? Non penso già c'babbia conosciuto Flaminio che l'hauerebbe detto. Certo che lo dice per martello. Bisogna ch'io la contenti. Ma voglio prima prouedere a fatti miei; perche se bene sotto nome della schiaua ho menato Flaminio a Madonna Leonida, quando si scoprisse il fatto, giouarebbe molto al mio Sig. Arrigo, perche sarebbe tanto maggiore lo sdegno di Leonida contra Baccio, hauẽdole il figliuolo vituperata in casa la più cara cosa ch'ell'babbia, e non crederrebbe mai che Baccio non ne fosse stato consapeuole. Ma il danno saria tutto mio, che madonna Leonida, e il uecchio adirati contra di me, come ruffiano, e traditore, mi farian frustare, e mandare in galea. Però mentre Flaminio, e l'Angiolina, che presto s'accorderanno, terranno la cosa segreta, bisògna ch'io leui la Schiaua di casa, accioche creda il vecchio che si sia data a madonna Leonida, e madonna Leonida non intenda esser la schiaua

Leonida, e Madonna Leonida non intenda esser la schiaua in casa del vecchio. Intanto cercherò d'allestirmi più che posso, e con i dugento scudi donatimi dal mio Signore Arrigo, e con buona gratia sua, e di Flaminio me n'anderò con Dio.

SCENA DECIMA.

Germinio. Fanulla.

Ger. *Doue lo lasciasti?*
Fa. *Appunto a santa Trinita.*
Ger. *V'era alcun altro?*
F. *Eran Emilio e Baccio soli.* Ger. *E pche lasciasti Emilio?*
Fa. *Perche quando la schiaua gli hebbe di Laurania parlato, entrò subito in vn capriccio di addimandarla per moglie, e ve ne voleuo far prima consapeuole. ma rincontrammo ad un tratto Baccio ch'era solo, e con quelle occasioni li venne in fantasia di parlarli.*
Ger. *E come gli disse?*
Fa. *Li fece prima vn breue preamboletto, dipoi uenne al la sua intentione, chiedendoli Laurania per moglie.*
Ger. *Misero me; e con che parole.*
Fa. *Non intesi troppo bene, perche Emilio mi fè scostare, ond'io quasi smarrito venni cercando voi.*
Ger. *Ahi me, questo è il frutto del seme ch'io deuo raccorre d'vna fedele amicitia? Tu dunque Gostanzo mi deui vccidere? E ben ragione, mi potresti dire, ch'io possa ritoglierti quella vita che già con mio pericolo ti saluai. Ma questo tradimẽto deue fare l'amico all'amico? saluarli vna volta la vita, per poterli dar dipoi cento mila volte la morte? Ahime che egli non ne ha colpa alcuna, e se hauesse saputo il pensier*

mio, non hauerebbe cercato di sturbarlo. Misero me tutto l'errore è mio. Io dolce Laurania, non mi dou-uo ritirare quando Emilio cominciò ad amarti; che tù, laqual dimostraui allhora volermi bene, non haue-resti ad altri voltato l'occhio, & a lui donato il cuo-re. Io ho il torto. Io deuo morire, e lasciar lui godere.

Fa. *Signor Germinio, questo non è tempo da far lamenti.*

Ger. *Che debbo fare?*

Fa. *O volete lasciar Laurania a Emilio, o nò. Se non glie la volete lasciare, bisogna senz'alcun rispetto cercar di sturbare ogni cosa, e dir come il corso, se coglie co glie, se non mi gabbò. Se per lo contrario volete la-sciarglila, douereste almanco farli aperto l'animo vo-stro, acciò conoscesse il seruigio che li fate.*

Ger. *Questi son due contrarij tra di loro, che l'uno e l'al-tro intenti al precipitio mio, come due pugnali vol-tano la punta verso me per traffiggermi il cuore.*

Fa. *Io se fossi voi, non glie la lasciarei in alcun modo, per-che Amore non ha legge, & essendo così di natura li bero, non deue esserli fatta sopra dall'Amicitia una legge sì graue, e di tanto pericolo. Ma dato, che que-sta legge sia vallida, intesi già dire da vn dottore, quella legge, che alcuno fà per altri, per se medesimo anchora deue osseruare. Si che quel rispetto che ha fin quiui hauuto il vostro amore alla sua amicitia, il medesimo deue hauere la sua amicitia al vostro amo re, tutta via che li constà esser voi primo amante di Laurania.*

Ger. *E se non lo volesse hauere?*

Fa. *Voi non l'habbiate a lui.*

Ger. *E così tant'amicitia si deue rompere.*

Così

Fa. *Così vuol la ragione.*
Ger. *E l'obligo che con lui ho sarà così rimunerato?*
Fa. *A quest'obligo hauete sodisfatto assai per li molti ser nigi, che prima, e poi gli hauete fatti; e se pur vi pare che resti adietro qualche sodisfacimento, non deu'essere con tanto pregiuditio vostro.*
Ger. *Andiamo a ritrouarlo, che meglio ci penseremo.*
Fa. *Andiamo.*

INTERMEDIO QVARTO.

APparisca il medesimo luogo del primo, e del secondo intermedio, nel quale comparischino le tre furie infernali; e la Gelosia, essendo con loro, a quelle volgendosi dica.

Poiche Pluton qui sotto il ciel sereno
Mi trasse fuor del tenebroso chiostro,
Spars'ho del mio mortifero veleno
Tutta la terra con l'aiuto vostro,
E le dolcezze, ch'ell'haueua in seno,
Sen' fuggon via dietro al venereo mostro,
Nè vò partir finche non mi prometta.
Disfarla l'odio, l'ira, e la vendetta.

Furie Infernali.

O gran Pluton che fuor dell'ombre eterne
Tristo ti staui fra l'humane genti
Lieto ritorna all'atre tue cauerne,
Che le gioie non son più tra' viuenti.
Noi l'opra seguiremo, & all'inferne
Parti, non tornerem finche tormenti
Tali non senta per man nostro il mondo,
Che non racquisti il viuer suo giocondo.

 Quando

Quando haueranno finito di dire si sentino ad un tratto i Dei del cielo tutti insieme dire.

Emoie Furie infernali
Che fuor delle trist'ombre,
A trauagliare uscifte agili, e prefte
I miseri mortali,
Fate dal Mondo sgombre
Con voi gli acerbi mali,
Tornate all'alme lagrimose, e mefte
E'l vostro aspro furor spendete in queste.

In questo mentre Mercurio spiegando l'ale del capo, e de' piedi, discēda dal Cielo a poco a poco in Terra, e quando i Dei haueranno finito, egli con queste parole si uolga alle Furie infernali, & alla Gelosia.

Figlie dell'atra notte, e d'Acheronte,
E tù geloso spirto, il ciel minaccia
Vdite il grido, e con turbata fronte
Mi manda Gioue, e vuol ch'io vi disfaccia.
Fuggite dunque, e nell'Inferno pronte
Gite dell'alme a contristar la faccia
Come solete: e l'allegrezze sole
Restino al Mondo. Così il Fato vuole.

Poiche Mercurio hauerà così detto, oprando il caduceo, cacci le Furie e la Gelosia all'Inferno, e i Dei del cielo intanto dichino di nuouo.

Le tue forze ristaura
Amore, e lieti giorni
Riporta, e quest'età del tutto inaura.

Sparisca il prato, si mostri di nuouo Fiorenza, e la Comedia segua.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Monna Betta. Cecchina.

Amina presto figliuola, che l'hora è tarda.

Cec. *Lascio la porta aperta?*

M.B. *Ben sai. Vattene dipoi subito nel letto, come t'ho detto, e sopratutto fà che siano serrate le finestre della camera, perche se ti conoscesse saresti rouinata.*

Cec. *Così farò.*

M.Be. *Così ci si colgono le schizzinosette, come questa pazzarella, che non vuole se non vn sol'huomo; e sai come mi vide, appena hebbe patientia che la sua padrona appiccasse il ragionamento alla grata. Poiche ho ridutta la lepre a couo, uoglio andare a chiamare il cacciatore che le faccia sopra il caualieri. Credo pure che si sarà spogliato, e vestito questo medico hora mai. Tic, toc.*

SCENA SECONDA.

Allocco. Monna Betta. Messer Menecrate. Crapulone.

CHe domine sarà con quella porta. Và a trouare un'altro medico se hai fretta di morire. Noi non potiamo attendere, che vogliamo andare in maschera.

M.Be. Parmi sentir rispondere, e non ueggio alcuno alla finestra.

M.M. Pezzo d'asino. Vedi prima chi picchia, e poi rispondi. Nè dir mai che non si può se non parli a me.

M.Be. E meglio ch'io picchi di nuouo. Tic, toc, toc.

All. Diauolo spezzala.

M.M. Leua di lì tu. Rispondi Crapulone, che sarà forse Monna Betta.

Cra. Chi picchia? O, sete uoi Monna Betta.

M.Be. L'amalata è nel letto, e ha bisogno del medico.

Cra. Ah, ah. E'l medico verrà per toccarle il polso.

M.Be. Bisogna far presto.

Cra. Hor hora.

M.Be. Questo medico in ogni modo potrà dir d'hauerla baza, che non è brutta giouanetta questa fante nò. O quanti ci ne sono in questa Città, che uanno uccellando a queste starnotte, e senza poter pur una uolta mettere'l loro uccello a cauallo, se lo tengono sempre nel pugno.

M.M. Allocco fermati in casa, nè ti partire fin che non torno, e habbi cura che non fosse rubbata qualche cosa.

All. Di gratia padrone metteteui questa corazzina.

M.Me. Che vuoi ch'io ne faccia?

All. Vi ueggio ad hor adhora tornare a casa con le spalle com'un capezzale, e questa ui difenderebbe pure un poco.

M.Me. Torna in casa ti dico; e fà che più presto tu mi tenga a ordine quell'oleo ristauratiuo cõposto di Mesue, che è nella cassetta appresso il camino della cucina.

Met-

All. *Metterò anchor'all'ordine quel uostro bracchiero di ferro da tener sù le calze.*

M.Be. *Venite uia ficuramente M. Menecrate.*

All. *Non verrei hora con uoi per quanto ho caro il berettin dalle feste. Andar con le ruffiane trauestito?*

M.Br. *O, Che tu possa esser tristo, sciaguratacció.*

All. *E voi al diauolo.*

Cra. *Facciamo presto, che il giorno se ne vå.*

All. *Questa è la uolta che il medico muore, e io resto berede del tutto; o bel tempore che mi uò dare.*

Cra. *Poi c'hauete voluto pigliar questo cappello per andar col uiso più coperto, tirateuelo bene in fronte in questa guisa.*

M.M. *O diauolo, lasciami al manco neder la strada.*

M.Be. *Messer Menecrate, guardateui di non parlar mai, che sareste perduto; se l'Angiolina ui conosceße per altro che per Pasquino, comminciarebbe subito a gridare, e ui saria fatto qualche male.*

M.M. *Non dubitate, vi dico, che la lingua non la metterò mai in opera.*

All. *O Messer Manicate, o Messer Manicate?*

M.Me. *Questa bestia mi vuol rouinare. Che fai a cotesta finestra.*

All. *E stato picchiato l'uscio di dietro, & è uno che lauora in esterminis; dice che l'andiate a medicare.*

M.M. *O adesso è il tempo. Vedi se sei un furfante. Digli che non si può.*

All. *Non ho uoluto risponderli prima ch'io parli a uoi, che così m'hauete comandato.*

M.M. E hora ti comando, che quando è picchiata la porta, se è qualcheduno che ci uoglia dare, piglia, se vuol da noi, non glie lo dare, e se mi domanda, fin che non torno dì che non ci sono.

All. Così farò.

M.M. Andiamo Monna Betta hora che mi sento.

M.Be. Auuertite, se la sentiste dire, Pasquino mio, e uoi non dite nulla.

M.Me. Lauorerò alla muta, e alla cieca.

M.Be. Appunto così. La porta è aperta. Entrate, e portateui di modo da poterui tornare un'altra uolta, che huomo morto non è più buono.

M.Me. Crapulone a riuederci.

Cra. Questa sera a cena, e domattina a desinare.

M.M. Come torno ti risponderò.

Cra. Che non possa mai tornare. Può fare il cielo, come uien ben fatta a questo uecchio.

M.Be. E sai è un formicon di sorbo; non escie per picchiare. Appena n'ho potuto hauer cinque giulij. E tu che n'hai cauato.

Cra. Ho questa mattina hauuto a desinare quattro rocchetti di salciccia gialla. Certe ceruellate rosse di porco. Quattro tomaselle grasse fatte di fegato di porco. Quattro polpette di carne di uitella camporeccia. Vn pezzo di uitella mongana, e un cappon lesso alla domestica. Vn'altro cappone inlardato cotto nel spiedo con due pippioni grossi. Vn par di starne arosto con dell'aceto rosado spruzzate. Vn pottaggio di uitella all'Vngaresca, con molt'altri intingoletti

ti di più forti, tutti fatti di mia mano, che mi hanno data la uita. Et habbiam spillata una botte di uin dolce, che non si può sentire il migliore.

M.Be. *Tu sei stato molto bene.*

Cra. *Se la cosa uà in lungo, uò che lo peliamo talmente che non possa uolar punto.*

M.Be. *Lascia pur fare a me.*

Cra. *Voglio andare a vedere s'io mi potessi preparare in qualch'altro luogo da cena, che se'l medico tardasse troppo, o gli aueniße qualche disgratia non uò morirmi di fame.*

M.Be. *Và in nome di Dio. A riuederci.*

Cra. *All'hore commode, come i ladri.*

M.Be. *Mi è pur uenuta ben fatta. Ma non è già la prima uolta, nè credo che sarà l'ultima. Poueri huomini. E più stolte sono le dõne a mettere per una breue dolcezza tutto l'honor loro in bocca delle ruffiane (che pure mi dirò il mio nome, poiche nessun mi sente) e non considerano essere una cosa, che com'è perduta una uolta, non si racquista mai, oltr'all'essere per lo più da noi ingannate, come questa cattiuella di Cecchina. Non voglio dir per questo ch'ell'habbino a discacciar dell'animo i pensieri amorosi, perche donna bella senz'amore è simile alla rosa senz'odore, e all'hora è tenuta bella una donna, quando si uede innamorata, perche le brutte non s'innamorano, temendo di non essere apprezzate. Ma si può bene innamorare senza correr tal pericolo, sì, che chi u'ama di cuore solamente si pasce de' dolci pen-*

sieri

fieri uostri. Pure se fossero mai da qualche strano desiderio assalite, ecco la lor Betta, che non può mai mancare alle pouerelle bisognose, e le seruirà sempre d'amore, e di fede.

SCENA TERZA.

Baccio. Maestro Filopedo.

Così è, a quel giouane, che quando uoi meco u'accompagnaste mi lasciò, ho deliberato dare la mia figliuola per moglie. Che ve ne pare.

M.Fi. Per quanto posso col mio non mediocre ingenio per spicare, mi par giouane di buona indole.

Ba. Come si dole? Ha forse qualche male?

M.Fi. Id est, cioè, mi par giouane di grand'espettatione d'ogn'opera virtuosa.

Ba. Così credo anchor io, e questa sera si faranno le nozze.

M.Fi. Dunque parantur nuptiæ? Et io testè, senza inter ponere alcuna mora, il mio cubiculo litterario peter uoglio; e iui prima che passi il già properante uespertin crepusculo uno epitalamio a Himeneo comporre, per poterlo dipoi ne gli animi de' conuiuanti infundere con la mia uoce concinna.

Ba. Maestro non ui partite, che alla cucina prouederò io.

M.Fi. Meus animus non est in pateuis, nè parlo io di cosa edulia.

Ba. Nè ancora ui paia cosa dura l'ascoltarmi due parole.

M.Fi. Immo libenti animo, e con l'orecchie crecte.

Ba. Credo che conosciate quella vedoua, che Madonna

Leonida si chiama, & è nostra vicina.

M.Fi. *Come s'io la conosco? Che di venustà, di gratia, di pulcritudine, di delitie, d'ornamento, e d'elegantia in universo terrarum orbe qual noua Cytherea, Ericina, Gnidia, Cyllenia, o Ambologera è da ogn'un tenuta?*

Quello che sia tenuta io non sò, ma per quanto si vede, è bella, & sauia donna.

M.Fi. *Deh audite di gratia un madrigale a sdruscelo in lingua Etrusca, che pure l'altro giorno in petrarchistico stile sopra di lei composi.*

Non ho tempo d'attendervi.

M.Fi. *Cito mi espedisco. Absculta tu qui es mi patronus, id est meus pater, & honos.*

Dite di gratia, sù.

M.Fi. *La speciosa fronte, e'l uiso aetereo;*
E l'uno, e l'altro sydero
Pien di ueneno aspidero;
Tra coralli il sermon dolce e venereo;
L'alabastride petto ogn'hor pulcrifluo
Della uaga Leonida
Sonan dall'onda Hispana alla meonida;
E discedendo il suon da la frugifera
Terra più che solar raggio lucifluo
S'extolle ardente all'alta parte astrifera.
Ond'io di lauro ornato, in ueste serica
Voglio di lei concinere
Con la Maronea musa, e con l'Homerica
Per renderla immortal poi che sia cinere.
Che ne dite?

Benis-

Ba. *Benissimo certo, anchorche non me n'intenda troppo*

M.Fi. *Tornassero pur di nuouo al mondo i Catulli, i Tibulli, i Flacchi, gli Statij, i Pindari, e tutti gli altri poeti, che in Greco, in Latino, & in questa nostra lingua uernacula diuersamente scrissero, che vorrei lor mostrare quali siano i Pyrrichij, i Iambi, i Spondei, i Trochei, i Tribracchi, i Molossi, i Dactyli, e gli Anapesti a loro incogniti nell'arte metrica. Sed redeamus ad rem nostram. Dico dunque Madonna Leonida tanto internamente, quanto esternamente esser sommamente ornata.*

Ba. *E per questo ho pensato che sia bene congiungermi con tante sue rare qualità.*

M.Fi. *Questa è una figura metonymia.*

Ba. *Come matta.*

M.Fi. *In qua ponitur contentum pro continente. Cioè volete con Madonna Leonida, penesquam e dell'animo, e del corpo eximiæ pulcritudini sono, matrimonialmente congiungerui.*

Ba. *Non credo già, che crediate ch'io la voglia tenere come donna impudica, perche quel c'ho nell'animo di fare, deriua dal non hauer'io se non un figliuolo che sia maschio, massime che si dice che n'ha uno, non n'ha ueruno.*

M.Fi. *Vetus est uerbum, quia unus non est numerus, sed principium numeri.*

Ba. *E per uolere ch'alli miei discendenti legitimi, e naturali di linea masculina ritorni questa mia ricchezza, da me con molto sudore acquistata.*

Mi

M.Fi. Mi piace quella linea masculina, ma quella ricchezza non ista bene, perche si deue dire ricchezze, si come in Latino non diuitia, ma diuitiæ, si direbbe, essendo nome heteroclito, che manca sempre del suo singulare.

Ba. Vno heteroclito sete uoi a uolermi riprendere di questo fatto.

M.Fi. Domine non tibi iniuriam inferendi. Ma per difēdere il retto sermō nostro, che deriua dal Latino.

Ba. Io non intendo Latino, nè sò parlar latino, che la lingua latina nō è bisognata alle mie mercātie. Però parlatemi volgare, come anchor io vi parlerò volgare.

M.Fi. T'estè ch'io son uosco non guari uscirò del parlar tosco; e quantunque uolte direte, chente, e quali saranno le uostre parole conte, nell'animo metterolemi per di quelle risposta darlaui.

Ba. Mi par d'esser con le bestie.

M.Fi. Date dunque principio alla vostra oratione.

Ba. Hor non è tempo da fare oratione. Ma se m'ascoltate, intenderete come il mio pensiero da voi, e da ogn'uno deuerà esser lodato.

M.Fi. Hoc exordium animum ad audiendum idoneum reddit. Hora manca la narratione, la partitione, la confirmatione, la confutatione, e la conclusione.

Ba. Io haueuo già tre figliuoli, due maschi, & una femina, il primo (ahime) mi fù morto, & essendomi restati Flaminio, e Laurania, mi morì non molti mesi sono anchora la moglie.

M.Fi. Est narratio bene accommodata.

Ba. Da non sò quanti giorni in quà mi è uenuto in fantasia pigliar moglie di nuouo, e stauo in dubbio se fosse bene, o nò.

M.Fi. Partitio optima est.

Ba. Alla fine mi son risoluto che sia bene, perche l'hauer moglie è di gran commodità, e di molta sodisfattione.

M.Fi. Con uere rationi ben fundata confirmatione.

Ba. E se bene io son hormai attempato, non ne sarò ripreso, perche si dirà che l'ho pigliata per hauer figliuoli, come in uero è la mia santa intentione.

M.Fi. Questa è di falsi contrarij legittima confutatione.

Ba. Sì che io piglierò moglie, mariterò Laurania, manderò Flaminio a studio, e uoi andrete a star con altri.

M.Fi. Hæc non est bona conclusio.

Ba. Anzi ho conchiuso benissimo.

M.Fi. Substento, substento.

Ba. Stentate quanto volete: basta bene che ui darò tutto ql lo c'hauete hauere, e vi vserò di più qualche cortesia.

M.Fi. Nō ha enumeratione, nè indignatione, nè conq̄stione.

Ba. Ci farete questione? se fosse altro che voi a dirmi queste parole non sò quello che mi facessi. Che bado più quì a contendere con questo animale?

M.Fi. Audiatis obsecro; duo verba queso.

SCENA QVARTA.

Emilio.

CHi di me più felice si troua? Sarò pur questa sera in braccio alla mia Laurania. Mirerò quei begli occhi, e quel bel uiso, basciero quelle soaui labbia, goderò quel dolce seno, che

con

con lacci, fiamme, e strali, mi hanno legato, acceso, e ferito giocondamente il cuore. Perche hora non trouo il mio caro Germinio per farlo partecipe di tanto mio piacere? che son certissimo per l'amor ch'egli mi porta non con minore affetto di me ringratierà i cieli di sì felice successo a quest'amoroso mio pēsiero.

SCENA QVINTA.

Pasquino. Honesta. Emilio.

Pa. VIENI Honesta, e camina, che'l padron non ti uegga.

Ho. Perche cagione?

Pas. Te la dirò.

Em. E tu dolce Laurania, qual gioia hai sentito nell'animo all'improuisa noua, che credo hormai hauerti data tuo padre?

Ho. Non sò Pasquino che pensieri siano i tuoi. Doue mi vuoi menare?

Pas. A saluarti la vita.

Ho. Come la uita?

Em. Questo non è Pasquino? Non è quella la Schiaua? Voglio stare alquanto da banda a sentir per piacere quel che dichino di queste mie nozze.

Pas. Tu hai da sapere che'l padrone è conuenuto con certi mercatanti Ragugei di venderti per trecento ducati, e n'ha già da loro riceuuto il prezzo.

Ho. Ahime, come uendermi?

Pas. Tu intendi, il gran prezzo glie lo fà fare: E perche mi duole, per li tuoi laudeuoli costumi, & honesti pensieri, che tu vada nelle mani di cotal gente, che

compra

compra sempre per riuender con suo uantaggio
qual si voglia sorti di persone, ho pensato allo scan

Em. Che uuol far costui? (po tu

Ho. Ah fortuna crudele. Che deuo fare?

Pas. Credo che tu conosca quello Emilio, che pratica qu
ui intorno.

Ho. Ahime. Conoscolo.

Em. Vorrà forse ch'io operi con Baccio mio nouello su
cero che costei non si uenda.

Pas. Costui è molto ricco, e per quel che si uede, è gent
lissimo. Egli mi ha conferito, che già più anni
ne amò una giouane Pisana, laquale si perdè con
io ti dirò. E perche m'ha più uolte detto, che tu
quella sei molto simile, uoglio che tu li dia a cred
re d'esser quella stessa.

Em. Come se io haueßi le trauegole a gli occhi, e l'in
pannate al ceruello.

Ho. Sarà difficil cosa.

Pas. Anzi facilissima: Perche questo giouane sendo f
restiero, e nõ hauendo per ciò molto la pratica de'
di, e delle persone di questi paesi, crederà semp
cemente senza ricercare altri particolari. In ol
è uenuto molto a fastidio a quel Germinio, che p
tica seco, per la continua spesa, e disagio che li
albergando in casa sua.

Ho. Non è cosa credibile che questo sia graue al n
Germinio.

Pas. Et anchora amando Germinio la figliuola del pa
ne, e non hauendo ardire palesarsi, ueggendo ess
ne ac-

ne acceso Emilio, per l'una, è l'altra cagione ue side ra leuarselo d'attorno.

Em. *Che intendo?*

Pas. *Onde Germinio m'ha molto pregato ch'io voglia persuaderti à fare questa fintione. Et accioch'io possi bene instruirti, m'ha fatto certo dell'età della fanciulla, del nome, e d'ogni cosa.*

Em. *Grã cosa sarebbe se vera fosse: Ma non lo crederò mai.*

Ho. *Come dice che si nominaua la giouane.*

Pas. *Mi ha detto che'l nome di lei era Cintia. Del padre Messer Menecrate, & era medico, della madre Lucretia, del zio Anselmo, della zia Giouanna. E fu la giouane condotta per mare da vn seruo detto Giauannino insieme con un'altra sua sorellina di cinque anni, che Olimpia si chiamaua, & essendo il detto seruo fra Monaco, e Nizza sbattuto dal mare, saltò della barca nello schifo, pigliando la minore, e lasciando la maggior fanciulla, laquale si dice ch'affogò; e questa uoglio che tu finga esser tu, dicendoli esserti saluata in una tauola, come meglio potremo pensare. E acciò la cosa sia più credibile di molt'altre cose t'informerò, dellequali Germinio mi ha instrutto benissimo intorno a questo negotio.*

Em. *A, Germinio traditore*

Pas. *E così Emilio facilmente ti crederà, pagherà il prezzo, e potrebbeti come sua moglie condurre al suo paese, e se pur dipoi si scoprisse l'inganno, hauendo riceuuto la tua virginità, ti donerà almeno la libertà, forse con buonissima mancia.*

Em. Affè che non vi verrà fatta.

Pas. Signore. Sento che'l padron mi chiama: intertien quiui d'intorno, senza entrare in casa, che torne hor hora.

Ho. Va via. O cieli, io son pur certa che'l mio Gostan anchora mi ama; perche deuo dunque soffrire, s'eg è mio, che da altre mi sia tolto?

Em. Non hauerei mai creduto che Germinio m'usasse tradimento tale. Questi torti deue riceuer l'ami dall'amico?

Ho. Questo che vié di quà non è Gostãzo? Che deuo più spettare? O sommo Gioue dà tal forza alle mie paro che mostrino quel fuoco, del quale non s'è mai po to vna minima particella nel mio petto estingue

Em. Costei mi viene incontra. Certo che non vuol mette più tẽpo. Voglio aspettarla. Che vai faceado Hone

Ho. Vengo per trouar voi.

Em. Ecci cosa di nuouo?

Ho. E'uenuto di nuouo in questa Città vn figliuol uost ilquale dieci anni sono che da voi si partì, & ha te creduto che sia morto. Hora vi vuol mostrare me sia cresciuto per questo tempo che da uoi è to lontano.

Em. Io non ho mai hauuta moglie, nè figliuoli. Ne sò q che tù voglia dire.

Ho. Fù già da voi conceputo nel petto d'una fanciulla n'ardentissimo amore, laquale con questa uostra bil propagine, essendo da uoi tenuta perduta m tempo, hora è giunta in questa Città, e vuol fa

vedere

vedere. Non l'accetterete voi con quella grandezza d'animo, della quale vi ha la natura dotato?

Cost. Sì se veramente fosse l'istessa.

Flo. Signor mio, perche conosco il bellissimo animo vostro non poter essere da macchia alcuna d'ingrata oblinione oscurato, non mi ui posso più celare. Miratemi, e fate che'l guardo con la mente, e col vostro cuor si consigli, e così vederete, che questa che ui parla è quella Cintia; laquale alberga nel suo seno il vostro Amore. Questa è quella che fù rubbata, e menata per mare, questa è quella ch'essendo sott'acqua la barca andata, si saluò sopra una cassa, capitò in Barberia, fù venduta in Ispagna, e vltimamente è stata quiui riuenduta in Firenze; nè per ciò hauendo perduta la libertà, ha mai, o per uolontà, o per forza dato in preda ad alcuno la sua castità, per uoleruisi rendere con quella fede, che già vi si promise. Questa è quella tanto da uoi desiderata, e pianta; eccolaui pura, intatta, e netta. Perche non l'accogliete? Perche non l'apprezzate? Forse non le credete?

Cost. A, sfacciata. Tu insieme con quello ingrato di Germinio, e quel tristo di Pasquino credi ingannarmi? Così pensate ch'io sia mentecatto, e cieco, che quantunque habbia detto, tu simigliar di uolto la mia Cintia, non deua dipoi conoscere, come sei una feminaccia del Mondo infame, fraudolète, e bugiarda?

Flo. Ahi dolce Gostanzo, queste lagrime c'hora spargo, questi sospiri che la fiamma del petto mio mandan fuore, vi farà fede come io dico la verità.

Em. *Che ti douereſti vergognare a venirmi innanzi c*
sì fatte finitioni, e con cotesto tuo putaueſco piani
Ma me ne vendicherò.

Ho. *E ſon viua, e parlo. O cieli auuerſi, com'è poſſib*
che queſto petto non s'apra? come la miſer'alma n
abbandoni queſto già tanto trauagliato corpo?
Fortuna, poteui pure nell'onde ſommergermi, p
che all'hora moriua in gratia del mio caro Goſtanz
Poteui pure, poich'io lo godeua con la viſta, far
tacere, ch'infedele, e spietato non l'haurei conoſci
to. O miſera Cintia, qual ſtato è hora il tuo? penſa
do che'l tuo caro Goſtanzo, che fin quì nella mem
ria conſeruato come cariſſima coſa non eſſer più tu
Getta dunque uia i deſiderij di ribauerlo, abbando
la mal ritenuta speranza, pon giù il feruente am
re, e comincia a conoſcere l'inſtabilità de gli huom
ni. O Dei, perche ſete sì crudeli verſo di me? Pe
che non è egli poſſibile che ſentiate quella pena c
per la ſua rotta fede io ſento nel cuore? che ſon ce
ta, ch'a pietà di me meſchina vi mouereſte. O inf
lice Cintia Schiaua d'amore, e Schiaua di fortun
dunque Goſtanzo non è più tuo? Ahime che'l pe
ſier mi ſtrugge, il dolor mi sbrana, e mi mancano
spiriti. Come crudel Goſtanzo, ſe tu ſei poſſeſſor d
cuor mio, viuer potrò ſe tu mi ſcacci? Come, ſe qu
ſt'alma in te ſol viue, in me potrà lungo tempo d
morare, ſe tu non l'apprezzi? Come & a chi debb
mai più credere, ſe tu, ilquale io credeuo ſopra d'
gn'altro fedele, & amoreuole, infedele, & ingra

mi

mi ti sei mostro? Ohime, che deuo fare? Griderò. Ma che mi rileua? Chi di me a pietà si mouerebbe, se la terra, e'l cielo mi son crudeli? Con nuoue lagrime lo pregherò. Ma che mi gioua, se com'aspidò all'incanto chiude l'orecchie alle mie dure querele, e con obbrobri mi discaccia? A Pisa fuggirò ricercando di mio padre. Ma come col corpo viuer libera potrò se con l'animo son legata? E come andar potrò a Pisa, se l'anima resta quiui in Firenze languendo? A Lauranìa ritornerò; ma con che animo mi vedrà quando saprà che contr'ogni mio debito io l'habbia voluta tradire? Morte sarà quella che nelle sue braccia me misera riceuerà. Ma quest'anello ch'egli mi diede in segno della sua fede, nel quale il suo nome e'l mio in cifera fè intagliare, e che contr'alla fortuna ho cercato studiosamente saluarmi, è pur douere ch'io glie lo renda prima ch'io moia, poi che egli ha rotto quel laccio, col qual mi strinse, e nel qual sperai perpetuamente esser legata. Andrò a ritrouarlo, li renderò l'anello, e in premio dell'amor mio, lo pregherò che mi voglia il suo pugnal prestare, accioche con quello io possa aprirmi il petto, e mostrarli il cuore tutto del suo amoroso fuoco infiammato.

SCENA SESTA.

Baccio, Pasquino, Maestro Filopedo.

O Dolce figliuolo, perche ti sei partito senza far moto? E tu non eri in casa Pasquino?

Pas. *Signor nò, che son andato a menar la Schiaua a Madonna Leonida.*

Ba. Che Schiaua? Che Leonida? Hàuui a lasciar fl
ogn'altra cosa per hauer cura di mio figliuolo:
Pas. Ho fatto per obbedirui. Che sapeua io che si vole
partire?
Ba. Và dritto alla porta San Friano; e domanda se fo
andato verso Pisa, e io anderò di quà sù da San G
lo, e cercherò s'hauesse presa la strada di Bologna.
Pas. Io uado: La cosa camina bene: Hor bisogna ch'io t
ui la Schiaua per mandarla via in tutti i modi.
M. Fi. Bisogneria pigliare un'equo conduttitio; e conf
stim andarli dietro:
Ba. Si deue ben con festa cercar di ricondurlo a casa, poic
per uostra cagione si è partito tutto sdegnato.
M. Fi. Come? Che da me è stato sempre edotto con opt
ma disciplina:
Ba. La disciplina bisognaua darla a uoi, che sete un'hipo
critaccio, e un balordo.
M. Fi. Vn'huomo di sapientia predito; qual'io sono; no
facilmente delira:
Ba. Che suono di lira? Venite quà, ditemi un poco; doù
lasciaste Flaminio, quādo uscì di casa insieme cō uoi
M. Fi. Passando per questa uicinia andammo uerso Sant
Croce per udir messa, & essendoci in mezo dell'itine
re obuiam fatto Messer Blasio, cominciammo ambe
dui de nomine, & uerbo altercatim disputando a
ragionare, e non fui cauto quando Flaminio se n'an
dò. Nè sò cur, quare, quia egli da noi si partisse.
Ba. Si partì da noi, perche lo batteste, & hauendo subito
deliberato d'andare in Francia, ha lasciato questa let

tera

tera, scritta di sua mano nella mia tauola.

M.Fi. Come lo uapulai? che non pur quando è stato mie discipulo tirunculo ho hauuto ardir percuterlo?

Ba. O Flaminio mio diletto. Che fà bisogno a te attendere alla guerra? Sentite quello che mi lascia scritto. Carissimo padre, quanto io ui sia stato obbediente, uoi lo sapete, che per vostro rispetto non mi è parso graue lo star tanto tempo sotto la cura d'un maestro rigido, e bestiale, e lasciatmi battere come ho fatto questa mattina. Hora perche uoglio esser libero di me, e dilettandomi più l'armi, che le lettere, mi son partito verso Francia per iui essercitarmi nella militia. Quietateui, e state sano. O figliuolo, uai a farti ammazzare come già fece quell'altro.

M.Fi. O mendace Flaminio, commodo questa mattina, ti ho uerberato. O sommo Gioue, se questo è uero ti prego che dimostri sopra di me l'ira tua, come già la dimostrasti nel reprimere il discrimine giganteo di Flegra, e la faculata Titania sobole, quando sì graue crimine patrarò contra di te.

Ba. Che occorrono tanti scongiuri s'egli stesso lo dice?

M.Fi. Mentitur.

Ba. Mentisco? Se non fosse per non pormi con una bestia, vorrei farti vedere chi sono. Pedante poltrone, asino scorticato, schiuma di ribaldi, feccia di cialtroni. Vatti con Dio hor hora; fà che tu non stia più in casa mia, nè mi rompere il ceruello.

M.Fi. Saltem sine contumelia. Anderò queritando una domuncula locanda, e dipoi farò un fasciculo de i

miei libri, e delle supellettile, & a uoi obtemperando, me n'andrò di casa nostra.

Ba. M'incresce che non uai al diauolo. O figliuolo, queste son l'allegrezze, queste son le feste, ch'io speraua fare delle nozze da me preparate.

SCENA SETTIMA.

Emilio. Baccio.

Voglio andare a stringer bene il negotio delle mie nozze, accio io non fossi per malignità di Germinio scaualcato. Credo c'hormai Baccio hauerà saputo l'animo di sua figliuola. O, eccolo appunto.

Ba. Sarà meglio ch'io pigli di quà, che sarà più corta.

Em. Ehi Messer Baccio, conchiuderemo queste nozze?

Ba. Nõ m'intronare il capo. Ho altre fantasie che nozze.

Em. Che ci è di nuouo?

Ba. Non posso intertenermi.

Em. Abime, certo che me l'hanno cinta. O crudel Germinio, quando s'udì mai al mondo un tradimento tale. A me che dimostraui uoler tanto gran bene? A me che t'ho saluata la uita? A me che t'amaua più che me stesso. Ma questa mano, e questa spada reprimeranno tanta tua crudeltà.

SCENA OTTAVA.

Germinio. Fanulla. Emilio.

Gran cosa non poter ritrouarlo in alcun luogo.

Fa. O, sia ringratiato Dio. Vedetelo là.

Em. Non è questo il nemico? Nõ è questo quello che come

lo ſcorpione m'abbraccia, e m'auelena in un tratto?

Ger. O Gostanzo mio caro, appena t'habbiam potuto ritrouare.

Em. Che vuoi da me? Non credi ch'io mi ſia ancora accorto della mal celata perfidia tua?

Ger. D'onde deriua queſta perturbatione dell'animo tuo?

Em. Dalla tua crudeltà, dalla tua ingratitudine, dalla tua malignità.

Ger. Hai torto a uſar queſte parole meco.

Em. Il torto hai tu a far quel che fai, che mi ſei traditore.

Ger. Non t'ho mai vſato tradimento alcuno.

Em. Non ho ſentito dalla bocca di Paſquino il tuo perfido penſiero, & il ſopramano che tutti inſieme hauete ordinato farmi?

Ger. Egli non dice la verità. (il uero.

Em. Queſta ſpada ti dimoſtrerà come egli & io diciamo

Fa. Sig. Emilio ſtate indietro. Signor Germinio sò che ſete ſauio.

Em. Laſciami Fanulla.

Fa. Fermateui dico. Non uoglio che facciate torto a uoi ſteſſo, & al mio padrone inſieme.

Ger. Goſtanzo uoglio cedere all'ira: non già per uigliaccheria, ma per l'affettion che ti porto, accioche tu habbia a conoſcer meglio l'error tuo. Dipoi ſarò ſempre a tua poſta per moſtrarti l'integrità dell'animo, e per farti conoſcere che tutti i torti ſono dalla banda tua.

Em. In ogni modo queſta ſpada ti caſtigherà. Fa come tu uoi.

Fa. Padrone lasciatelo andare a depor la collera. Li pa-
lerete dipoi più a bell'agio.

Ger. Hoime ch'io haueuo deliberato anchora sopportar pi
presto ogni tormento, priuarmi d'ogni mio bene, e l
sciarli goder Laurania, per nō li dare alcun disturbo

Fa. Non vi dolete, che alla fine vedrà Emilio la sincerit
del cuor vostro, e si scoprirà la tristitia di Pasquino
che non può star molto occulta. Andiamo di quà

SCENA NONA.

Messer Menecrate.

Botta di mè; non mi ricorda mai essermi auue
nuto questo se non hora. Entrai in una ca
mera terrena, che per essere scura, era à ap-
punto il proposito; e andando tentone, ritrouai
il letto; doue era la mia Angiolina: La conobbi al
toccare c'hauea quelle carnine morbide, e sode come
marmo, e subito gli andai appresso. Ma sentendo-
mi stringere, basciare, e far tante carezze, con pen-
sar che fossi Pasquino, m'entrò tanto nella mente il
vilissimo animo suo, che così lasciuamente credesse
sottoporsi à un pouero seruo, che non mai mi si po-
tè la fantasia rizzare verso le cose sue. A tale che
dopò lungo spatio ella uinta dalla smania, mi comin-
ciò arditamente a brauare, dicendomi; Pasquinac-
ciò, poltronaccio; la onde temendo d'esser scoperto,
me ne son così venuto, come io u'andai.

SCENA

SCENA DECIMA.

Germinio. Fanulla. Messer Menecrate.

E' stato bene ritornar di qua: Ecco appunto Pasquino; che deu'esser uscito di casa di Madonna Leonida:

Fa. Guardate se con quel cappello in fronte non pare un vituperoso: O mi sento da darli quattro frugoni sodi sodi:

M.M. E' meglio ch'io mi cuopra bene il uiso; e me ne uada in casa; accioche costoro non mi riconoschino.

Ger. Fa come il faggiano; che com'ha coperto il capo, le pare esser sicuro:

Fa. Il suo peccato come lo fà timoroso di noi:

Ger. Voglio che lo conduciamo in casa nostra, e l'essaminiamo sopra quello c'ha detto a Gostanzo di me; di poi li tagliamo il naso:

M.Me. Che sì, che per esser colto in iscambio, mi converrà riscuotere qualche detta di Pasquino:

Fa. Andate di là che non fugga da quel canto; e io l'imbauaglierò:

M.Me. Sarà bè ch'io mi scuopra prima che scêda il colpo.

Fa. Ferma quì furbo. Tu non puoi più scappare.

M.M. A, traditori assassini: alla strada; alla strada.

Ger. Piglia questa cappa; e cuoprili bene il uiso, che non possa parlare.

M.Me. Così si fà a par miei?

Fa. Datemi il uostro braccio; che lo porteremo di peso:

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Cecchina.

DOu'è andato quel poltronaccio di Pasquino? E' stato ben per lui ch'io non era uestita, che non mi sarebbe uscito mai di sotto pr ma ch'io non lo castigassi. E forse che nel principi non pareua hauerne così gran voglia. Soleua pa re esser buon gallo, ma hoggi mi è riuscito peggio ch cappone. Pouere donne, è pur gran disgratia la n stra hauere a temperarci secondo la fantasia de gl buomini. Io me lo son preso tanto su le corne que ste disutilaccio, che non sò quel che mi facessi pe farli dispiacere. Ohime madonna torna daile mo nache, lasciami rassettar ben la scuffia in capo, e i fazzoletto nelle spalle.

SCENA DVODECIMA.

Madonna Leonida. Cecchina.

COme si comincia a chiachierare con queste monache non se ne può mai partire. Mi son intertenuta tanto che quasi s'è fatto notte. Cõ tutto ciò credo d'hauer dato marito all'Angiolina.

Cec. *Sete sola Madonna? Appunto io ueniuo per voi.*

M.Le. *Tu hai molto penato. Se non era Mad. Camilla, con laquale son uenuta accompagnata dalle sue serue fin quì sul canto, io tornaua a casa com'una spa rutella: C'hai tù fatto tanto?*

Cec. *Ho rifatto le letta, spazzata la casa, rigouernato gli stouigli, messa la carne a cuocere, e molt'altre facēde.*

M.Le. *E l'Angiolina t'ha dato di mano?*

Cec. *Signora nō; ch'è stata sempre in camera a cuscire insieme con la schiaua.*

M.Le. *Deu'esser molto sofficiente questa schiaua. Come tien'ella ben l'acò in mano?*

Cec. *Benissimo. Mena presto, e nō mette mai pūto in fallo.*

M.Le. *Horsù, che se ben'è costata cara, non ci dorremo hauer gettati i denari. Andiamo in casa prima che si faccia più notte.*

SCENA DECIMATERZA.

Germinio. M. Menecrate in un sacco.
Fanulla. Allocco.

QVesto di gratia che non ci conosca.

M.M. *A ladri assassini. In questo modo rubbarmi nel mezo di Firenze? Non è però questo il osco di Baccano.*

Ger. *Lascialo costì. Ritirianci quà dopo.*

M.M. *Ohime, io mi rompo tutte le vertebre del thorace.*

Fa. *Sù presto, andate là, non tardiamo.*

M.Me. *Non credo che mai si sia fatto un'assassinamento tale. Si sogliono bene rubbare le borse, le berette, le cappe, e simil'altre cose di dosso alle persone, & i giouani sbarbati tal uolta. I vecchi come sō io di sessanta cinque anni pensauo che potessero andar sicuri.*

All. *O come buon'è'l ber, buono il mangiare.*

O co-

O com'è dolce il viuer scioperato.
Non vorrei mai hauer altro che fare.
Mangiar, bere, e dormir com'ho mangiato.

M.Me. Mi par sētire il mio seruidore: Doue domin son'io?

All. Venga la rabbia a chi vuol lauorare,
Che fin a morte sarà tormentato.
Cancher venga alla mula, & al padrone;
Venga del bene a me che sò vn poltrone. La fa, la, la, ri, ri, don.

M.Me. O furfante mi bestemmia di più. Allocco? Allocco?

All. Chiama quanto vuoi. Finche non ho veduto il fondo a questo boccale non risponderei al Re Filippo.

M.Me. Doue diauol son'io? Non credo già d'esser stato messo in qualche fondo di torre. Allocco? Allocco? O pezzo d'asino. Allocco.

All. Cascapezzo, questa è la voce del padrone. Veng'hora.

M.Me. Mi par nel tastare d'esser inuolto in una tenda: che sì ch'io sarò stato messo in dogana in iscambio di qualche balla.

All. Eccomi quà padrone. O dou'è andato costui? O padrone? O M. Mmicate?

M.Me. Allocco doue sei tu?

All. Io son quiui. E uoi doue sete?

M.Me. Io non sò doue mi sia. Guarda vn poco tù, cerca di ritrouarmi, e rimenami a casa.

All. Io vi sento, e guardo tuttauia d'intorno, e non vi ritrouo con gli occhi: Non è però molto notte, che u'hauerei a vedere se voi ci fosti.

M.Me. Tu sei un'animale. Guarda bene.

All. Padrone voi sete morto, e hora venite per farmi spiritare. Ouero sete qualche incantatore, ch'a vostra posta sparite & apparite alle persone, come faceua Malagigi al tempo d'Orlando.

M.Me. Tu sei un buaccio. Come può stare che tu mi senta parlare, e non mi vegga?

All. Perche voi sete vn spirito maligno inuisibile, corruttibile, mattasibile.

M.Me. Pezzo di poltrone, se piglio vna legna ti romperò le spalle. Accostati doue tu senti la mia voce.

All. A a, si, si. Dio me ne guardi, voi mi mettereste dentro in cotesto sacco, e mi portareste all'Inferno.

M.M. Son dẽtro in vn sacco? Allocco scioglimi di gratia.

All. Ho paura che siate morto, e mi facciate qualche male.

M.M. Non per Dio Allocco; nõ son morto nò. Vié quà.

All. E chi vi ci ha cacciato.

M.Me. Li sciagurati, che non hanno paura de' gastighi del nostro giusto Prencipe.

All. Habbiate patientia ch'io lo sciolga. L'hanno annodato molto stretto. Ehi stà. O pouero padrone. Horsù vscite fuori.

M.Me. Ohime Allocco sostiemmi.

All. Appoggiateui al vostro Allocco.

M.Me. O traditori, che m'han quasi morto. Non mi posso tenere in piedi.

All. Hauete portato a casa sì mal viso, che parete tornato dell'altro mondo.

M.Me. Pouero me. Ma ringratio Dio, che, se bene ho hauuto gran paura, il tutto è passato senza spese, e ci

siamo guadagnati questo facco, che per far le face-
de di casa sarà molto il proposito. Nondimeno n
voglio così passarla senza vendetta.

All. Non dubitate padrone che'l facco è nuouo.

M.Me. Sù passa innanzi. Prepara quel targone ch'è ne
corte de' polli, e quella scimitarra che stà sotto
mio letto.

Ger. Habbiam fatto un grand'errore, anchor ch'io cred
che non ci habbia conosciuti, hauendoli sempre n
tenuto il viso coperto; e fu buona risolutione quā
ci accorgemmo chi egli era, metterlo in quel facc

Fa. Che domine andaua facendo questo medico vestito
seruidore, e co' panni di Pasquino.

Ger. Che sò io. Hor lasciamo andare ancor Pasquino. H
ueremo tempo a vendicarci contra di lui. Ho ved
to di quà passare Emilio al canto al diamante, e a
dar uerso casa nostra con due facchini, e la schiaua
darli dietro molto frettolosa. Temo che voglia
portar le sue robe in casa di Baccio. Vorrei pur p
ma se possibil fosse, farli aperto l'animo mio, e int
dere che inganno sia questo.

Fa. Andiamo dunque a ritrouarlo, e lasciateli parla
a me.

SCENA DECIMA QVARTA.

Madonna Leonida. Cecchina.

Serra pur la porta della strada ancora. Qu
sti assassinamenti si fanno alle gentildonn
Mandar Baccio il figliuolo a vituperar
in casa mia. Ma lascia, che ne patirà la pena. Ho se

rata la camera di modo, che non può vscire, se non si getta dalle finestre.

Cec. Dissi ben io nel principio c'hauea più naso di Flaminio, che bocca d'Honesta.

M.Le. Pazza fui andarmene così alla buona, Ma chi hauesse pensato a un tradimento tale?

Cec. Chi hauesse creduto che sotto la gonna ui fosse nascosto l'inganno? Marauiglia non è, se quando lo menai in casa, l'Angiolina cominciò a vergognarsi.

M.Le. Voglio andar in persona hor hora a gli Otto. E se bisognerà, anderò anchora al Gran Duca. Vò veder che ne sia castigato anchora il padre: e intanto farò metter prigione questo tristazzuolo di Flaminio.

Cec. Perdonate li Madonna.

M.Le. Come ch'io li perdoni?

Cec. Ha fatto tanto gran male per essersi transtullato con l'Angiolina?

M.Le. Ti par poco questo. Che maggiore ingiuria si può fare a vna donna, che torle l'honore?

Cec. Alle volte se le fà anchora seruigio.

M.Le. All'infami, e vituperose si fà piacere. Ne deui forse anchora tù esser consapeuole; veggo ben'io.

Cec. Dio me ne guardi. Non ho mai vedute coteste cosaccie.

M.Le. Andiamo uia, che trouerò bene il fondamento d'ogni cosa, sì.

Cec. Tanto l'hauesse trouato Flaminio il fondamento. Non l'ha già saputo ritrouar hoggi Pasquino.

INTERMEDIO QVINTO.

SI mostri il medesimo prato, e luogo di prima, nel quale si vegga comparire Plutone con quattro diauoli, e subito s'oda Gioue dal cielo così dire.

Tornate dolci amori
Nel mondo, e state intenti
Gioia portar nell'alme de' viuenti.
E tù Pluton co i tuoi spirti infernali
Non tormentare i cuori,
Che la gran destra mia s'arma di strali.
Ritorna al tristo pianto,
E sia tutta d'Amor la gloria, e'l vanto.

Plutone hauendo sentito la minacciante voce di Gioue, uoltandosi a suoi diauoli dica.

Tartarei Numi contra noi s'adira
Gioue dall'alto cielo, vdite il suono,
Che ci minaccia, e ci dimostra l'ira
De' dardi suoi, ch'apparecchiati sono.
La destra sua sdegnosa auenta, e tira
L'ardente fiamma senz'alcun perdono,
Torniam dunque a Cocito, e'l gran furore
Fuggiamo, e godin pur gli huomini amore.

I diauoli dichino.

Tra'l pianto inuolti, e la perpetua notte
Tristi torniamo a le tartaree grotte.

Si scuota la terra, & apparisca l'Inferno aperto, per la

la qual bocca entrino Plutone, e i quattro diauoli, e subito si riserri. Dipoi venga Mercurio sonando la tromba, e chiami Venere, Amore, e Himeneo, con l'infrascritte parole.

Torna Venere bella, torna Amore
Nel basso mondo, e la face riprendi.
Vola quiui di nuouo; & ogni cuore
Del più soaue foco, Amore, accendi.
Dipinto dell'honesto tuo rossore
Vieni santo Himeneo, e lieto attendi
A ordir lacci, e tutto il mondo annoda,
Che per le nozze si conserui, e goda.

Hora venga Venere, e Cupido, Himeneo, e quattro pargoletti amori, i quali pargoletti tra di loro scherzando, comincino subito vn ballo in moresca, dopo ilqual ballo Venere dica. e anchora Venere, e Cupido possono dire insieme tutta l'ottaua.

Hor che li Dei al fauor nostro intenti
L'infernal schiera hanno del mondo spinta
Ne' tristi campi. A riueder contenti
Torniam la Terra trauagliata, e uinta.

Cupido,

Mettiam ne' petti dell'humane genti
L'antica fiamma di dolcezza tinta,
Che lieto ogn'un del nostro dolce ardore,
Senta per tutto ragionar d'Amore.

Himeneo.

Andiam Venere bella, andiamo, Amore,

A discacciare il duol che'l mondo serba,
Che dall'infernal gabbia ha spinto fuore.
Armata contra noi schiera superba.
Sia più che mai soaue il nostro ardore;
Lasciamo indietro ogn'altra cura acerba.
Che tra le fiamme nostre, e' nostri lacci
Si goda de gli incendij, e de gli impacci.

Mentre Venere, Himeneo, Cupido, Mercurio, e i pargoletti insieme si partono, i Dei del cielo dichino.

Ite ch'ogn'alma il vostro foco accenda
Et ogni cor dolce catena prenda.

Si mostri di nuouo Fiorenza, e segua l'atto quinto della Comedia.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Messer Menecrate. Allocco.

NOI siam per ammazzarlo in tutti i modi.

All. *Io il mezo, e voi l'altro mezo. Dalla cintura in giù lasciate pure ammazzarlo a me, ch'al primo colpo con questo caua migliacci li uò spiccare i sonagli, e farne dipoi questa sera vn guazzettin per voi, e risparmieremo quel torso di pollo per domattina.*

M.Me. Traditori, un par mio pigliare, inuiluppare, mettere in vn sacco, e così malamente stracciare, come s'un vile huomo, vn ladro, & vn furfante io fossi?

All. Padrone non v'accostate a me, che non vi venisse voglia prouare se son temperato a botta di spada, come a botta di bastone.

M.Me. Non dubitare. Conoscerò ben io chi è stato il manigoldo.

All. Voi dunque non sapete chi sia stato?

M.M. Come vuoi ch'io lo sappia se nō lo potei mai vedere?

All. Bisognerà dunque dare al primo che trouiamo. Dio ci aiuti, che non incontriamo qualche spirito sgangherato. Se voi mi diceuate così in casa, io faceuo pur testamento, e lasciaua vn par di mutande che ho alla Mea per farsene vna sfussia.

M.Me. *Tu tremi poltrone? Non hauer paura di veruno.*
All. *Io non ho paura se non di me stesso: quel vostro dire non ho conosciuto veruno, & hauere a far questione con quanti ne trouiamo è una pazza facenda.*
M.Me. *Non temere, che solamente al naso lo son per conoscere il traditore.*
All. *Hauea dunque gran naso?*

SCENA SECONDA.

Crapulone. Messer Menecrate. Allocco.

Io mi moio dalla fame, se'l medico è ritornato allegro a casa, non è possibile che non mi dia da cena. Chi son costoro?
M.Me. *Son per conoscerlo a naso come bracco. Ripiglia pure il fiato.*
All. *Lo ripiglio, e non posso ritenerlo, che mi scappa tutto di quà giù.*
Cra. *Asse che quello è il medico, e quell'altro è Allocco: Dubito che l'amore non faccia riuoltare a costui le carte del ceruello.*
M.Me. *Allocco metteti in assetto. Ecco il nemico*
All. *Andate innanzi prima uoi.*
M.Me. *E di che hai paura?*
All. *Vi uoglio dar la precedenza.*
M.Me. *Và là. O tu sei poltrone.*
All. *Anzi uostra Signoria passi lei.*
M.Me. *A chi dico io?*
All. *A uostra posta, non uoglio esser tenuto mal creato.*

Hor

M.Me. Hor sù uiemmi appresso.
Cra. O Messer Menecrate amici amici. (morto.
M.Me. O Crapulone sei tu. Se non parlaui hormai saresti
All. E sarebbe finita la guerra; che così ci bisognerà combatter di nuouo. Guarda in quanto trauaglio tu ci metti a non esser stato queto.
Cra. E con chi l'hauete voi?
All. Con chi la vorrà con noi.
Cra. La pace è fatta dunque.
M.Me. Hò riceuuto il più gran torto che fosse fatto mai a persona.
Cra. In che modo?
All. È stato riportato a cauallo fin a casa.
Cra. O questo è piu presto fauor che torto.
All. Vedete voi padrone. O facciamoli la pace.
M.Me. Come la pace, Va pur Crapulone, e armati anchor tu.
All. Non pigliar scommodo Crepalione, che ti darò queste che ho indosso, e io anderò a preparar da cena.
Cra. Nò, nò; che non posso menar le mani se prima non meno la bocca, e mi riempio il uentre.
All. Così son anchor io padrone. Andiamo a mangiare.
M.Me. Ci sarà tempo dipoi.
Cra. Si se la pancia terrà.
All. Mi piace Messere il consiglio di Crepalione.
Cra. E poi non uoglio che quelle poche robe che mi son restate, lequali hà il Manopola hoste nelle mani per lasciarmele consumare a poco a poco, col dare il portante alle ganasse, mi fossero sequestrate dal fisco.

M.Me. Corpo di me, ch'io non haueuo pensato a tal pericolo. Canchero se io l'ammazzassi, e poi mi fosse presa sù dal Fisco ogni cosa, io sarei il bello ignorãt

All. Col fischio s'ha da far questione? Intendo ch'è un mala bestia.

SCENA TERZA.

Madonna Leonida. Cecchina. M. Menecrate. Allocco. Capitan de' birri. Crapulone.

Cap. *VENITE via a commodo vostro capitan*

All. *Ritiriamoci a casa.*

M.M. *Credo che sarà bene.*

M.Le. Cecchina dammi la chiaue.

Cec. Pigliate.

M.Me. Lasciamo passar queste donne.

All. V'è quella rubba pulmoni di Cecchina. O come vorrei mostrarmi ualente s'io haueßi a far questiõn co costei.

Cap. Venite tutti uoi. Passa innanzi Volpuccio a insegnai la strada. Resta tu Roscione; e uoi altri ancho rimanete quì dopo a questo canto.

M.Le. Cecchina stà quì di fuori fin che venga il Capitan

Cra. Che sì che questo medico hauerà contesò con qu chedun o, e costorò vengono per farli un argomen in imbrocco; egli farà la propositione maggiore, A locco la minore, & io la consequenza.

All. Obime il barigello. M. Manicate a Dio. (fuo

M.Me. Non serrar, non serrare. O poltrone, m'ha chiuso

Ferma

Cap. Ferma quì. Stà saldo alla corte. Che armi son coteste? Voleui assaßinar qualchéduno eh?

M.M. O pouero Menecrate, in uecchiezza ti occorre q̃sto.

Cap. Legate ancora cotest'altro.

Cra. Perchome? Che ho fatto io?

Cap. Per esser in compagnia di costui.

Cra. O, se non ho arme.

Cap. Haueresti fatto co'sassi.

Cra. Ohime che non ho ancora cenato.

Cap. Cenerai in prigione.

Cra. Non me ci mettete Signor Capitano, che non ci starò.

Cap. Proueremo.

M.Me. Ahime, quanto mi duole la pena che pagherò.

Cra. E a me il digiuno che farò.

Cec. Pouerini, come gli hanno presi. Birri eh? Bestie senza discretione.

Cap. Questa deu'esser la casa; entrate dentro uoi con questi prigioni, acciò non ui fuggissero. Tu Gualtieri resta quì di fuori con quest'altro alla guardia. E tu Stabile prepara dell'altre funi.

Cra. Signor Capitano, uorrei che prima mi lasciaste andare a casa a fare un seruitio necessario.

Cap. O, che li sia venuta hora la uoglia. Innanzi, innanzi.

Cec. Pouero Flaminio, mi trema il cuore a pensar come sian per trattarlo. Mà li stà il bel douere. Haueuano a ritirarsi in luogo che madonna non gli hauesse a uedere dal fesso dell'uscio della camera. Vhimei, non mi dà l'animo d'entrare in casa.

SCE-

SCENA QVARTA.

Pasquino. Cecchina.

IL non ritrouar la schiaua temo non parto risca qualche grand'errore.

Cec. *Ecco quel poltronaccio di Pasquino. Ne patirai bene anchor tù, sì.*

Pas. *O, Veggo Cecchina. Voglio rappatumarmi seco per saper noua di Flaminio.*

Cec. *Sarà anchor tanto sfacciato che verrà di più a uccellarmi con parole.*

Pas. *Che credi ch'io ti uoglia morta speranzina?*

Cec. *Fatti in là. Non mi toccare. Che mi curo del fatto tuo poltronaccio?*

Pas. *Tù hai ragione. Ma non è stato così gran diffetto, che non meriti perdono.*

Cec. *E che maggior errore può fare un'huomo con una donna che mostrarsi così debole? Che m'hai fatta restare con un palmo di gola.*

Pas. *Non è stata debolezza la mia, che non è uenuta da diffetto intrinseco.*

Cec. *E da che è proceduta?*

Pas. *Mi è piaciuto far così per ischerzo.*

Cec. *E perche dunque ti affatigaui tanto.*

Pas. *Per darti un poco di martello.*

Cec. *Anzi perche credeui ch'io fossi l'Angiolina, e quando conoscesti che era io, te si fuiò per collera ogn'altro humore. Che pensaui goder quella giouanettai*

Vedi

Vedi che ci sei restato gabbato, che anchora delle volpi si pigliano.

s. Io non t'intendo. Se mi son mostro d'essere adirato teco; l'ho fatto per burlare un poco.

c. Il burlato sei stato tù a questa uolta. Non sei tu innamorato dell'Angiolina? Et hai fatto che Monna Betta ti hà hoggi condotto in casa nostra nella prima camera a terreno; & ella ti ha dato a credere che iui sarebbe l'Angiolina nuda nel letto?

s. O io sogno, o tu sei infrenesita, o son fuor del ceruello.

c. Doue ui pur pensare, che se gli haueui messo Flaminio in casa, egli hauerebbe occupato il luogo prima di te. Tu forse credeui ch'anchor egli te ci aiutasse? O, quanto sà male il cauarsi l'anel di dito per dar (lo ad altri.

s. Se t'intendo, ch'io possa morire.

c. M'intendi bene sì.

s. Che dì tu di Flaminio?

c. Dico ch'è stato preso per adultero, e tù sarai frustato per ruffiano.

s. Come? Ch'è della schiaua?

c. Lo saprai tù c'hai ueduto a Madonna la lepre in sacco. Ma i gatucci hauevranno aperto gli occhi a tempo per farti cader nella tua trappola.

s. Deh dimmi un tratto la verità.

c. Tu l'hai sentita.

s. Ascolta di gratia Cecchina.

c. Non accade che tu mi uenga più d'intorno, che le galline si pigliano con belle belle, e non con scioia scioia, come hai fatto tu.

A, ben

Pas. *A, ben mio non creder questo. Tu sai se ti uò bene, e di quello c'ho fatto, se l'hai riceuuto per torto te ne chieggo perdono.*

Cec. *Vu, Signore, son tanto tenera di cuore che non posso più star sù la dura. Io son tutta tua, però t'auuertisco che'l barigello è in casa per pigliar Flaminio, pensa dunque al caso tuo. E se per esser più sicuro uorrai questa notte uenire in camera mia, ti metterò dentro che nessuno ti uedrà.*

Pas. *Et è uero?*

Cec. *Come se è uero? Senti'l rumore. Voglio andare, che Madonna mi brauerà. A riuederci cuor mio. Vieni uedi, che t'aspetto.*

Pas. *Hor sù ua uia.*

SCENA QVINTA.

Baccio, Pasquino.

AH Flaminio, questa è la cura, che hai dell'honor nostro; che si dica appresso S. A. che tù entri nascostamente per le case d'altri a uituperar le donne loro. Se non era ch'un famiglio de gli Otto mi ha dato auiso d'ogni cosa, io l'haueua buona per andarlo cercando. Ma quel tristo di Pasquino porterà la pena d'ogni cosa. Eccolo appunto.

Pas. *Corpo del Mondo, quanto più considero questo fatto, tanto più ueggo ogni cosa contra di me mal parata. Haueuo ben presupposto che si scoprisse, ma*

non

non così presto. Chi ha tempo, dice il prouerbio, non fugga tempo. Anderò in casa, farò un fagotto delle mie robbe, e fugirò uia prima che la piena mi uenga adosso.

Anselmo. *Affè che tu non fuggirai. Huomini da bene, eccoui un par di scudi, e pigliate costui mentre lo tengo.*

Pas. *Ohime padrone, e perche questo a me? Che ho fatto?*

Anselmo. *C'hai fatto? Perche hai posto mio figliuolo in questi trauagli?*

Pas. *Io non vi ho colpa alcuna.*

Anselmo. *Come non hai colpa, se tu l'hai uestito da donna, e menato a Leonida in iscambio della Schiaua? A questo modo ingannar me, far torto a lei, e metter Flaminio in questi pericoli? Ma tu boia sarai la uittima del sacrificio che si farà per render gli animi d'ogn'un ben disposti come prima.*

Pas. *M'ha forzato Flaminio.*

Anselmo. *Come t'hauerebbe forzato se tu non gli hauessi messi questi pensieri per la testa?*

Pas. *Flaminio è uostro figliuolo.*

Anselmo. *Anzi nemico in questo conto.*

Pas. *Mi ha uoluto battere, e io come uostro figliuolo l'ho obbedito.*

Anselmo. *Non doueui dispiacere a me per compiacere a lui. Auuertite uoi, che non ui fugga. Anzi uenite dentro mentre ch'io vado a veder di mio figliuolo.*

Pas. *Deh padrone mercè per Dio. Vi chieggo perdono.*

SCENA

SCENA SESTA.

Allocco.

HOr che son disarmato mi par d'esser sicu
Mi fan più noia l'armi, che i nemici, e
più paura de' birri che della mala uentu
I nemici ho ben sentito più uolte nominare, ma n
gli ho mai ueduti, i birri tutto il giorno mi son d'
torno. Mi giouò hauer buone gambe, e fu buo
auiso il serrar l'uscio. Mi parse mal del padron
ma chi ha i birri al cullo, che deue più spettar
Da mò innanzi ho deliberato lasciarmi dar più p
sto due croste nella testa, un cinque su'l mostacci
un be molle alle gambe, che portar'armi adosso. P
che quando son disarmato, ho paura solamente
nemici, e quando son armato ho paura de' nemici
de' birri. In ogni modo fò la mia difesa col mett
mi a cauallo sù le gambe, e correre con le man
co' piedi. Hora c'ho riposto gli imbrogli, e non
mo più del barigello, uado cercando quella pec
del mio padrone, che mi uede fuggire, e non
passarmi innanzi. Io li porto questa pelliccia, p
che se fosse impiccato non si morisse di freddo.
ueggo uno che uien di quà: uò dimandarli se l'
ueduto.

SCENA SETTIMA.

Maestro Filopedo. Allocco.

HO ritrouato l'habitaculo: pagherò il mese cinque giulij di locatione, e obbediendo M. Baccio, demigrarò di casa sua. Perche in ogni modo, essendosi partito l'ephebulo mio Flaminio, se iui io commorassi sempre da crucciati, da tormentati, da merori, e da graui acerbità dell'animo, e del corpo sarei affetto.

All. Ditemi s'hauete veduto il mio padrone, voi ch'alla cera mi parete un gentilhuomo, se già non sete un birro.

M.Fi. Io satello?

All. Se voi sete statollo buon prò vi faccia; non ho già mangiato io.

M.Fi. Son vir probo.

All. Non occorre prouarmi se è vero, che ve lo credo.

M.Fi. E son degno, che quando alcun m'incontra, per honorarmi si caui il pileo di capo.

All. Che mi caui'l pel del capo per honorarui? Vorrei prima morire. Perche mi pelai vna volta, e fui messo prigione, e fatto digiunar quaranta giorni, e non fù all'hora per colpa mia. Ma per quanto mi disse il padron, che se n'intende, fù per indispositione d'un certo segno celeste, che nasce sotto al corpo alle donne, onde son tutte differenti da gli huomini.

M.Fi. Se stolto non è, certo che costui è molto callido.

All. S'io son caldo, non son imbriaco, che non farei queste pazzie a lasciarmi imbriacare sez'hauer beuuto.

E in-

M.Fi. E insano, bisogna lepidamente interrogarlo. Che vuoi? Che peti da me?

All. S'io voglio peti da voi: Pù, pù, pù. Ha amorbato tutto questo luogo. Pù in mal'hora.

M.Fi. Tù sei molto in morigerato.

All. Le morici hai tù: io mi vergognerei com'un sciagurato hauer questa furfanteria d'intorno, E menti per la gola.

M.Fi. Non sò se questa sia mentita che ricerchi il colafo exonerabile. Voglio andare a studiarla nel Mutio de duello; e in tanto deporrò dell'animo la conceputabile.

All. Tu sei vn barile. Come l'ho fatto rendere al primo. Io son pur brauo, e non me n'era accorto. Hauerei hauuto caro che ci fosse stato presente Messere, acciò s'hauesse paura di me quando alle uolte mi vuol bastonare. Se mi parto da lui vò andare alla guerra a farmi capitano.

SCENA OTTAVA.

Crapulone. Allocco.

Sian benedetti i birri, il bargello, le mani, e le funi che mi legaro, & i piedi che quì mi condussero. E pur uenuto il tempo che darò tanto mangiare alla mia fame, che cesserà un tratto rodermi il uentre e le budella.

All. O, Crepalione ch'è di Messere? è stato pur giunto dal barigello eh?

O, Huo-

Cra. O, Huomo da bene sei qui? Come voleui che si saluasse se li serrasti la porta sù gli occhi?

All. Caulo. Egli se ne riderebbe s'io fossi impiccato seco. E tù come sei scappato?

Cra. Son passato per ispia.

All. Vedi come gioua alle volte hauer cera di sciagurato.

Cra. Ancora te hauerebbono lasciato andar saluo.

All. Perche?

Cra. Perche hai viso di boia.

All. L'ho ben caro per potermene seruire a' bisogni. E'l medico è andato prigione?

Cra. Nò.

All. E dou'è?

Cra. E' libero in casa di Madonna Leonida tutto allegro per hauer ritrouata vna sua figliuola.

All. E chi?

Cra. L'Angiolina.

All. O o. La sua sfagurita. E quant'è ch'egli la partorì.

Cr. E tãto, che hora l'ha maritata, e si preparano le nozze.

All. Come le nozze? A Dio, voglio andarui ancor io.

Cra. Odi prima vna parola.

All. Che vuoi?

Cra. In casa è molta gente, e poca prouisione, guardati che tu non fossi messo in vna pentola per castrone.

All. Perche non hanno infilzato te in uno schidone per un porco?

Cra. Vedi ben che son fuggito. Del bue anchora vi è carestia, si come per castrone, così ancora per bue potresti esser cotto.

All. Son persona da mangiar te, e quanti vi saranno ca-
stroni, buoi, asini, e porci, e ciò che tu uuoi.

Cra. Come la fortuna ha guidato ben questo fatto. Men-
tre l'Angiolina pregaua Baccio che uolesse cōcederli
Flaminio per marito, dicendo anchor ella esser nobi-
le, e nata di gentilhuomo Pisano, M. Menecrate
che legato era iui presente, cominciò a interrogarla
& ha ritrouato essere vna sua figliuola, che Olimpia
era chiamata, e piccolina, dieci anni sono, li fù rub-
bata. Onde Baccio, contentandosi del parentado, ha
dato buona mancia al Bargello e ci ha fatti tutti li-
beri, eccetto che Pasquino, ilquale, perche i birri gl'-
han ritrouato adosso vna medaglia d'oro, che solea
portare al collo la maggior figliuola di M. Menecra-
te, è stato da quello riconosciuto per quel Giouanni-
no, che li rubbò l'una, e l'altra figliuola, sì che per
castigarlo l'ha raffermato in man del Bargello, e li
vuol far squartare; e madonna Leonida ui concorre
altresì, hauendole rubbati dugento scudi, iquali ha
presi hoggi da lei per prezzo della schiaua cōtra l'in-
tendimento di Baccio, & ingannatala con menarli
Flaminio trauestito. E Cecchina, che di lui è inna-
morata ne stà mesta, e dolente: E ci ha scoperto inci-
dentemente tutto l'inganno di monna Betta solen-
nissima ruffiana, che tutti siamo quasi crepati nel ri-
derci del medico, che per debolezza del suo sagitta-
rio, non ha possuto colpire il bersaglio. Io per alle-
grezza ho veduto il fondo a due fiaschi di vino. E
quello che sarà meglio, mi manda Baccio a compe-

rare

rare quanta robba si troua cotta nell'hosterie, per farne un banchetto a venti persone. Allargateui dunque bocca, gola, e ventre per far questa sera una rassegna generale, e rinchiudere dentro a voi un'essercito di polli, di pippioni, e di faggiani.

SCENA NONA.

Arrigo. Pasquino.

T'v l'hai campata buona.

Pas. *Se non erauate voi, mi hauerebbono forse ripigliato.*

Ar. *Non credo già d'esser stato conosciuto; perche quando io senti la tua voce, ancorche io gli andassi adosso con la spada, accorgendomi dipoi che erano birri, mi ritirai, non essendo conueniente cosa offender birri quando si può fuggire.*

Pas. *Io uoleuo darli quattro sassate delle sode s'io non era da voi chiamato: guardate s'io gli haueuo presi duri.*

Ar. *Come sei scappato da loro?*

Pas. *Mi haueuano messe queste manette, che mi sono alquanto larghe, e mentre mi menauano prigione (stauo io tra'l sì, e'l nò s'io doueuo tentar di fuggire) occorse che due persone s'abbatterono in noi, e veggendo la corte, cominciarono subito a fuggire, & il Bargello insieme con molt'altri birri a seguitarle, ond'io allargando allhora le dita, e restringendo la mano, liberai le braccia, e dando vna scossa scappai di sotto a quei due che mi teneuano uno nel collo, e l'altro nella spalla.*

Ar. Perche t'haueuano preso?

Pas. M'haueuan preso per commissione di M. Menecrate essendo io stato riconosciuto da lui.

Ar. In che luogo?

Pas. In casa di vostra moglie.

Ar. Come di mia moglie?

Pas. Iui son stato preso; iui M. Menecrate ha riconosciuto l'Angiolina esser sua figliuola, e l'ha maritat a Flaminio consentendoui Baccio suo padre, ilqual iui si troua, e temo che tra queste allegrezze non su ceda il matrimonio fra di lui, e la vostra madonn Leonida.

Ar. Con la mia Leonida? Abime perche non vado den tro, e con q̃sta spada mi faccio conoscer per Lãpridie

Pas. Non fate Sig. Arrigo, perche M. Menecrate, e Bac cio, se ben sono vecchi, son corraggiosi, tal che co Flaminio insieme potrebbon forse offender voi.

Ar. Se la casta fedeltà della mia Leonida mi si toglie che mi curo più di viuere?

Pas. Non andate che se ben tra Baccio, e mad. Leonida concludesse il parentado, son quasi certo che questa ra nõ verrãno a fatti. Perche Baccio essẽdo vecchio e infermo, non vorrà così d'improuiso consumare matrimonio. Aspettatelo dunque quì di fuori.

Ar. Come posso aspettare con questo martel nel cuore

Pas. Date dunque vna spada ancor'a me, armianci amb due, dipoi andiamo dentro, e corriamo una medesi ma fortuna.

Ar. Vien meco.

SCE-

SCENA DECIMA.

Germinio. Fanulla. Honesta, ouer Cintia. Emil.

Va via presto Fanulla, e fa tornare a casa tutte quelle robe, che Emilio hauea fatte portare all'albergo del Lanzi.

Fa. E dipoi torno io di quà?

Ger. Non occorre.

Fa. Io uado.

Em. Sento conturbarmisi fortemente l'animo, quando io considero (dolcissima Cintia) che hoggi in questo luogo tanto scortesemente foste da me discacciata.

Ho. E io (caro Gostanzo) sento infinita gioia al cuore veggendomi in questo luogo peruenuta, nel quale hoggi io mi tenni disperata & infelice, & hora ritrouarmi felicißima, poich'io son da uoi ristituita alla desideratissima gratia vostra.

Em. Perche non mi mostraste l'anello, nel quale è scolpita la perpetua fede mia.

Ho. Fui talmente smarrita, che non mi souuenne in quel punto.

Em. Grandißimo errore fù il mio a lasciarmi così subito vincer dall'ira. Ma se (come vi ho detto) non fossero state le parole di Pasquino, e gli accidenti diuersi, che partorirono in me grandißimo timor d'inganno, solamente vna minima parola uostra bastaua a scoprirmi la verità, anchor che mi fosse detto per cosa certißima che voi erauate morta, perche già l'altissimo sembiante uostro cominciaua a desta-

re in me quel fuoco, che di uoi dolcemente m'accese.

Ger. *Dunque, Gostanzo, temeui della mia fede? E quando haueßi mai alcuna occasione di dubitarne. E' vero che (come t'ho narrato) cominciai amar Laurania molti mesi prima che tu venißi in Firenze. Ma per non dar dispiacere a te cordialißimo amico mio, hò sempre tenuto l'amoroso desiderio nascosto, nè ti hauerei mai tradito; che quando io non l'haueßi potuto più celare, te n'hauerei fatto accorto per me stesso. E quello che Pasquino ha detto di me sarà forse deriuato da qualche suo particolare interesse. Chi l'habbia poi certificato di molte cose, che tu, & io, e Cintia credeuamo solamente sapere, io nõ lo sò.*

Em. *Caro Germinio mio, non mi poteuano concedere i cieli amico più fedel di te. Confesso hauere errato. S'io merito perdono, o castigo, come più uolte t'ho detto, eccomi in tuo potere.*

Ger. *Mi basta solamente che m'ami. E al par di te sento piacer grandißimo, veggendo quiui la tua Cintia, laquale morta esser credeui dentro all'acque. E molto più mi rallegro, che (come habbiamo diuisato insieme) essendo in Firenze Messer Menecrate suo padre, subito che egli da te intende la noua, non solamente te la confermerà per moglie, ma perche non ha altri figliuoli, è per darti tutta la sua roba.*

Em. *Voglio prima andare a trouar Bacceto, e ristituirli cento cinquanta ducati che furono spesi quando egli vi comprò. Ve ne contentate dolcißima Cintia.*

Ho. *Io non posso voler, nè uoglio se non quanto volete*

voi.

voi. Solamente mi duole (come già v'ho detto) che Laurania si dirà da me tradita.

Ger. *Non è tradimento il vostro, che non le togliete niente di suo.*

Ho. *Assai le tolgo, essendo ella desiderosa del mio Signore.*

Ger. *S'ell'è giouane accorta; si come commendata l'hauete; si pagherà di ragione, e così veggendo che Gostanzo non può hauer due mogli, si quieterà, quando saprà che di noi era marito tanti anni sono.*

Em. *Così di ragione douerà fare.*

SCENA VNDECIMA.

Baccio. M. Menecrate. Emilio. Germinio. Honesta, ouer Çintia. Allocco.

Ba. *Io vi ho menato quì fuori Messer Menecrate per dirui come uorrei, che operaste con Leonida, che mi pigliasse per marito.*

M.Me. *Lo farò uolentieri.*

Em. *Ecco appunto Baccio e M. Menecrate insieme. Cintia fermateui quì con Germinio, e uenite quando ui chiamerò.*

Ger. *Và via.*

Ho. *Quello è dunque mio padre.*

M.M. *Ma tu non douresti Baccio hora c'hai dato moglie a tuo figliuolo, pigliare una così giouane, e metterli l'heredità in compromesso.*

Ba. *Non posso far di manco.*

All. *Fate come Messere che piglia per moglie hora la Bat-*

 taglina,

taglina, hora la Popanella, e spesso la Malincarca, [illegible]
altre feminuccie da ftar bene, e spender poco.

M.Me. O cicalone che tu non possa star cheto.

Ba. Ecco, Messer Menecrate, quel giouane, alquale [illegible]
ho detto hauer maritata mia figliuola. Tu sia il ben
uenuto Emilio, se poco fa non mi ti uoltai piaceuol-
mente perdonami, ch'io haueuo la mente tutta tra-
uagliata.

Em. Non accade scusarui. Tutto fù permißion di Dio.

Ba. Hora sono a tua posta.

Em. Vi ringratio. Io cercauo l'uno, e l'altro di uoi diui-
samente. Ma poiche ui trouo insieme, parlerò pri-
ma a Messer Menecrate.

M.Me. Dì pure.

Em. Son uenuto a rallegrarmi con uoi d'una uostra fi-
gliuola, laquale pensauate che fosse morta, e hora la
ritrouate uiua.

M.Me. Ne ringratio sommamente i cieli.

Em. E maggiormente perche l'hauete perduta piccola, e
hora la ritrouate grande, e maritata.

M.Me. Non ho potuto mancare, pregato da Baccio, di
darla a suo figliuolo.

Em. Come al figliuol di Baccio? Prima che ui risoluiate
credo che ci pensarete meglio.

M.Me. Io son bello e risoluto.

Ba. E perche non la deue dare a mio figliuolo?

Em. Perche è prima mia moglie.

Ba. E prima tua moglie? Messer Menecrate uoglio an-
dare a chiamar Flaminio che ue la rinuntij, Costei

deu'esser

deu'esser stata più uolte alle scaramuccie.

M.Me. Baccio di gratia aspetta. In che modo di tu esser marito di mia figliuola.

Em. Dico che l'ho sposata molti anni sono.

Ba. O o, la cosa deu'esser stata combattuta bene. Messer Menecrate a Dio.

M.Me. Deh non ti partir Baccio,

All. Datela all'uno, e all'altro, e mettete sul contratto che faccino a una notte per uno.

M.Me. Come puoi tu dir questo di mia figliuola, s'ella dice non uoler altro marito che Flaminio?

Em. Anzi uò farui dir sul uiso tutto il cōtrario. Aspettate.

M.Me. Come si presto hà saputo questo giouane esser costei mia figliuola?

Ba. Perche quando si son ritrouati più uolte insieme ella glie lo deue hauer detto.

Em. Accostateui Cintia. Ecco uostra figliuola ch'ella stessa lo dirà.

M.Me. Dou'è mia figliuola?

Em. Eccola dinanzi a uoi

M.Me. Beh tu t'inganni. Andiancine Baccio.

Ba. Questa è la mia Schiaua. O suergognata, a questo modo uai co' giouani di notte? Così abusi la libertà che ti concedo? Torna in casa. Te ne farò sentire.

Ger. Habbiate patientia Messer Baccio, perche se bene è stata da uoi comprata, non è chi uoi forse credete.

Ba. E' pure Honesta mia Schiaua.

Ger. Volete uoi altro, che non perder nulla? Quietateui. E uoi M. Menecrate non ui burlate di quello

che

che dice Emilio che è la uerità.

M.Me. Che verità? E tu che sei mio parente t'accordi a ingannarmi? Credete ch'io non conosca c'hauete inteso essere in Firenze una mia figliuola, e che uolete farmi credere che sia questa? E non sapete che l'hò ritrouata in casa di Madonna Leonida.

Ger. Non può essere.

M.Me. Come non può essere se ho conosciuto certissimo che è la mia Olimpia?

Ho. Che odo?

Ger. E' possibile?

Em. Certo?

M.Me. Certissimo.

Ger. Hauete uoi hauuto altre figliuole?

Ba. Messer Menecrate non badiamo più quivi.

All. Andiancine Messere, che costoro faran tornare qualch'altra figliuola dell'altro Mondo perche gli habbiate a dar la dote.

M.Me. Badala tù. Baccio lasciami di gratia ascoltare un poco. Hebbi un'altra figliuola.

Ger. Hor questa è l'altra vostra figliuola.

M.Me. Che dici?

Ho. Io Messer Menecrate; che vi posso dir padre, poiche hora chiaramente conosco voi esser mio padre; son la uostra figliuola, che dal uostro seruidor Giouannino ui fui rubbata.

M.Me. Sento rintenerirmi tutto. Com'è il tuo nome?

Ho. Cintia.

M.Me. Mostrami la mano. O Cintia mia: ecco fra la

mano

mano, e'l braccio quelle tre granella di melingraua, co'quali tua madre ti partorì. O figliuola dolcissima.

O padre amantissimo.

Me. Baccio, quest'è l'altra mia figliuola ch'io ti dissi.

Io stupisco.

M. T'i renderò i danari che ui hai spesi, e quanti vorrai.

Non accade dir'altro.

O le belle figliolozze padrone che ritrouate; e tutte si son prouedute del marito, senza c'habbiate a durar fatiga voi a trouarglielo.

Hora vi prego Messer Menecrate, che non neghiate questa nostra figliuola a questo giouane per moglie.

Me. Io non glie la nego. E quello ch'io diceuo poco fà, intendeuo dell'Olimpia.

Egli è nobile, ricco, virtuoso, e gentile.

SCENA DVODECIMA.

Arrigo. Pasquino. M. Menecrate. Baccio. Germinio. Allocco. Emilio. Cintia.

Rimarn'andrà la uita ch'io comporti che mi sia uiolata la mia Leonida.

Appunto sono vsciti fuori. Ma vi è arriuata gente, bisognerà farci forti da douero.

Me. Di che luogo è?

O, Pasquino è scappato. Vediamo quel che vuole questo giouane che viene alla volta nostra.

Messer Baccio, so che sete gentil'huomo, per ciò

uengo

vengo a chiederui vn piacere.

Ba. *Desidero seruirui. Ma prima promettetene vno a m*

Ar. *Eccomi pronto. Che comandate?*

Ba. *Vi prego a non far più l'amore con Leonida essend hora mia moglie.*

Ar. *Et io vi dico che non entriate più in quella casa, che non disegnate in Leonida, perche prima di v le son marito.*

Ba. *Hai preso tanto ardire in quattro giorni da che venuto in Firenze di volere infamar le nostre ge til donne, mal creato?*

Ar. *Mal creato sei tu a entrar così liberamente n l'altrui case, e imprudentemente volerti marita alle donne d'altri.*

Ba. *O puttana di me. lasciatemi andare.*

Ger. *A a Baccio, non si conuiene a un uecchio come effer così furioso.*

Ar. *Venga pure.*

All. *Non ui date che vi farete male.*

Em. *Gentil'huomo habbiate rispetto alla uecchiaia.*

Ger. *Fermateui Baccio. La ragione è quella che vin ogn'uno. Ditemi per gratia gentil'huomo, con qu causa vi mouete voi a voler impedir queste noz di Baccio con Madonna Leonida?*

Ar. *Mi mouo come marito di Leonida.*

Ba. *Menti per la gola.*

All. *O beccati questa.*

Ar. *Corpo della uita mia.*

All. *Non son stato io, è stato quello colà.*

Non

Ger. *Non fate gentil'huomo. Ascoltate di gratia. Come dite uoi Madonna Leonida esser vostra moglie, se dapoi che morì Lampridio suo marito è stata sempre vedoua?*

Ar. *Per non parer pazzo, o imbriaco, e per hauermi testè mandato a dire il Signor Camillo dal Monte mio padrone che S. A. Sereniss. ha promessa la gratia che io desidero al Signor Don Giouanni, parlerò liberamente. Io son Lampridio, e l'essersi detto ch'io sia morto è stata inuention mia, come anchora l'hauermi posto un'altro nome, & ho fatto ciò per viuer più sicuro dalle persecutioni, che Bartolomeo Francese preparaua contra di me, atteso che io gli haueßi ammazzato Gostanzo suo figliuolo, come da ogn'uno publicamente si sà.*

Ba. *O caro figliuolo, questo è quel traditore che ti ammazzò.*

Em. *Che odo?*

Ger. *Voi Sete Lampridio?*

Ar. *Io son Lampridio. S'io non m'inganno, mi par di riconoscerui. Sete uoi Germinio Pisano compagno di quel meschino che da me fu morto?*

Ger. *O gentilßimo Lampridio, viuete lieto, che viue anchora Gostanzo.*

Ar. *Gostanzo è viuo.*

Em. *Lampridio, se uno che con fingersi morto da uoi, vi ha offeso nella roba, nella vita, e quasi nell'honore merita perdono, hauendo fatto questo per essere stato guidato da quel cieco fanciullo d'amore, eccouelo*

in poter vostro. Io son Gostanzo, e se perdonar no
mi uolete, datemi gastigo secondo l'arbitrio uostr

Ar. O amabilissimo Gostanzo, che più dolce noua mi p
teua uenire agli orecchi, che d'intender dalla bocc
vostra uoi esser viuo.

Ba. Gran nouità di letitia mi sento nell'animo. Dimm
quel giouane, se sei Francese, quanto tempo è ch
ti partisti di Francia?

Em. Son passati dieci anni che mi partì di Lione; perch
andai a Pisa m'accesi di Cintia figliuola di M. Me
necrate, laquale da un suo famiglio li fù dipoi rub
bata, & all'hora per poterla andar ricercando senz
l'esser tal uolta impedito da mio padre, feci finger
da un mio seruidore, che Lampridio m'hauesse mo
to, e mutatomi di nome, l'ho in molte parti de
mondo ricercata, finche hoggi quando men speran
l'ho ritrouata.

Pas. Quella è Cintia?

Ba. O figliuol carissimo.

Em. Che fate?

Ba. Io son tuo padre. Io son Bartholomeo nominato Ru
cio in questa città, da che, per fuggir gli incomm
di che n'apportaua la guerra in Francia, mi partì d
Leone, e tornai a ribabitare in Firenze, io t'ho lun
gamente pianto per morto figliuol mio. Abbraccia
mi figliuolo.

Em. Hora vi riconosco caro padre.

Ger. Io resto stupido.

Ba. Messer Menecrate non dite nulla?

Io

M.Me. Io stò attonito nel considerare il mio gaudio, e'l tuo contento, e la fedeltà di questo giouane uerso la mia Cintia, che meriteuolmente se l'ha guadagnata per moglie.

Ba. O grande allegrezza, due uostre figliuole maritate a due miei figliuoli.

All. Che non habbia tanta ventura di ritrouare vna volta mio padre anchor io: e pur mia madre, che teneua bottega aperta in Roma, passando vna volta per campo di fiore m'annouerò più di millanta baroni che poteuano tal uolta esser mio padre.

Em. Vi prego mio padre, che uogliate dar per moglie la nostra Laurania a Germinio, del quale amico più fedele, e huomo di miglior qualità ritrouar non si può.

Ba. Germinio dammi la mano. La dote la rimetto in petto del mio Gostanzo.

Pas. Messer Menecrate poi c'hauete ritrouate l'una, e l'altra figliuola, vi prego a perdonarmi.

M.Me. Ti sia perdonato.

Pas. E uoi Signora Cintia non uogliate prender uendetta contra di me, se io, che son Giouannino son stato cagione di tanti uostri trauagli.

Ho. Tu sei Giouannino?

Pas. Io son d'esso.

Ho. Ogni peccato merita perdono pentendosi il peccatore, leuati dunque sù.

Ba. Andiamo in casa, Venite tutti.

Ar. Io voglio andare a uedere la mia carissima Leonida.

Veni-

Ba. *Veniteuene dipoi con lei, e col mio Flaminio insi me con la sua sposa, e tutti allegramente cenarem in casa mia. Che gia Crapulone sarà entrato per l'u scio di dietro, e hauerà messo a ordine ogni cosa.*

Pas. *Mentre che tutte le persone, che quì dentro son anderanno per le porte di dietro copertamente a c na a casa di Baccio, e uoi gentilissimi Signori, e S gnore anderete a cena a casa uostra, e se la nostra C media u'è piacciuta, fatene segno d'allegrezza.*

IL FINE.